

ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO

Rassegna semestrale di storia e cultura

7

N. 2, Anno IV, 1984

Rivista del Centro Studi e Ricerche Archivio Bergamasco
Versione per Internet

SOMMARIO

Saggi e Testi

GARY TOWNE, Vita quotidiana e carriera di un musicista nella Bergamo del Cinquecento: Gaspare de Albertis pp. 137-161 con 1 ill. a colori (traduzione dall'inglese di Marica Fasolini)

GIOVANNI SILINI, Nascere, vivere e morire a Lovere nei secoli XVII e XVIII (Indagine demografica) pp. 163-193 con Appendice statistica pp. 194-236.

GIANFRANCO ALESSANDRETTI, L'albero della scienza affrescato nella chiesa conventuale di S. Agostino pp. 237-244 con 3 ill. b. e n. e 1 a colori.

ANGELO COLOMBO, Due lettere inedite di Girolamo Tiraboschi (e una questione di cultura ferrarese del Cinquecento) pp. 245-256

Fonti e strumenti

IRMA GIPPONI, Momenti di storia religiosa e culturale del Cinquecento nell'archivio Stella pp. 259-264

MARIO CACIAGLI, La pianta del palazzo del Podestà eseguita nel 1544 da Leonardo Isabello pp. 265-268 con allegate 2 foto a colori delle pianta del piano terra e del primo piano del palazzo.

Rassegna

GIUSEPPE TOGNON, Francesco Nazari e il 'Giornale de' Letterati' di Roma pp. 271-278.

Comitato di Redazione: Paolo Berlanda, Giorgio Mangini, Gianluca Piccinini, Paolo Pesenti, Susanna Pesenti, Giuseppe Tognon.

Redazione e Amministrazione: Archivio Bergamasco, via T. Tasso, 84 presso Archivio di Stato, Bergamo.

Abbonamenti: L. 18.000; per l' Estero L. 30.000; Sostenitore L. 30.000.

L'abbonamento può essere sottoscritto negli Uffici dell'Archivio di Stato, o con l'invio di bollettino di conto corrente postale n. 10952240. (Prezzo del fascicolo singolo L. 12.000).

La rivista è semestrale. Indici nel secondo numero.

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo n. 3 del 30-3-1981.

Direttore responsabile: Susanna Pesenti.

Gary Towne

VITA QUOTIDIANA E CARRIERA DI UN MUSICISTA
NELLA BERGAMO DEL CINQUECENTO:
GASPARE DE ALBERTIS *

. Nella prima parte del XVI secolo, il crescente sfarzo delle funzioni liturgiche e il concomitante sviluppo della cappella musicale di Santa Maria Maggiore, richiesero un maggior numero di musicisti molto esperti. Tra costoro, è Gaspare de Albertis l'unico che abbia lasciato un rilevante corpus di musica nei libri corali della chiesa. Questi compose la maggior parte del repertorio della cappella ancora oggi conservato e riuscì ad attirare su di sé l'attenzione di una delle figure musicali più famose del tempo.

Nella Biblioteca Vaticana, è conservata una lettera, datata 13 marzo 1536, dell'eminente teorico musicale Pietro Aron indirizzata a Giovanni del Lago a Venezia. Aron scrive:

... El giorno del beatissimo Gregorio, da poi tutti li vespri come piacque adio, tolsi l'habito della Religione dei Crosachieri, da molto popolo onorato, or aspettato, dove venne volontariamente per lo amore quale a me portano, questi signori musici et cantori, Messer Gasparo, maestro di cappella qua, con ventidui cantori a honorarmi; et qua fu cantato un vespro a dui chori da loro a psalmi spezzati, molto egregiamente con un *Magnificat* ai dui chori, et tutte le ' antiphone in contrapunto, cosa che mai haria creduto, tanto bene che sarebbe bastato in Vinegia, da poi uno

Veni Creator Spiritus quando fu vestito, con tanta moltitudine che non si poteva stare in chiesa, ne entra alla altare; da poi a me non fu mutato nome, et finito le cerimonie, fu accompagnato dal Reverendo Monsignore mio, patrone in casa, con tutti li cantori et parte del popolo dove era apparecchiato una bellissima colitione, abundante di marzipani et confetti; da poi fu cantato un mandriali a 6 voci, del qual non sapevo niente, in laude mia...
(1)

L'opinione di Aron sull'abilità di Gaspare è importante perché espressa da uno particolarmente qualificato nel porre i lavori dei suoi contemporanei a confronto. Ciò è decisivo nel nostro tentativo di giudicare la sua opera considerando che le circostanze biografiche e professionali di Gaspare furono così isolate e parrocchiali che il suo nome rimase praticamente sconosciuto al di fuori della città che l'aveva adottato fin dall'infanzia.

Per scoprire qualcosa di più riguardo alla parte iniziale della vita di Gaspare, possiamo considerarne solo la parte finale, poiché non vi sono registrazioni della sua nascita o del suo battesimo. Nel 1559, Gaspare donò i suoi beni al Consorzio della Misericordia Maggior.

In questa Donatio accenna alla sua età di oltre sessant'anni e alla sua quasi cecità, sottolineando la propria gratitudine al Consorzio per le cure prestategli durante tutta la vita.

Dice inoltre di essere venuto da Padova, giovane, a Bergamo con suo padre Joannes de Albertis, e di essere stato allevato dalla Misericordia Maggiore fin dall'infanzia. (2) Nei verbali delle Adunanze del Consorzio (chiamati `Terminazioni') tra l'aprile 1498 e il giugno 1499 troviamo Joannes da Padova in lista per il cibo dei poveri.(3) Un anonimo padovano rimase sulla lista fino al novembre dell'anno in cui si smise di trascrivere sui registri i singoli nomi. ` Sebbene la mancanza del cognome non ci dia una assoluta certezza, è possibile che questo Joannes fosse davvero il padre di Gaspare. Quello che lascia perplessi è il fatto che un cittadino di Padova, presumibilmente con un figlio da mantenere, vivesse a Bergamo e ricevesse l'elemosina dalla principale organizzazione caritatevole della città. I documenti di Padova danno solo l'informazione che la famiglia Alberti con il suo stemma (un leone rampante d'oro o d'argento in campo azzurro) era

antica e nobile e proveniva originariamente dalla Bretagna. (5) Poiché mancano prove genealogiche concrete, sembra improbabile che Joannes fosse strettamente imparentato con questa nobile famiglia; che lo fosse o no, ciò che lo spinse a trasferirsi a Bergamo mentre versava in condizioni di povertà è ancora più misterioso, sebbene la povertà di Gaspare possa ben spiegare perché egli fosse allevato dal Consorzio e rimanesse grato ad esso per tutta la vita.

Il 2 marzo 1503, al rettore Bernardino de Zanchis, furono pagate quattro lire e dieci soldi per insegnare a Gaspare, `figlio di joannis de Padua, chierico' grammatica per un anno. (6) Per qualche anno poi non vi sono riferimenti nelle Terminazioni a Gaspare de Albertis o Gaspare da Padova. Questo non significa che egli abbia abbandonato gli studi dopo l'anno stabilito, perché le Terminazioni in questo periodo registrano solo i fatti discussi dal Consorzio; la riconferma di un semplice chierico avrebbe ben potuto essere compiuta dal rettore o dal priore. Senza dubbio vi sono altri esempi coevi nei quali è difficile tracciare la carriera di un umile cappellano, finché l'intervento del Consorzio non era richiesto. La probabilità che un sollecito e zelante chierico fosse trattenuto senza discussioni è ancora maggiore. Per questa ragione; è probabile che se Gaspare continuò a studiare ancora per qualche anno, era probabilmente uno studente modello. La lacuna è grave perché impedisce una precisa conoscenza dell'educazione musicale di Gaspare.

La mancanza di punti di riferimento durante tutto questo importantissimo periodo rende altrettanto difficile l'esatta stima della sua età.

Il successivo cenno a Gaspare nelle Terminazioni non appare che nel novembre 1508, quando un appunto quasi illeggibile sembra assegnare un salario annuo in grano e denaro a `Gaspare, residente a Casazia, che canta nella chiesa'.(7) Se questo documento si riferisce proprio a Gaspare de Albertis, ci suggerisce che egli si era dimostrato un chierico già in posizione eminente, perché i clerici cantavano regolarmente alla Messa in Santa Maria Maggiore ed erano spesso pagati in questo modo.

È certo che egli aveva superato il livello di semplice studente perché sebbene studenti e chierici non fossero chiaramente differenziati prima del 1506, proprio nel gennaio di quell'anno la *scola* fu riorganizzata. (8) Prima di allora, gli studenti e le loro necessità erano elencati indi

vidualmente, come nell'annotazione riferita a Gaspare citata in precedenza: In queste annotazioni tutti gli studenti sono chiamati derici. Dopo la formale istituzione della scuola ampie liste di scolari appaiono nei documenti.

pare era studente nel 1503 Le -liste del 1506, per altro molto regolari, non includono mai né Gáspare de Albertis né Gaspare da Padova, la forma più usata del suo nome; egli non è neppure incluso. in una lista di *clerici* del novembre 1506.(9) Poiché Gaspare era studente nel 1503 doveva essere diventato chierico verso il 1506. È molto probabile che continuasse i suoi studi sotto l'egida della Misericordia Maggiore, ma in assenza di chiari riferimenti a lui. nei registri, non possiamo pensare che i suoi studi abbiano necessariamente avuto luogo in Bergamo. Dopo il 1531; la Misericordia manteneva una casa a Padova per studenti bergamaschi che erano inviati in quell'università: (10) Questo *collegio patavino* documentato a partire dal 1531 può significare soltanto la sistemazione di un crescente numero di studenti bergamaschi, piuttosto che una nuova intrapresa educativa. Se una tale opportunità fosse esistita durante il periodo in cui Gaspare era chierico (c. 1507 - c. 1514) egli avrebbe potuto studiare a Padova; ciò gli avrebbe permesso di essere in quella città contemporaneamente al compositore policorale Ruffino ; Bartolucci, alcuni lavori del quale appaiono negli ultimi corali di Bergamo. (11) Questa suggestiva ipotesi potrebbe spiegare la competenza di Gaspare nell'arte della composizione policorale, evidente nei suoi lavori che si trovano nei corali di Bergamo; questo spiegherebbe anche perché in un suo ritratto del 1549 appaia in veste dottorale. (12) Sfortunatamente in quel periodo non c'è traccia del suo nome a Padova né come laureando all'Università, (13) né come chierico al Duomo. (14)Dovunque egli abbia ricevuto la sua educazione religiosa e musicale, la prima era chiaramente terminata il 26 giugno 1514 quando leggiamo che i `nobili [del Consiglio] stabiliscono di dare al prete Gaspare da Padova, che celebrerà la sua prima messa, due ducati d'oro per amore di Dio' (15) In questa nota la parola *presbitero* fu aggiunta come una correzione, confermando che Gaspare era stato ordinato mol

to di recente. Dopo di ciò le registrazioni diventano alquanto più

numerose, suggerendo vigorosamente una certa continuità nella relazione di Gaspare con la Misericordia Maggiore, sebbene non ci sia una immediata menzione del fatto che i suoi talenti musicali fossero diffe

renti da quelli di ogni altro prete. Otto mesi dopo la sua prima messa, il 6 febbraio 1515, fu nominato cappellano non residente di Santa Maria Maggiore con una retribuzione di cinquanta lire all'anno e con il dovere supplementare di due messe settimanali nella chiesa di Sant'Andrea e una la domenica nella chiesa di Santa Lucia. (16) Facendo riferimento alla permanente povertà di Gaspare, il Consorzio aumentò questo salario monetario nell'agosto successivo con un'assegnazione di quattro *sextaria* di grano e tre *brentas* di vino all'anno; (17) questo aumento sembrò aver soddisfatto i suoi bisogni più urgenti e il successivo aumento di venti *lire* che ebbe nel settembre 1517, ricompensava Gaspare per aver imparato *canto figurato* nel luglio precedente. (18) La sua

competenza in quest'arte era ancora soggetta ad alcuni interrogativi, poiché la nota dice chiaramente che il salario sarebbe stato sospeso se egli avesse smesso di cantare *canto figurato*. Anche con questo secondo salario, la paga ricevuta da Gaspare era di sole settanta lire, due lire al di sotto del normale salario di un cappellano residente non cantore e dieci lire al di sotto di quello di un cappellano cantore. (19)

I salari dei sacerdoti salirono a 80 lire nel gennaio del 1522, (20) ma non c'è ulteriore menzione di Gaspare nelle Terminazioni fino al giugno dello stesso anno, quando gli furono assegnati altri quattro *sextaria* di grano e tre *brentas* di vino oltre al suo salario normale. (21) È possibile che grano e vino venissero assegnati a Gaspare al posto ;di un aumento di salario di venti lire, proprio come era stato fatto con tre altri cappellani cantori nell'aprile del 1522. (22) Il 1° dicembre 1524, una lunga nota dice che Gaspare era stato molto attivo negli studi musicali, nella composizione e nell'organizzazione del coro. In questa occasione il Consorzio approvò e lodò la musica della chiesa e ripagò lo zelo di Gaspare con l'aumento di venti lire all'anno in aggiunta alle assegnazioni di pane e vino, facendo ancora una volta notare che ciò avrebbe attenuato la sua povertà. In questo periodo gli furono anche assegnati due nuovi compiti: il primo di procurare due nuovi libri di *canto figurato*, uno di messe e uno di mottetti; e il secondo di insegnare

canto figurato a quattro chierici (da designare).(23) Questi due compiti dovettero avere molta importanza nella vita di Gaspare. La composizione e la copiatura di musica si espresse nella produzione dei corali polifonici di Bergamo, dei quali una minuziosa discussione è in atto da parte di David Crawford e J. Scott Messing.(24) L'attività di insegnamento di Gaspare, che ebbe inizio anch'essa in questo periodo, ebbe una parte sempre più importante nella sua vita fino al suo ritiro.

Il riconoscimento sempre maggiore delle sue capacità da parte del Consorzio attira la nostra attenzione sul salario di Gaspare. Prendendo in considerazione tutte le rettifiche fino- al 1524, esso ammontava probabilmente a 100 lire all'anno più una assegnazione supplementare di aumenti: . si tratta di un considerevole aumento rispetto alle 50 lire con le quali era partito, e sebbene fosse al di sotto del livello del priore e del rettore, il salario è abbastanza alto da indicare che Gaspare, come gli altri cantori, aveva diritto ad una paga superiore a quella conseguita dai cappellani che non si occupavano di musica. Nella nota del 5 novembre 1526, gli sono assegnati ancora quattro *sextaria* di grano e due *brentas* di vino `per l'amore di Dio'. (25) . La nota seguente, del 29 dicembre 1527, registra il fatto che Gaspare aveva terminato i libri di musica e doveva consegnarli al sagrestano . per l'inventario. Per il suo lavoro gli fu dato un premio di quattro scudi. (26)

Nel febbraio del 1530 ci fu un aumento a 100 lire per tutti i cappellani cantori e .per tutti i cappellani che celebravano messe e funzioni quotidiane - (cappellani residenti). (27) Gaspare probabilmente insegnava ancora canto a certi chierici continuando a ricevere un salario supplementare di venti lire. Circa un anno dopo, a uno degli altri insegnanti di canto, Ludovico de Bullis, fu assegnata dal Consorzio una casa, da lui richiesta perché la sua stanza era troppo piccola per contenere il numero di studenti a cui dava lezione. (28) Questo è un importante pre-. cedente in quanto, benché non si sia trovata una simile richiesta da parte di Gaspare nei registri, diventerà chiaro in successive testimonianze che a sua volta insegnava a un grande numero di studenti e li alloggiava in casa propria:

I suoi obblighi di celebrare messa in altre chiese locali, che erano cominciati con la sua nomina a cappellano nel 1515, continuarono al

meno fino al 1532. Nel gennaio di quell'anno Aloysius de la: Greta fu nominato al posto di Gaspare per celebrare la messa domenicale nella chiesa di Santa Lucia. (29) Se Gaspare servisse ancora nella chiesa di Sant'Andrea non è chiaro, ma sembra probabile che le messe domenicali a Santa Lucia contrastassero con i suoi crescenti doveri musicali a Santa Maria Maggiore.

I salari di quei cappellani che eseguivano e insegnavano il *canto figurato* erano continuamente aumentati. Verso il dicembre 1533, quello di Franciscus de Biffettis aveva raggiunto le 200 lire. (30) La retribuzione di Gaspare arrivò a 200 lire nel febbraio 1536, (31) poco prima di dirigere i Vesperi per Pietro Aron, il 13 marzo di quell'anno. In quell'occasione il suo lungo servizio prima come chierico e poi come cappellano venne riconosciuto ed egli fu riconfermato in questa carica per dieci anni. Nonostante questa apparentemente sicura offerta, l'opinione della maggioranza del Consorzio cambiò con le nomine di quella primavera, e solo due settimane più tardi, il 27 di marzo, i salari di Gaspare e di due altri cappellani che avevano ricevuto l'aumento da poco, furono ridotti al loro ammontare originario.(32) Nonostante queste riduzioni sembra che la paga di Biffettí rimanesse invariata. (33) Se si deve credere ad Aron, Gaspare in quel tempo era maestro di cappella, tuttavia il comportamento del Consorzio due settimane dopo le nomine sembrerebbe, ridurre il suo salario al di sotto di quello di un cappellano con la stessa esperienza ma di grado inferiore. Questo apparente paradosso sembra implicare che la carica di maestro di cappella era vacante in quel periodo e che gli obblighi relativi ad essa fossero divisi tra un certo numero di musicisti altamente qualificati, di uguale grado e con le stesse mansioni.

Ad ogni modo, che Gaspare fosse maestro di cappella o no, in quel periodo egli svolgeva una grande quantità di compiti. Oltre al numero di messe richiesto ad ogni prete e i doveri supplementari di cappellano cantore, Gaspare incominciò a dare lezioni ai chierici che teneva alloggiati in casa sua. Questo è rivelato nelle Terminazioni in una nota del 4 marzo 1538, quando una discussione sul da farsi al sopraggiungere del cambiamento di voce dei chierici cantori, si risolse con la decisione di rimandarli a casa, con la clausola che

Sacripantus de Claris, al quale era stata promessa una promozione, rimanesse come chierico e cantore vivendo a casa di Gaspare.(34) Gaspare era probabilmente pagato per questo insegnamento indipendentemente dalla Misericordia Maggiore, anche se in almeno due occasioni il versamento di denaro a Gaspare avvenne attraverso la chiesa. Il 31 luglio 1539, il Consorzio deliberò di trattenere ottanta lire all'anno sulla paga dovuta ad Alessandro de Bellis, un falegname di Ponteranica, impegnato nella costruzione dei sedili del coro ideati da Lorenzo Lotto: (35) questo denaro fu dato a Gaspare perché insegnasse a Giovanni, fratello di Alessandro.

Il Consorzio pagò la retta di un altro chierico nell'aprile del 1540, quando a Gaspare furono date 10 lire per un anno di insegnamento a Giovanni Gerolamo de Spinonibus. (36)

L'insegnamento e la molteplicità delle altre attività con le quali Gaspare servì la comunità di Bergamo divennero più evidenti nei 10 anni successivi, il periodo più documentato della sua vita. L'insegnamento era almeno in parte uno dei suoi doveri verso la Misericordia Maggiore. Malgrado ciò sembra dai due documenti citati che egli fosse rimborsato separatamente per ogni studente su una base mensile e, più in là, che questo rimborso venisse abitualmente non dal Consorzio ma dalla famiglia dello studente. Se questo pagamento coprisse solo la pensione o anche l'insegnamento non è chiaro. Gaspare riceveva già una parte del suo salario per l'educazione dei chierici, nonostante ciò l'integrazione delle sue entrate con l'insegnamento privato può essere visto come una conseguenza o una risposta al rifiuto da parte del Consorzio di un aumento di salario nel 1536. (37) Nonostante l'esistenza di queste fonti di reddito esterne esse furono insufficienti ai suoi bisogni; infatti nel febbraio del 1541 richiese ancora che il suo salario fosse portato a 200 lire, perché versava in povertà e perché aveva onorato la chiesa con molti libri di musica figurata. (38) L'esito della relativa votazione fu di parità e l'aumento richiesto gli fu allora negato. Nell'aprile di quell'anno comunque, il Consorzio votò definitivamente per portare il salario di Gaspare a 200 lire all'anno, alla condizione che insegnasse dodici studenti canto e musica figurata e che facesse una relazione sui progressi e sul grado di interessamento

degli studenti del suo ginnasio ogni due mesi.(39) Questi studenti, quattro chierici e otto scolari, furono

scelti all'inizio di maggio. (40) Le relazioni bimensili dovevano essere orali poiché non vi è una loro registrazione nelle Terminazioni. Comunque un appunto occasionale rivela che Gaspare continuava ad ospitare studenti. Nell'ottobre 1542, a un chierico di Lovere che viveva nella casa di

Gaspare, fu pagato un salario di due *some* di grano e quattro *brentas* di vino poiché aveva imparato a cantare musica figurata.(41) Nel luglio del 1544 un altro chierico fu scelto per occupare un posto rimasto libero tra gli studenti di Gaspare. (42) Probabilmente l'insegnamento impartito a

questi nuovi chierici designati dal Consorzio e che era iniziato con i dodici del 1541, era incluso nel salario di 200 lire di Gaspare. Di tanto in tanto egli era rimborsato per il vitto e l'alloggio fornito ai

cantori che prendevano parte alle audizioni nella cappella, come nel l'aprile 1545, (43) ma non gli veniva rimborsato nulla per quei chierici che erano già stati assunti. Quattro nuovi studenti furono scelti nel febbraio del 1546 e c'è la breve menzione di un altro più avanti nello stesso

anno. (44)

Una delle osservazioni più personali su Gaspare viene da uno dei suoi ultimi studenti pensionanti, Giovanni Battista de Fogliaris, che scrisse .a suo .padre della vendita di una copia di Vegilius (sic) (45) a `Messer Gasparo' nell'abbozzo di una lettera, stesa probabilmente nel 1550, che si trova sul risguardo di un piccolo libro per organo conservato nell'archivio. (46)

L'insegnamento non fu la sola attività ad occupare il tempo di Gaspare in quest'importantissima decade. Prima del gennaio 1543 e forse anche prima del 1540, fu nominato rettore titolare della chiesa parrocchiale di Sant'Agata, non lontana da Santa Maria Maggiore. Non è chiaro a quanto ammontasse lo stipendio relativo a quest'incarico, ma certamente vi erano compresi doveri supplementari. Una tale designazione non fu comunque un avvenimento isolato e improvviso. Fino al 1532,

Gaspare aveva detto messa nella chiesa di Santa Lucia come si è visto sopra. Con tutta probabilità, aveva lavorato in altre chiese della città e dei borghi, come ogni altro prete secolare obbligato verso il suo vescovo. La sua nomina a rettore era solamente il culmine di questo secondo aspetto della sua carriera, del quale si sa finora ancora poco.

Gaspare appare come rettore della chiesa di Sant'Agata nei documenti relativi alle Visite Pastorali del vescovo dal dicembre 1544 fino al gennaio 1559. (47) E ci si riferisce ancora a lui come rettore in un numero di documenti notarili che hanno a che fare con le varie responsabilità relative alla parrocchia, come l'amministrazione delle tenute e del terreno della chiesa a partire dal gennaio 1543. (48) Entrambi i gruppi di documenti includono molti riferimenti alla casa annessa alla chiesa di Sant'Agata, il rettorato della parrocchia dove Gaspare viveva e con lui probabilmente anche i suoi studenti. Questo suggerisce che ci fossero molti modi attraverso i quali gli obblighi di un prete verso la propria parrocchia, vescovo e diocesi potevano coesistere con quelli verso una chiesa basilicale più o meno indipendente, e che oltre a dei doveri egli aveva anche dei diritti come quello dell'alloggio. Oltre a ciò i documenti notarili ed episcopali rivelano che la carica di Gaspare a Sant'Agata era più di una formalità; cura pastorale e amministrazione parrocchiale erano tra gli obblighi del rettore. Che Gaspare avesse successo in essi può essere dedotto dalla lunga durata del suo incarico. Nonostante tutti gli obblighi sacerdotali e i doveri parrocchiali rendessero più complessa la sua vita, proprio in quel periodo egli ebbe crescenti responsabilità nelle attività musicali di Santa Maria Maggiore.

Nell'aprile 1541, nello stesso periodo in cui il Consorzio gli concesse l'aumento del salario o forse anche prima, gli furono attribuiti alcuni riconoscimenti ufficiali come maestro di cappella: Questo fatto ci viene riferito in primo luogo dai registri dove per la prima volta il nome di Gaspare appare subito dopo quello del Priore; in una lista di cantori che dovevano ricevere razioni di vino come dono di Pasqua. (49) La Pasqua precedente, il nome di Gaspare era il secondo tra quelli dei cantori. (50) Tre anni dopo, nel dicembre 1544, quando è menzionato per la prima volta nelle Visite Pastorali, Gaspare è chiamato dal vescovo `magister

capelle'. (51) Nell'agosto 1545 questo titolo gli fu attribuito anche nelle Terminazioni, nell'ambito di una discussione :circa l'assunzione di un nuovo basso; Gaspare fu rimborsato per le spese a cui era andato incontro durante l'audizione del candidato. (52)

Sebbene rimanga oscuro quando esattamente egli abbia acquisito il titolo di maestro di cappella (tra il 1536 e il 1541), entro il 1545 aveva coperto quella carica con distinzione almeno per qualche tempo. Il periodo dal 1545 al 1550 può essere visto come il culmine della vita sacerdotale di Gaspare. In quel tempo era rettore della parrocchia, maestro di cappella, principale insegnante di musica dei chierici e degli scolari di Santa Maria Maggiore. La portata dei suoi incarichi può essere solo immaginata, ma essi probabilmente includevano una o più messe giornaliere, molte messe domenicali tra le quali almeno una messa a Sant'Agata, una messa solenne e i Vespri a Santa Maria Maggiore, insegnamento regolare, prove del coro e tutto il lavoro amministrativo e la cura pastorale necessaria alla conduzione di una piccola parrocchia cittadina del tempo. Queste numerose e varie attività sembra avessero finalmente attirato il riconoscimento della sua dedizione.

Nell'ottobre 1547 gli furono concesse le rendite di certi terreni di proprietà del Consorzio nel paese di Treviolo. (53) A prima vista questa donazione non sembra straordinaria, abituati come siamo a leggere dei molteplici benefici raccolti dai compositori settentrionali nel corso della loro carriera; nonostante ciò, è questo l'unico esempio a Bergamo in questo periodo di qualcosa che assomigli a un beneficio a sostegno di un musicista. Era poco comune per il Consorzio cedere la sua terra, sua maggior fonte di reddito, se non per stretta necessità. Il fatto che dei terreni siano stati concessi a Gaspare implica un alto grado di rispetto e di fiducia di cui egli godeva per la sua grande dedizione al lavoro. Questa donazione e l'esecuzione del ritratto di Gaspare avvenuta nello stesso anno, dimostrano un grado di riconoscimento non goduto in vita da nessun altro musicista a Bergamo.

Gaspare de Albertis fu tra i pochissimi compositori del suo tempo ad avere l'opportunità di posare per un ritratto ufficiale. Il ritratto, che si trova ora conservato all'Accademia Carrara di Bergamo, è stato ampiamente studiato da Ravizza. (54) Mostra un uomo abbastanza

anziano in una ricca veste marrone-rossiccia simile a un abito dottorale, allacciata al collo con un cordoncino ornato di nappe. Sotto questa veste indossa un abito talare nero e quello che sembra un collarino clericale a falde rettangolari. In testa porta un tricorno del tipo conosciuto come Canterbury. È seduto in *cathedra* e dietro di lui vi sono due pile di grandi libri su uno scaffale. La sua mano destra poggia su un piccolo scrittoio e su di un pezzo di musica a quattro voci con il testo `VIVAT NOMEN TUUM DEUS IN ETERNUM'. Accanto alla musica vi sono un calamaio con penna e raschietto. Il compositore regge con la mano sinistra una *lorgnette*, il che può parzialmente spiegare il suo sguardo assente. La netta impressione di vecchiaia che si riceve dal ritratto è aumentata dalla chiara rappresentazione dei capelli grigi che escono da sotto il cappello, dalla barba brizzolata di qualche giorno e dal modo in cui la veste, leggermente troppo larga, rimpicciolisce il viso e le mani del compositore. Sullo scaffale dietro la figura sono scritte le parole: `NATURALIS EFFIGIES MUSICI PRESBITERI GASPARIS DE ALBERTIS'. Sulla sedia alla destra del compositore è scritto il nome del pittore: 'JOSEPH DE BELLIS' e alla sua sinistra la data: `DIE V SEPTEMBRIS MDXLVII'. Un'altra iscrizione sul muro al quale è appeso la scaffale di libri cita il settimo verso del Salmo 111: `IN MEMORIA ETERNA ERIT JUSTUS; AB AUDITIONE MALA NON TIMEBIT'.

Ravizza, Crawford e altri hanno ampiamente discusso la relazione tra i corali rimasti di Bergamo e quelli rappresentati nel ritratto di Gaspare, (55) nonostante non si fossero trovate spiegazioni all'esecuzione del ritratto fino a poco tempo fa. La risposta è stata recentemente trovata da Francesca Cortesi Bosco durante la sua meticolosa ricerca sul coro di Santa Maria Maggiore.(56) Il padre del Belli, Giovanni, fu il principale intagliatore nell'esecuzione dei disegni del Lotto per il coro e padre di molti figli, alcuni dei quali lo assistettero in questo lavoro. Uno di questi, Giuseppe, nel 1548 divenne un assistente del Lotto. (57) Un altro figlio che si chiamava anch'egli Giovanni aveva studiato per diventare sacerdote e servì come chierico sotto la tutela di Gaspare de Albertis.(58) In tal senso è facile capire la sensibilità del ritratto e la scrupolosa rappresentazione di un soggetto così inconsueto da parte di un pittore che non annovera altri ritratti nella sua ristrettissima

produzione, un pittore che nonostante tutto il suo impegno, rivela i suoi limiti nella sproporzione delle mani e del viso e negli occhi che guardano leggermente in direzioni diverse. Il quadro è un omaggio a un rispettato amico di famiglia e la sua accurata esecuzione mostra al meglio il talento del Belli.

La pubblicazione avvenuta due anni dopo dell'unico libro di musica di Gaspare è di considerevole importanza. Il libro, pubblicato da Scoto a Venezia nel 1549, contiene tre messe che non appaiono altrove. Fu dedicato a Gian Gerolamo Albani, un nobile di Bergamo che probabilmente finanziò questa pubblicazione. In termini musicologici, oltre al nome dell'autore o del finanziatore, è forse più importante che questo sia il primo libro di messe pubblicato da un compositore italiano. (59) La donazione, il ritratto, la stampa sono tutti segni del fatto che Gaspare aveva acquisito un grado di rispetto a Bergamo senza precedenti per un musicista. Che egli avesse ottenuto ciò attraverso una lenta carriera durata più di cinquant'anni e all'interno di una medesima istituzione, piuttosto che col commerciare il suo talento tra i vari patroni e capitoli, rivela la sua umiltà, l'intensa perseveranza e il forte legame che lo univa alla Misericordia Maggiore. Sebbene la sua ascesa nei circoli ecclesiastici e musicali sia stata più lenta di quella di alcuni dei suoi contemporanei, la sua carriera rivela un sicuro cammino verso l'acquisizione di grandi responsabilità e onori nella sua città d'adozione.

In realtà, il gran numero di impegni affrontati da Gaspare in questi anni doveva aver troppo provato l'anziano uomo del ritratto, perché solo poco tempo dopo, il 4 agosto 1550, fu sollevato da molti dei suoi incarichi alla Misericordia Maggiore. (60) Non doveva più insegnare ai chierici o avere gli obblighi di un cappellano residente, messa quotidiana compresa. Che egli oltretutto non fosse più maestro di cappella è sottinteso nella richiesta fattagli di trasferire l'inventario dei corali al sagrestano. (61) Il suo salario fu ridotto ad un onorario di cinquanta lire, per la sua lunga attività, e fu invitato a continuare a cantare nel coro nei giorni di festa. La rapidità di questo cambiamento suggerisce a prima vista difficoltà politiche o personali, anche se per una persona dell'età di Gaspare un'improvvisa malattia non è certo rara e anche un'infermità minore avrebbe ridotto un orario così nutrito come era stato quello di Gaspare nella decade precedente. Ma lo stesso Gaspare può non aver sentito la necessità di misure così drastiche, poiché sembra che egli tentasse di tenere i corali per pattuire il suo ritorno a un impiego a tempo pieno o per lo meno a una remunerazione più alta, finché il Consorzio richiese la restituzione dei libri in tono più risoluto e gli rifiutò ogni ulteriore aumento. (62) Quest'ingiunzione non ottenne apparentemente nulla e nel febbraio 1552 il Consorzio

ritenne ancora una volta necessario richiedere i libri. (63)

Poiché non si è a conoscenza degli altri obblighi di Gaspare e di altre sue fonti di guadagno, Mazzi e Scotti, e più tardi Jeppesen interpretarono queste due note delle Terminazioni in modo da dimostrare una rottura tra il Consorzio e Gaspare, il quale ne sembrava ridotto in povertà. (64) È certo comunque, che Gaspare rimase rettore di Sant'Agata per almeno altri nove anni con annessa paga e prebende, e siccome nelle Terminazioni sopra citate non c'è menzione della donazione egli probabilmente conservò anche le entrate che gli venivano dai terreni di Treviolo. (65) Da quest'informazione ci appare chiaro che la sua sussistenza non era severamente minacciata; ma è logico pensare che il suo orgoglio lo fosse. Per una persona come Gaspare che aveva duramente lavorato per un tale riconoscimento ed era arrivato al successo relativamente tardi, rinunciare a ogni responsabilità seppur gravosa equivaleva probabilmente a un'ammissione di declino. Che ciò fosse poi accompagnato da una diminuzione di salario aggiungeva al tutto un senso di offesa, anche se la pensione concessagli sembra fosse quella usuale. (66) L'offesa non doveva essere stata però troppo grande, né la frattura troppo profonda da non permettere una riconciliazione, perché nell'aprile di quell'anno Gaspare fu nominato ancora una volta maestro di cappella e la domenica dopo Pasqua fu pronunciato un lungo *sermone* sulla sua rielezione e sulle sue molte collaborazioni. (67) Gli fu concesso un salario di 100 lire in aggiunta alle cinquanta che già riceveva per il prestigio della sua posizione; i suoi doveri erano principalmente musicali senza responsabilità di insegnamento o di messe giornaliera.

In modo non sorprendente questo canto del cigno fu breve. Nel l'aprile 1554, fu ancora una volta restituito al suo stato di *emeritus* senza doveri e con uno stipendio di cinquanta lire. (68) Continuò a cantare nonostante tutto, perché nel settembre del 1555, egli era candidato insieme con altri due cantori a un piccolo aumento di salario che fu però negato. (69) Da quel momento il suo declino continuò in modo inesorabile. Quando nella Pasqua del 1557 furono fatte delle donazioni di vino ai cantori, il nome di Gaspare non fu incluso come lo era stato molte volte in passato e certamente lo sarebbe stato se egli avesse ancora

cantato regolarmente.(70) Nel gennaio del 1559, il nome di Gaspare appare come rettore di Sant'Agata per l'ultima volta, (71) e nel giugno dello stesso anno fece la sua *Donatio* al Consorzio.(72) In questo documento, come menzionato sopra, egli esprimeva la sua profonda gratitudine alla Misericordia Maggiore per la cura che aveva avuto di lui fin dall'infanzia. Essendo di salute malferma, quasi cieco e vicino alla morte, egli restituiva alla chiesa tutti i suoi beni ad eccezione di un piccolo lascito monetario e un letto alla sua governante, Martha de Valensía. Stranamente il Consorzio non deliberò su questo lascito fino al febbraio del 1560, quando accettò graziosamente il dono e assegnò a Gaspare una razione settimanale di vino e pane come riconoscimento della sua generosità.(73)

Gaspare riceveva probabilmente ancora le cinquanta lire di onorario concesse gli nel 1554, (74) così le sue condizioni finanziarie non erano disperate, ed è probabile che egli vivesse ancora nel rettorato di Sant'Agata. Questa breve nota delle Terminazioni è l'ultima menzione che si fa di Gaspare vivente. Non c'è notizia della sua morte in nessun registro, ma nel giugno del 1560, il Vescovo visitò la parrocchia di Sant'Agata dopo un periodo di tempo insolitamente breve rispetto alla sua precedente visita, e a quel tempo Gaspare non ne era più rettore. (75)

Presumibilmente, egli morì tra il febbraio e il giugno di quell'anno. Non fu comunque subito dimenticato e il suo nome appare ancora per due volte nelle Terminazioni. Nel gennaio del 1564, fu inviato un tappeziere alla chiesa di Sant'Agata `dove fu rettore Gaspare di Padua' ad assistere il curato nella decorazione della chiesa per il giorno di Sant'Agata (5 febbraio).(76) Nell'aprile del 1565 poi, fu chiesto al sagrestano di Santa Maria Maggiore di dare i libri di musica figurata `fatti da Maestro Gaspare' al nuovo maestro di cappella per l'inventario. (77) Questa è l'ultima menzione di Gaspare che si trova nei documenti trovati a Bergamo nella serie delle Terminazioni.

Sebbene sia possibile ottenere oggi un numero più considerevole di informazioni su Gaspare, alcune importanti questioni rimangono senza risposta. La più evidente di queste riguarda la sua età. Fortunatamente è possibile fare un'esatta stima della data dell'ordinazione di Gaspare, poiché egli doveva celebrare la sua prima messa il 26 giugno 1514. Secondo Danis Hay, in normali circostanze, -in quel periodo l'ordina,

zione al sacerdozio non avveniva molto prima dei venticinque anni.(78) Supponendo che Gaspare avesse raggiunto quell'età verso il 1514, sembrerebbe essere nato prima del giugno 1489. Abbandonando per un momento il problema della sua educazione e ritornando al ritratto del 1547, osserviamo che Gaspare vi appare abbastanza vecchio certo quasi sessantenne. Mettendo in relazione quest'osservazione con la sua stessa affermazione nella *Donatio* del 26 giugno 1559 di essere sopra i sessanta, sembra probabile che quando egli fece questa donazione fosse considerevolmente sopra i sessant'anni e molto vicino ai settanta. Questo significa che il calcolo iniziale della sua età deve essere almeno leggermente riveduto e che dobbiamo interpretare la congettura di Hay con una certa flessibilità supponendo che nel caso di Gaspare l'ordinazione fosse avvenuta poco prima dei venticinque anni.

Una strana coincidenza di date può aiutarci a calcolare più esattamente la sua data di nascita. Sia la discussione sulla sua prima messa (quando la parola prete fu aggiunta come un ripensamento) che l'autenticazione della *Donatio* ebbero luogo il 26 di giugno, la festa dei Santi Giovanni e Paolo. Che questa data dovesse avere un grande significato nella vita di Gaspare è suggerito dal fatto che fu scelta per due avvenimenti così diversi e lontani ma importanti. Ciò potrebbe indicare che fosse relativa a un precedente avvenimento significativo come il compleanno o più probabilmente il battesimo. Sambin(79) dice che a Padova dopo il 1339 i bambini dovevano essere battezzati entro otto giorni dalla nascita, così se il 26 giugno è la data del battesimo di Gaspare, egli non dovrebbe essere nato prima del 18 giugno. Supponendo che non avesse molto meno di venticinque anni il 26 giugno 1514 quando fu ordinato, e non fosse più vecchio di sessantanove il 29 giugno 1559, egli molto probabilmente potrebbe essere nato tra il 18 e il 26 giugno del 1490.

Avrebbe così avuto otto anni quando il nome di suo padre apparve per la prima volta sulla lista dei poveri a Bergamo e quasi tredici anni quando fu scelto come chierico nel marzo del 1503. La sede dei suoi studi crea comunque alcuni problemi, poiché egli non fu incluso nell'elenco di studenti di quell'anno. Egli potrebbe aver continuato i suoi studi a Bergamo, avendo come precettore un prete locale non diretta

mente collegato a Santa Maria Maggiore, o potrebbe aver servito solo come cantore per pochi anni, il che spiegherebbe l'oscuro riferimento a `Gaspar... qui cantat in eccelsia' del; 1508. Tra i diciotto e i ventiquattro anni, non vi è alcun riferimento a Gaspare nei registri di Bergamo, sebbene egli stesse ancora ricevendo un'educazione, poiché fu ordinato sacerdote nel 1514. Questo è il periodo in cui è particolarmente invitante immaginarlo studente all'Università di Padova, un'ipotesi che offre una possibile (seppure non dimostrata) ragione per l'assenza del suo nome dai registri di Bergamo in questo periodo, e permette di supporre un contatto tra Gaspare e il compositore Ruffino Bartolucci.

Ammettendo che Gaspare possa essere stato ordinato verso la fine dei ventiquattro anni, egli divenne cappellano entro quell'anno ed era abbastanza abile nell'esecuzione del canto figurato da essere pagato per quest'attività a ventisette anni e da essere pagato per insegnarla e scriverla all'età di trentaquattro. Conobbe Aron a quarantasei. Divenne rettore di Sant'Agata a circa cinquantadue anni e raggiunse il culmine della sua carriera a cinquantasette. Il suo ritiro finale ebbe luogo quando aveva quasi sessantaquattro anni. Smise di cantare all'incirca all'età di sessantasei anni e probabilmente morì poco dopo il suo settantesimo compleanno.

Sfortunatamente i numerosi documenti sulla vita di Gaspare venuti recentemente alla luce, non offrono particolari spunti alla risoluzione del secondo problema relativo al rapporto tra la vita di Gaspare e la sua musica superstite. L'elegante studio dei corali di Bergamo fatto da David Crawford e da J. Scott Messing, in corso di stampa, presenta un'analisi più dettagliata di questo problema. (80) Riassumendo brevemente, essi comprendono i seguenti lavori di Gaspare (incluse le opere incomplete e di dubbia attribuzione): quattordici Cantici, ventisette Sal-mi responsoriali, quattro Introiti, due Inni, dodici Lamentazioni, tre Passioni, nove mottetti, e due Messe ordinarie. (81) Ancora tre Messe si trovano nella stampa del 1549. L'intero corpus è di musica sacra e sfortunatamente, solo sei di questi lavori sono datati. La *Missa de Sancto Roccho* è datata 8 dicembre 1524. Due Magnificat recano la data 8 agosto 1541 e 14 agosto 1542. Ci sono ragionevoli giustificazioni alla supposizione che le tre Messe pubblicate nel 1549 non fossero state

scritte molto tempo prima di quella data. Ad eccezione dei riferimenti nelle Termínazioni del 1524 e del 1541 già citate(82) i documenti non danno aiuto. Chiaramente la produzione musicale di Gaspare fu intensa dal 1524 al 1542 ed è probabilmente in questo periodo che venne composta la maggior parte delle opere rimasteci. L'unico metodo per datare questi lavori più esattamente è quello di analizzare accuratamente la struttura del manoscritto e le tecniche di scrittura come è stato fatto molto precisamente nello studio di Crawford e Messing. Non è possibile, né necessario in questa sede presentare la loro attenta ricerca, anche se alcune ipotesi sulla relazione tra gli obblighi di Gaspare e le sue composizioni, possono essere avanzate.

Dal 1542 o 1543 fino al 1550, sembra che egli sia stato troppo occupato per comporre al ritmo tenuto durante i diciassette anni della sua maggiore produzione, e questa conclusione sembra essere stata portata alla luce dallo studio appena menzionato. Dal 1550 al 1552 egli non ebbe responsabilità musicali ufficiali; malgrado ciò, proprio in questo periodo tenne presso di sé alcuni o tutti i corali contro la volontà del Consorzio. La tendenza interpretativa degli studi precedenti di vedere in quest'episodio una rottura tra il compositore e i suoi superiori, il che può essere o non essere avvenuto, ha sottovalutato la possibilità che Gaspare durante quel periodo abbia avuto l'opportunità di modificare i contenuti e l'organizzazione dei libri. Questa ipotesi potrebbe aiutare a individuare almeno uno degli autori che in quel periodo apportarono correzioni ai corali, e se questa fosse la ragione del rifiuto del compositore di restituire i libri quando questi gli furono richiesti, ciò spiegherebbe la completa mancanza di rancore tra il compositore e il Consorzio dopo l'incidente. Questo dà anche una ragione plausibile del perché i libri dipinti nel ritratto del 1547 e che probabilmente contenevano parti dei manoscritti di musica che ancora oggi rimangono, non assomiglino affatto ai due libri, con probabile rilegatura del sedicesimo secolo, descritti da Crawford. (83)

L'ultimo periodo di responsabilità musicali nella vita di Gaspare, va dal 1552 al 1554. Non c'è menzione dei corali nei registri di questo periodo, e sembra probabile che essi fossero stati restituiti alla chiesa e usati da Gaspare come supporto musicale alle funzioni religiose come

erano stati usati nella prima parte della sua carriera. Dopo il 1554 non vi sono prove di una ulteriore controversia sui corali, e sembra improbabile che egli li avesse tenuti per un'ulteriore revisione, poiché doveva essere evidente per tutti che Gaspare non sarebbe mai più stato maestro di cappella. La grossa *lorgnette* del ritratto del 1547 rivela la natura di queste considerazioni. Che egli usasse ancora questi occhiali nel 1547 suggerisce che a quel tempo soffriva solamente di presbiopia senile; questo gli avrebbe ostacolato la lettura solo leggermente. Dall'altro lato, una cataratta o qualche affezione ugualmente debilitante sembra indicata dalle parole di Gaspare nella *Donatio* del 1559 quando egli descrisse la sua quasi totale cecità. In quel periodo e probabilmente anche negli anni precedenti anche se egli avesse desiderato di apportare revisioni musicali senza la certezza di poter mai ascoltare l'esecuzione delle opere, queste revisioni sarebbero state difficili, se non impossibili. Per queste ragioni, sembra molto improbabile che venissero apportati cambiamenti ai corali per mano di Gaspare dopo il 1552 o 1554 al massimo.

La convinzione di Jeppesen che Gaspare trattenesse i libri dopo quegli anni e che il sagrestano non ne rientrasse in possesso fino al 1565 sembra improbabile. (84) Una corretta lettura delle Terminazioni (85) mostra che al sagrestano non era stato ordinato di recuperare i libri e di darli poi al nuovo maestro di cappella, ma solo quest'ultima cosa.

La conclusione più ovvia è che essi fossero stati depositati nella sacrestia e non usati dal 1554 fino ad allora. Un'altra possibilità è che fossero stati rimandati a chi dirigeva la cappella al tempo, per un inventario, nel 1571; i libri di canto sono elencati separatamente dai libri di musica figurata, che sono descritti come `per il maestro di cappella'. Questo stesso inventario suggerisce che ci fosse anche un considerevole numero di libri di musica stampati, usati per i servizi liturgici durante questo periodo. (86) In ogni caso, poiché Gaspare probabilmente morì a Sant'Agata nel 1560, i suoi beni sarebbero stati, ripresi dalla Misericordia Maggiore, senza che il fatto venisse reso pubblico, prima dell'arrivo del nuovo rettore, così i corali sarebbero stati recuperati allora se non prima. Che essi fossero restituiti prima è quasi sicuro perché la congettura di Jeppesen è basata sul presupposto di una rottura

tra Gaspare e il Consorzio dal 1550 fino alla sua morte. Anche se vi sono documenti che potrebbero far pensare ciò, questa teoria è discutibile se pensiamo al lungo *sermone* del 1552 dedicato alle genuine qualità di Gaspare, quando egli fu rieletto maestro di cappella; e ora che la *Donatio* è stata portata alla luce appare chiaro che i sentimenti tra l'anziano compositore e i suoi superiori erano cordiali tanto quanto lo permetteva la loro natura istituzionale.

In Gaspare de Albertis abbiamo allora l'esempio di una vita interamente dedicata alla musica e che nonostante tutto ha ricevuto poca attenzione negli -studi musicologici sul Rinascimento. Privo della natura itinerante tipica di alcuni dei suoi contemporanei, apparentemente privo persino del desiderio di migliorare la sua posizione attraverso viaggi e cambiamenti di protezione cui accondiscendevano molti dei musicisti del tempo, Gaspare presenta un insolito esempio di compositore la cui infanzia, istruzione, educazione professionale, maggior impiego, principale sviluppo creativo, declino e morte abbiano avuto luogo nella stessa istituzione. È molto significativo che tale istituzione avesse come compito principale quello di aiutare i poveri, poiché fu probabilmente il bisogno di assistenza che condusse in primo luogo Gaspare a S. Maria Maggiore. Certamente egli fu grato alla Misericordia Maggiore per tutta la vita. Questo è senza dubbio il motivo principale della sua soddi-sfazione per una carriera più lenta di quella di molti dei suoi contemporanei di ugual talento. Ma di uguale importanza è il fatto che la cappella polifonica di Santa Maria Maggiore si sviluppò con Gaspare. Sebbene fosse esistita per qualche tempo prima della nascita del musicista, fu nel periodo in cui egli imparò a cantare musica figurata che il corredo musicale della liturgia di S. Maria Maggiore cominciò ad arricchirsi notevolmente. Durante questo periodo la produzione musicale di Gaspare de Albertis fu interamente dedicata a rendere singolari e uniche nel loro genere le celebrazioni liturgiche. (87)

La crescita di una tradizione di dignità e di bellezza liturgica fu parallela, riflessa e in parte creata dal suo lavoro. Lo sviluppo, l'interpretazione e la trasmissione di queste tradizioni erano i suoi doveri. Sebbene le sue origini padovane non fossero mai ignorate, verso la fine

della sua vita egli era diventato una parte insostituibile della tradizione musicale della sua comunità adottiva, e fu questo padovano a produrre la prima grande prova musicale di origine unicamente bergamasca.

GARY
TOWNE

Traduzione

dall'inglese
di

M a r i c a
Fasolini

Giuseppe Belli: *Ritratto di Gaspare De Albertis*, Accademia Carrara, Bergamo.

NOTE

* Le ricerche che hanno permesso questo studio sono state sovvenzionate con borse di studio della Gladys Kriebel Foundation for Venetian Studies e dell'Università della California, Santa Barbara. Una versione ridotta di questo saggio è stata presentata a un incontro del Circolo Italo-Britannico che ha avuto luogo a Venezia il 7 febbraio 1983.

1: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 5318, ff. 183-183^b. Questo documento è riportato per intero in P. BERGQUIST, 'The Theoretical writing of Pietro Aron',. (Ph.D. Dissertation, Columbia University, 1964), pp. 522-524, con commento in *ibid.*, pp. 48-49; e parzialmente riprodotto in G. D'ALESSI, *La Cappella Musicale del Duomo di Treviso (1300-1633)* (Treviso: Tipografia 'Ars et Religioso', 1954), fig. 5.

2. Bergamo, Archivio di Stato, Fondo Notarile no. 2329 (Giovanni Pietro Poncino), *Prothocollum ab anno 1559 usque 1569*; ff. 19b-21. Tutti gli studiosi della storia ecclesiastica di Bergamo sono debitori del defunto Monsignor Angelo Meli per il lascito alla Biblioteca Civica di sue annotazioni relative a parecchi decenni di storia bergamasca. Il suo indice di documenti notarili, gli 'Stralci dei notai', è stata la fonte che mi ha rinvio a questo e a tutti gli altri documenti notarili citati in questo saggio.

3. Bergamo, Biblioteca Civica, Archivio della Misericordia Maggiore (d'ora in poi ci si riferirà alle fonti provenienti da questo archivio con il nome o l'abbreviazione della serie di documenti e numero di volume, seguiti dall'abbreviazione MIA e dal numero del catalogo più recente). *Terminazioni XI* (MIA 1254) ff. 20^b (aprile 1498), 42 (27 luglio 1498), 44 (9 agosto 1498), 50 (17 settembre 1498), 51 (28 settembre 1498), 57 (16 novembre 1498), 65 (28 dicembre 1499 [14981], 66^b (11 gennaio 1499), 73 (6 febbraio 1499), 74^b (13 febbraio 1499), 82^b (12 marzo 1499), 90 (16 aprile 1499), 95 (22 maggio 1499), 97^b (14 maggio 1499), 103 (6 giugno 1499). La mia ricerca a Bergamo avrebbe portato alla luce molti meno dettagli sull'ambiente musicale in cui Gaspare visse senza l'entusiastico interesse, i suggerimenti costruttivi e il generoso aiuto di tutto il personale della Biblioteca

Civica, a cominciare dal direttore Gianni Barachetti. La loro cortese assistenza ha reso possibile la stesura di questo articolo.

4. *Ibid.* ff. 106^b (29 giugno 1499), 111^b (12 agosto 1499) 119^b (26 ottobre 1499), 123 (11 novembre 1499), 124 (19 novembre 1499).

5. Durante il mio breve soggiorno a Padova, le mie ricerche sarebbero state infruttuose senza l'assistenza della Dottoressa Mirella Blason, Direttrice della Biblioteca Civica di Padova, e del suo paziente personale. La collezione araldica di Padova è catalogata in L. RIZZOLI, *Manoscritti della Biblioteca Civica di Padova* (Roma: Collegio Araldico 1906), il numero di schedario di Padova è B.P. 2293. Le informazioni provengono da brevi citazioni contenute nei seguenti manoscritti: Rizzoli 249 (numero di schedario C.C.M. 458), 'Famiglie Venete', I p. 65 (XVIII secolo); Rizzoli 287 (CIA. 259), [Cronaca della città di Venezia], f. 5 (XV secolo, contiene uno stemma rappresentante un leone rampante senza colore in campo azzurro); Rizzoli 248 (C.M. 121), 'Cronica delle famiglie de cittadini viniziani di Consiglio overo Gentilhuomini patritii dall'MCC all'anno MDCXX', f. 4 (XVII secolo, contiene uno stemma con un leone rampante bianco in campo azzurro); Rizzoli 250 (M.B. 271), 'Le due corone della nobiltà vinitiana', f. 2 (XVIII secolo, contiene uno stemma rappresentante un leone giallo in campo azzurro); Rizzoli 102 (B.P. 2105), 'Stemmi Padovani', (XVII sec. il numero 65 rappresenta un leone senza colorazione in campo azzurro sotto il nome Alberta; Rizzoli 111 (B.P. 2040), Giacomo Zabarell'a, 'Iconologia venetiana', pp. 7 8 (XVII sec. un elmo bianco e breve paragrafo sulle origini della famiglia). Questi libri di araldica sono a diversi livelli di completezza e nelle rare occasioni in cui è menzionato un nome di battesimo è sempre quello del fondatore della casata o un membro di essa distintosi in campo militare o politico.

6. *Term.*, XII (MIA 1255), ff. 16^b-17 (2 marzo 1503).

7 *Term.*, XIII (MIA 1256), f. 59^b (6 novembre 1508), parzialmente riportato in C. SCOTTI, *Il pio istituto musicale Donizetti in Bergamo* (Bergamo: Istituto italiano d'arti grafiche, 1901), p. 167. I documenti pubblicati da Scotti furono per la maggior parte scoperti da Angelo Mazzi, il cui commento accompagna molti dei documenti nella

pubblicazione dello Scotti.

8. *Term.*, XII (MIA 1255), ff. 144°-145 (26 gennaio 1506), parzialmente riportato e commentato in SCOTTI, *Op. Cit.*, pp. 165-166, interamente riportato in G. LOCATELLI, 'L'istruzione in Bergamo e la Misericordia Maggiore', pt. II, *Bergomum V* (1911), pp. 66-68; commentato in *ibid.*, pt. I *Bergomum IV* (1910), pp. 123-125.

9. *Term.*, XII (MIA 1255), ff. 183°-184 (18 novembre 1506), riportato in LOCATELLI, *op. cit.*, pt. II, pp. 69-70; commentata in *ibid.*, pt. I, pp. 125-127.

10. La fondazione ufficiale di questo 'gymnasio patavino' si trova nella *Term.*, XVII (MIA 1260), ff. 173-175 (14 settembre 1531), la designazione degli studenti e le visite di ispezione negli anni seguenti testimoniano la sua incessante attività.

11. La presenza dei lavori di Bartolucci in questi manoscritti fu sottolineata in un articolo che rende nota la loro esistenza al mondo contemporaneo: C. CAVERSAZZI, 'Scoperta di manoscritti musicali del secolo XVI' *Bergomum XXIV* (1929), p. 33; il loro significato sotto questo aspetto fu scoperto e riportato in G. PEDEMONTI, 'Una gloria musicale di Bergamo', *L'Eco di Bergamo* (25 novembre 1942), p. 3; il posto di Bartolucci nella storia della musica policorale è stato localizzato da R. CASIMIRI, «Il coro 'Battente' o 'Spezzato' fu una novità di Adriano Willaert?», *Bollettino Ceciliano XXXVIII* (1943), pp. 65-69.

12. Grazie alla gentilezza del Dottor Francesco Rossi, Direttore dell'Accademia Carrara di Bergamo, ho potuto esaminare il ritratto, numero 13 della collezione, molto da vicino anche se esso era stato sottoposto a una pulitura e riverniciatura da pochissimo tempo. L'importanza musicale di questo ritratto fu per la prima volta riportata in C. CAVERSAZZI, *op. cit.* Una discussione più dettagliata si trova in V. RAVIZZA, 'Gasparo Alberti: Ein wenig bekannter Komponist und dessen Portrait', in *Festschrift Arnold Geering zum 70. Geburtstag* (Bern: Verlag Paul Haupt, 1972) pp. 63-80: Una bella riproduzione con un commento sulla vita e l'opera dell'artista si trova in M. PISTOI, 'Giuseppe Belli', in *I Pittori Bergamaschi dal XII al XIX secolo*, v. II - II

cinquecento, (Raccolta di studi a cura della Banca Popolare di Bergamo', Bergamo: Poligrafiche Bolis, 1976), pp. 101-107.

13. L'unico possibile parente è un Joannes de Albertis de Salodio che fu esaminato come candidato al dottorato di filosofia il 7 marzo 1508, periodo in cui Gaspare e suo padre erano probabilmente già a Bergamo. Vedere E. MARTELLOZZO FORIN, *Acta Graduum Academicorum ab Anno 1525* ('Istituto per la Storia dell'Università di Padova', Padova: Editrice Antenore, 1969-1982), v. I, p. 13. Vorrei anche ringraziare la Dottoressa Emilia Veronese dell'Archivio Antico dell'Università per il tempo dedicatomi durante questa ricerca.

14. C'erano prove che gli studenti provenienti da Bergamo, Brescia e Vicenza fossero ordinati nella diocesi di Padova, sebbene non si siano trovati riferimenti a Gaspare de Albertis durante una rapida ricerca tra i documenti relativi agli anni dal 1502 al 1520 appartenenti alla seguente serie: Padova, Biblioteca della Curia Vescovile, Archivio Vescovile, *Canipe*, *Libri Diversorum*. Devo ringraziare Monsignor Claudio Bellinati, Direttore dell'Archivio e il suo assistente Don Benedetto Crevenaro per aver reso più semplice e veloce la mia ricerca a Padova con la loro gentile e generosa assistenza e i loro utili suggerimenti.

15. *Term.*, XIII (MIA 1256), f. 287 (26 giugno 1514).

16. *Term.*, XIII (MIA 1256), f. 300 (6 febbraio 1515).

17. *Term.*, XIV (MIA 1257), ff. 17-17° (9 agosto 1515).

18. *Term.*, XIV (MIA 1257), ff. 80^b-81 (10 settembre 1517).

19. *Term.*, XIII (MIA 1256), f. 196 (18 gennaio 1512), riportato in SCOTTI, *op. cit.*, p. 168. In quel periodo molti cappellani furono rimossi dal gruppo dei cantori e i loro stipendi ridotti da 80 a 72 lire che era lo stipendio standard per i cappellani assunti 'con residenza'.

20. *Term.*, XV (MIA 1258), ff. 36°-37 (28 novembre 1521). L'aumento di stipendio doveva entrare in vigore nel seguente gennaio.

21. *Term.*, XV (MIA 1258), f. 62° (5 giugno 1522).

22. *Term.*, XV (MIA 1258), ff. 59-59^b (28 aprile 1522). I due aumenti di stipendio (grano e vino per Gaspare e denaro per gli altri tre preti) può non essere stato esattamente equivalente, ma ciascuno rappresentava un aumento comune usato solitamente dal Consorzio per

i suoi cappellani.

23. *Term.*, XV (MIA 1258), ff. 135-135^b (1 dicembre 1524), riportato in Scotti, *op. cit.*, p. 172; anche in RAVIZZA, *op. cit.*, p. 70.

24. D. CRAWFORD - J. SCOTT MESSING, *Gaspar de Albertts Sixteenth-Century Choirbooks at Bergamo* ('Renaissance Manuscript Studies', American Institute of Musicology, in corso di stampa).

25. *Term.*, XV (MIA 1258), f. 195^o (5 novembre 1526).

26. *Term.*, XVII (MIA 1260), ff. 2U~-21 (29 dicembre 1527). SCOTTI, *op. cit.*, Pp. 50-52., fa notare che ai cantori di Santa Maria Maggiore era richiesto di consegnare tutta la musica da loro scritta almeno fino al 1492.

27. *Term.*; XVI (MIA 1259), f. 47 (7 febbraio 1530); c'è un duplicato in *Term.*, XVII, (MIA 1260), f. 122 (7 febbraio 1530).

28: *Term.*, XVI (MIA 1259), ff.. 58^b-59 (17? gennaio 1531); un duplicato si trova in *Term.*; XVII (MIA 1260), ff. 156-156^b (16 gennaio 1531); parzialmente riportato in SCOTTI *op. cit.*, p. 174.

29. *Term.*., XVII (MIA 1260), f. 182^b (15 gennaio 1532). L'assunzione di Gaspare come cappellano e i relativi obblighi sono descritti in *Term.*., XIII (MIA 1256), f. 300 (6 febbraio 1515).

30. *Term.*., XVIII (MIA 1261), ff. 43-436 (11 dicembre 1533); un duplicato si trova in *Term.*., XIX (MIA 1262), f. 40^b (11 dicembre 1533); riassunto in SCOTTI, *op. cit.*, p. 175.

31. *Term.*., XVIII (MIA 1261), ff. 103-103^b (7 febbraio 1536), un duplicato si trova in MIA 1262 (*Term.* v. 19) ff. 113^b-114 (7 febbraio 1536); riassunto in SCOTTI, *op.cit.*, p.175; riportato in RAVIZZA, *op. cit.*, p. 70.

32. *Term.*., XIX (MIA 1262), ff. 122^b-123^b (27 marzo 1536); parzialmente riassunti in SCOTTI, *op.cit.*, p. 175.

33. Non c'è menzione di una riduzione di stipendio per Biffettus, nei periodo in cui gli stípendí degli altri cappellani furono ridotti né in

seguito, così egli serviva con lo stesso stipendio quando il suo nome apparve in un elenco di cappellani cantori che dovevano ricevere regali di Pasqua nel 1540: *Term.*, XX (MIA 1263), f. 26^b (22 marzo 1540).

34. *Term.*, XIX (MIA 1262), ff. 178^b-179^b (4 marzo 1538).

35. *Term.*, XX (MIA 1263), f. 96 (31 luglio 1539). Sono profondamente debitore a Francesca Cortesi Bosco per aver sottoposto questo documento alla mia attenzione e avermi reso partecipe della sua profonda conoscenza degli Archivi della Misericordia Maggiore.

36. *Term.*, XX (MIA 1263), f. 28 (12 aprile 1540); parzialmente riprodotto in SCOTTI, *op. cit.*, p. 176.

37. *Term.*, XIX (MIA 1262), ff. 122^b-123^b (27 marzo 1536); parzialmente riassunto(in SCOTTI, *op. cit.*, p. 175.

38. *Term.*, XX (MIA 1263), ff. 40-40^b (23 febbraio 1521), parzialmente riportato in SCOTTI, *op. cit.*, pp. 70-71.

39. *Term.*, XX (MIA 1263), f. 45 (11 aprile 1541), riportato in SCOTTI, *op. cit.*, p. 177.

40. *Term.*, XX (MIA 1263), f. 47 (5 maggio 1541); riportato in SCOTTI, *op. cit.*, p. 177.

41. *Term.*, XX (MIA 1263), f. 73^b (30 settembre 1542).

42. *Term.*, XX (MIA 1263), f. 105 (17 luglio 1544), riportato in SCOTTI, *op. cit.*, p. 179.

43. *Term.*, XX (MIA 1263), f. 125 (23 aprile 1545).

44. *Term.*, XX (MIA 1263), f. 141 (22 febbraio 1546), riportato in SCOTTI, *op. cit.*, p. 180. Anche, *Term.*, XX (MIA 1263), f. 146 (17 maggio 1546).

45. Se 'Vegilius' si riferisca a Publio Virgilio Marone, il poeta latino, o a Vigilius, papa del sesto secolo, non è chiaro. In ogni caso, il Professor Crawford mi ha fatto notare che l'interesse di Gaspare per un tale libro suggerisce un grado d'istruzione considerevolmente al di sopra di quello di molti preti italiani del quindicesimo e dei primi anni

del sedicesimo secolo. Vedere di HAY, *The Church in Italy in the Fifteenth Century* (The Birkbeck Lectures, 1971' Cambridge: Cambridge University Press, 1977), pp. 56-71.

46. 'Antiphonarium per organo', MIA 1143. La data 27 ottobre 1550, appare come la parte di un promemoria per un acquisto di sapone sul risguardo posteriore. La lettera fu abbozzata sul risguardo anteriore. Questo libro sarà il punto centrale di un saggio che consegnerò nell'Ottobre 1984 all'incontro nazionale dell'American Musicological Society. È mia speranza pubblicare una descrizione e i contenuti di questo libro subito dopo.

47. Bergamo, Archivio della Curia Vescovile, *Visite Pastorali*, IX, ff. 18^b-21 (10 dicembre 1544); XII, ff. 36-37 (19 marzo 1550); v. XVIII, ff. 5-5^b (18 gennaio 1559). Per il presente articolo, l'importanza di questi documenti è limitata al loro contributo per la datazione della durata della carica alla chiesa di Sant'Agata e della sua morte. Sono molto grato a Don Antonio Pesenti, archivista diocesano di Bergamo, che ha recuperato i libri dal deposito mentre era in corso una completa riorganizzazione dell'archivio perché potessi consultarli.

48. Bergamo, Archivio di Stato, Fondo Notarile no. 1094 (Benedetto di Suardi), 4 gennaio 1543; Fondo Notarile no. 2068 (Giovanni Maria di Palazolo), 4 gennaio 1545; Fondo Notarile no. 1308 (Simone di Sonzogno), 24 ottobre 1545; Fondo Notarile no. 2068 (Giovanni Maria di Palazolo), 14 dicembre 1545; Fondo Notarile no. 2068 (Giovanni Maria di Palazolo), 2 novembre 1553. Monsignor Meli elenca questi documenti negli 'Stralci dei Notai'. Essi rivelano il grado di coinvolgimento di Gaspare nella direzione dei terreni della chiesa, nell'amministrazione delle tenute e gli altri affari della sua parrocchia. Sono molto grato al Direttore Mario De Grazia e a tutto il personale dell'Archivio di Stato di Bergamo per aver reso disponibili questi documenti in brevissimo tempo.

49. *Term.*, XX (MIA 1263), f. 45^b (12 aprile 1541), riassunti e parzialmente riportati in SCOTTI, *Op. cit.*, p. 177.

50. *Term.*, XX (MIA 1263), f. 26^b (22 marzo 1540).

51. Bergamo, Archivio della Curia Vescovile, *Visite Pastorali*, IX, ff. 18^b-21 (10 dicembre 1544).

52. *Term.*, XX (MIA 1263), f. 134 (11 agosto 1545), parzialmente riportato in SCOTTI, *op. cit.*, p. 180.

53. *Term.*, XX (MIA 1263), f. 169 (13 ottobre 1547),

54. VRAVIZZA, 'Gasparo Alberti: Ein wenig bekannter Komponist und dessen Portrait' in *Festschrift Arnold Geering zum 70. Geburtstag* (Bern: Verlag Paul Hapt, 1972), pp. 63-80, Vedere anche nota 12.

55. RAVIZZA, *op. cit.*, pp. 63-64 CRAWFORD-MESSING, *op. Cit.*, le prime pagine del terzo capitolo sono state gentilmente fornite in abbozzo dagli autori.

56. L'albero genealogico della famiglia Belli è tra i molti dettagli dell'ambiente artistico di Santa Maria Maggiore scoperto dalle meticolose ricerche di Francesca Cortesi Bosco, che ringrazio per avermi reso partecipe di queste conoscenze. Vedere anche nota 35.

57. PISTOI, *op. cit.*, Pp. 101-102. ,

58. *Term.*, XX (MIA 1263), f. 9^b (31 luglio 1539).

59. Questo libro di messe è stato la fonte principale per la conoscenza (e la confusione) di Gaspare de Albertis prima del ventesimo secolo. J. IIAAR, 'The *Libreria* of Antonfrancesco Doni', *Musica Disciplina* XXIV (1970), pp. 101-123, trova un libro di messe 'di Gasparo Alberti' elencato nella sesta parte (Musica) della bibliografia di Doni. (Venezia: Gabriel Giolito, 1550), ff. 63¹-67. c. BURNEY, *A General History of Music*, seconda edizione (Londra: s.t., 1789; moderna ristampa, New York: Harcourt, Brace and Co., s.d.), v. II, p. 151, note della citazione di Doni, identificano erroneamente il libro di Messe di Gaspare de Albertis con quello di Gaspar van Weerbecke stampato da Petrucci nel 1507. F. FÉTIS, *Biographie universelle des musiciens*, 21ème édition, v. 1 (Parigi: Librairie de Pirmin-Didot et Compagnie, 1877), p. 52, riporta il colofone, il contenuto, il frontespizio della stampa del 1549, descrive poi Gaspare

come un prete napoletano Agostiniano senza nominare la fonte di queste informazioni. R. EITNER, *Biographisch-Bibliographisches Quellen-Lexikon*, (Leipzig: Breitkopf und Hirtel, 1912-1914; moderna ristampa, Graz: Akademische Druck, 1959), Bd. 1, p. 84, sembra citare le informazioni di Fétis, ma elenca un secondo libro di messe che K JEPPESEN, 'A Forgotten Master of Early 16th Century: Gaspar de Albertis', *The Musical Quarterly* XLIV (1958), pp. 312-313, non riuscì a trovare.

60. *Term.*, XXI (MIA 1264), f. 185^b (4 agosto 1550), riassunti in SCOTTI, *op.cit.*, p. 183; menzionati in JEPPESEN, *op. cit.*, p. 314.

61. Come è stato detto sopra, Scotti riferisce che ai cantori di Santa Maria Maggiore era richiesto di consegnare tutta la musica da loro scritta al Consorzio almeno fino al 1492.

62. *Term.*, XXI (MIA 1264), f. 186 (23 gennaio [1551]), menzionato in SCOTTI, *op. cit.*, p. 183.

63. *Term.*, XXI (MIA 1264), f. 52 (7 febbraio 1552), riportato in SCOTTI, *op. cit.*, p. 181.

64. Vedi il giudizio di Mazzi in SCOTTI, *op. cit.* > p. 183, e in JEPPESEN, *op. cit.*, p. 314.

65. *Term.*, XX (MIA 1263), f. 169 (13 ottobre 1547).

66. Vedi *Term.*, XXI (MIA 1264), f. 186 (23 gennaio [1551]), menzionato in SCOTTI, *op. cit.*, p. 183, e *Term.*, XXI (MIA 1264), ff. 132^b-133 (10 aprile 1554), riportato in SCOTTI, *op. cit.*, p. 183. Entrambe queste registrazioni si riferiscono alla pensione di Gaspare come determinata secondo un 'Libro H dei Preti', a quanto pare un libro di normali procedure che però non ci è rimasto.

67. *Term.*, XXI (MIA 1264), ff. 60-61^b (26 aprile 1552), riportato in SCOTTI, *op. cit.*, pp. 181-182 e in RAVIZZA, *op. cit.*, p. 71.

68. *Term.*, XXI (MIA 1264) ff. 132^b-133 (10 aprile 1554), riportato

in SCOTTI, *op. cit.*, p. 183.

69. *Term.*, XXI (MIA 1256) ff. 38-38^b (26 settembre 1555), riportato in SCOTTI, *op. cit.*, p. 184.

70. *Term.*, XXII (MIA 1265), ff. 107^b (12 aprile 1557). Questa donazione di vino dopo Pasqua appare nei registri in modo irregolare ed era concessa in prevalenza a quei cappellani che prendevano sempre parte al canto, a quanto pare per ricompensare esecuzioni eccellenti.

71. Bergamo, Archivio della Curia Vescovile, *Visite Pastorali*, XVIII, ff. 5-5^b (18 gennaio 1559).

72. Bergamo, Archivio di Stato, Fondo Notarile (Giovanni Pietro Poncino), *Prothocollurn ab anno 1559 usque 1569*, ff. 19^b-21.

73. *Term.*, XXIII (MIA 126), f. 13^b (12 febbraio 1560), riportato in SCOTTI, *op. cit.*, pp. 185-186, anche in RAVIZZA, *op. cit.*, p. 71.

74. *Term.*, XXI (MIA 1264), ff. 132^b-133 (10 aprile 1554), riportato in SCOTTI, *op. cit.*, p. 183.

75. Bergamo, Archivio della Curia Vescovile, *Visite Pastorali*, XVIII, ff. 28-28^b (10 luglio 1560). 76. *Term.*, XXIV (MIA 1267), ff. 76-76^b (31 gennaio 1564).

77. *Term.*, XXIV (MIA 1267), f. 147^b (5 aprile 1565), riportato in SCOTTI, *op. cit.*, p. 190.

78. HAY, *op. cit.*, p. 51.

79. P. SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel medio evo* (Pubblicazioni della facoltà di Padova di lettere e filosofia della R. Università di Padova, XX', Padova: CEDAM -Casa Editrice Dottore Antonio Milani, 1941), p. 72-73.

80. CRAWFORD-MESSING, *op. cit.*, capit. 3.

81. *Ibid.*, Appendice I.

82. *Term.*, XV (MIA 1258), ff. 135-135^b (1 dicembre 1524), riportato in SCOTTI, *op. cit.*, p. 172; anche in RAVIZZA, *op. cit.*, p.

70; e *Term.*, XX (MIA 1263), ff. 40-40^b (23 febbraio 1541), parzialmente riportato in SCOTTI, *op. cit.*, pp. 176.177; riportato in RAVIZZA, *op. cit.*, pp. 70-71.

83. CRAWFORD-MESSING, *op. cit.*, capitolo 2. Nel 1969, prima che fosse fatta l'attuale rilegatura il prof. Crawford descrive il manoscritto 1208 coperto di cartone o di pergamena bianchi molto deteriorati. Descrive anche l'attuale rilegatura del manoscritto 1209 (forse del sedicesimo secolo) in 'cuoio rosso lavorato' su cartone pesante. Nessuna delle due assomiglia alla leggera rilegatura rosa e nera dei sottili volumi rappresentati nel dipinto, sebbene esse ricordino molto due modi di rilegare i manoscritti musicali descritti in *Inventario*, no. 1 (MIA 1517), ff. 1-8.

84. JEPPESEN, *op. cit.*, p. 315.

85. *Term.*, XXIV (MIA 1267), f. 147^b (5 aprile .1565), riportato in SCOTTI, *op. Cit.*, p. 190.

86. *Inventario* no. 1 (MIA 1517), ff. 1-8, un inventario del 1571, è il primo di tali documenti in Santa Maria Maggiore a includere libri di musica figurata, comprendenti molti libri stampati e manoscritti, oltre ai libri di canto. La collezione di questi libri stampati avrebbe potuto cominciare già dal 1540.

87. In una lettera scrittami il 24 maggio 1984, il Professor Crawford osserva che la profonda dedizione di Gaspare ai suoi obblighi verso la chiesa é rivelata dalla sua produzione musicale. Non solo egli scrisse esclusivamente musica sacra per Santa Maria Maggiore, ma nel corso del tempo, egli ritornò spesso agli stessi testi per i quali aveva scritto delle polifonie e compose per essi musica completamente nuova. Ciò denota fortemente la sua dedizione ad alcune di queste opere, come le Passioni e le Lamentazioni, che sono tra i testi più lunghi nel calendario liturgico ed erano rappresentati solo una volta all'anno.

Giovanni Silini

NASCERE, VIVERE E MORIRE A LOVERE NEI SECOLI XVII E XVIII
INDAGINE DEMOGRAFICA

I. INTRODUZIONE

Le ricerche su temi di demografia storica si vanno gradualmente estendendo ed affinando (1) ed anche per l'Italia sono ormai disponibili trattazioni sufficienti per delineare quadri approssimativi d'insieme, soprattutto in quelle epoche storiche e zone geografiche per le quali i documenti originali si fanno più precisi ed abbondanti. (2)

Sul piano metodologico, molti dei contributi pubblicati soffrono pur troppo di alcune carenze: essi sono anzitutto poco o solo apparentemente quantitativi, perché mancano spesso le analisi interpretative del pur abbondante materiale riportato; in secondo luogo, ci si limita frequentemente al dato parziale e non si inquadrano i fenomeni descritti entro contesti storici e geografici più vasti. Ciascun contributo demografico non può per sua natura delineare che un breve segmento di un fenomeno continuo e mutevole cui contribuiscono molteplici variabili non sempre ed agevolmente quantificabili. Esso non può cogliere che una realtà parziale di cui è necessario prima analizzare la variabilità per valutare la significatività degli andamenti e riconoscere, entro le oscillazioni, caratteristiche generali. Inoltre, la demografia è scienza puramente statistica e, per un'interpretazione più completa dei dati che fornisce, ha bisogno di essere integrata con altre discipline quali la storiografia, l'economia, la sociologia, l'antropologia culturale, e così via. L'insieme delle informazioni raccolte da tutte queste discipline costituisce la storia, intesa modernamente.

Lo scopo del presente contributo è quello di riportare i risultati di un'indagine condotta sulla demografia di Lovere, distretto di Bergamo, negli anni 1639-1799, nella forma che é apparsa metodologicamente più corretta in base alla natura dei dati,' 'disponibili (3) Il lavoro ha fornito informazioni originali che sono state confrontate con quelle di studi analoghi nel tentativo di rilevare concordanze e difformità. Esso è tuttavia inadeguato sotto almeno due aspetti: innanzitutto perché rimanda al futuro l'integrazione dei dati demografici in un contesto storico più completo; e, su un piano che trascende la metodologia, perché non riesce a descrivere la somma delle vicende personali, familiari e sociali, con il loro carico di passioni e sentimenti, che hanno accompagnato gli eventi descritti divenuti ormai semplici dati di una statistica. Qualcuno potrà forse rimediare alla prima di queste carenze. L'altra è probabilmente insolubile: come tale, è destinata a rimanere l'inattuabile (e perciò affascinante) ultimo obiettivo di questo genere di ricerche.

II. METODOLOGIA

Le informazioni utili ai fini del presente studio sono state tratte dai Registri di Battesimo, Morte e Matrimonio attualmente reperibili presso l'archivio parrocchiale di Lovere. Una descrizione dettagliata di questo materiale è data in Appendice, punto A.

La metodologia seguita per il rilevamento dei dati e la compilazione delle schede personali e genealogiche è descritta in Appendice, punto B.

La natura dei dati, la loro imprecisione, la mancanza di informazioni accurate circa le dimensioni totali della popolazione coinvolta e la sua composizione non hanno consentito trattamenti statistici sofisticati. Gli indici utilizzati sono descritti e commentati in Appendice, punto C.

III. RISULTATI

A. La popolazione totale

Ogni studio demografico deve naturalmente fondarsi sulla conoscenza dell'andamento della popolazione totale nel periodo di interesse, poiché questo dato fornisce una visione di insieme del bilancio netto tra nascite, morti e migrazioni. Inoltre, molte analisi demografiche dipendono dalla relazione tra la frequenza di certi eventi e la dimensione totale della popolazione in cui questi eventi si verificano. Attraverso queste relazioni numeriche diviene possibile paragonare l'incidenza di vari fenomeni di interesse demografico, sociale o sanitario su popolazioni di dimensione assoluta diversa.

Non è tuttavia facile derivare dati precisi sulla popolazione globale in periodi nei quali non esistevano censimenti e le stime demografiche erano fondate sugli «stati d'anime» delle parrocchie che avevano all'origine motivazioni di carattere spirituale più che di indagine statistica.

Soltanto per un breve periodo (1742-1771) dell'intero arco di tempo cui si indirizza il presente studio esistono rilevamenti di carattere sistematico registrati sul Libro dei Battesimi e su quello delle Morti dal prevosto Tommaso Fieschi. Alla fine di ogni anno ecclesiastico (cioè intorno a Pasqua) egli censiva il numero di battesimi e di morti che si erano verificati nel corso dell'anno e registrava anche il numero degli ammessi alla confessione ed alla comunione. (4) Molti di questi dati non hanno che un interesse indicativo e non corrispondono ai dati reali perché, per esempio, non tengono conto delle morti peri-natali. Ma nel 1771, cioè verso la fine del periodo in parola, il Libro dei Battesimi menziona il numero totale di abitanti della parrocchia, che è di 1583. Questo è l'unico dato diretto e preciso ricavabile dalla documentazione originale esistente a Lovere.

È quindi necessario rivolgersi altrove per reperire informazioni utili, e fortunatamente esistono registrazioni che permettono una ricostruzione approssimativa dell'andamento nel tempo del numero di abitanti. La Figura I rappresenta un compendio di quanto è attualmente noto (ma altro potrebbe naturalmente aggiungersi in futuro) circa il

numero degli abitanti di Lovere, derivato dalle fonti specificate. (5)

Per quanto eterogenee e probabilmente imprecise, le informazioni sono sufficienti per delineare un andamento globale. Come si vede, la popolazione è in lieve diminuzione nei secoli XVII e XVIII, prima dello spettacolare aumento dei secoli XIX e XX. L'inserito nella Figura mostra in maggior dettaglio l'andamento durante i secoli XVII e XVIII, che formano l'oggetto di questa indagine.

Indipendentemente dalla loro provenienza e dal grado di attendibilità, che è probabilmente diverso da una fonte all'altra, le informazioni quantitative disponibili tra il 1652 ed il 1799, quelle che più interessano qui, sono state interpolate mediante una funzione polinomiale del terzo ordine avente la formula generale:

$$Y = a_0 + a_1X + a_2X^2 + a_3X^3$$

dove Y è il numero totale degli abitanti, X l'anno corrispondente e a_0 , a_1 , a_2 ed a_3 sono delle costanti numeriche. Questa funzione permette di ottenere il minimo scarto tra la curva interpolata ed i valori disponibili. Il valore delle costanti per una tale forma della funzione è il seguente:

$$a_0 = - 4,9115 \times 10^6;$$

$$a_1 = 8,5352 \times 10^3;$$

$$a_2 = - 4,9374;$$

$$a_3 = 9,5111 \times 10^{-4}$$

Per questi valori il coefficiente di correlazione $R^2 = 0,926$, il che indica un ottimo accordo tra i dati e la curva calcolata, entro l'intervallo di tempo considerato.

La funzione descritta permette di calcolare per ogni anno il numero degli abitanti di Lovere. Sarebbe superfluo riportare questi valori, che compaiono invece nell'inserito di Figura I come curva tratteggiata. Si noterà tuttavia dalla Tabella 1 che gli scarti massimi nell'uno o nell'altro senso dei valori interpolati rispetto a quelli censiti sono al massimo di qualche diecina di individui. Utilizzando quindi i valori interpolati

invece di quelli reali per il computo degli indici demografici dovrebbe comportare un errore dell'ordine di qualche per cento nell'uno o nell'altro senso, un errore che è certamente accettabile -in considerazione delle altre sorgenti di variabilità inerenti ai dati descritti.

La Tabella 1 riporta quindi per gli anni in cui sono disponibili valori reali i rispettivi valori interpolati e calcola i tassi di natalità e mortalità utilizzando ambedue i valori. Essa dimostra che i tassi medi ottenuti sull'intera serie sono molto vicini e permette di concludere che l'utilizzazione dei dati calcolati per il computo degli indici demografici è una operazione legittima e precisa. Un tale procedimento non può naturalmente dare indici esatti per ogni singolo anno, poiché la curva interpolata smussa la variabilità annuale ed attenua l'escursione degli indici calcolati in base ai numeri reali. Il procedimento è tuttavia adeguato a calcolare indici medi su periodi di tempo sufficientemente lunghi, per esempio dell'ordine di una decina d'anni.

B. Fenomeni in rapporto con la natalità

1 . Dati globali

I dati di base per la valutazione degli indici di natalità sono riassunti nelle Tabelle 2, 2bis, 2ter e 3, 3bis, 3ter, 3quater rispettivamente per i secoli XVII e XVIII. Le osservazioni sono divise per anno, mese e sesso ed i numeri riassuntivi sono esposti in calce alle Tabelle.

Tra il 1639 ed il 1799 nascono a Lovere circa una cinquantina di persone all'anno. Già una superficiale ispezione dei dati mostra che non vi sono oscillazioni cospicue del numero dei nati ai vari anni. Le Tabelle 2 e 3 non mostrano neppure una particolare concentrazione delle nascite a seconda dei vari mesi dell'anno, quale ci si potrebbe attendere se vi fosse una tendenza a concepire in certi mesi. Ciò si deve probabilmente al fatto che la capacità di generare delle coppie è spinta al massimo essendo, come si vedrà nel seguito, la frequenza media di figli per coppia fertile dell'ordine di un figlio ogni due anni, o

anche meno.

Anno per anno, vi è una certa variabilità riguardo al numero relativo dei maschi e delle femmine che nascono. Tuttavia, sommando le colonne, si vede che il numero di maschi risulta in genere (ma non sempre) superiore a quello delle femmine. Su tutto il secolo XVII, scartando i nati di sesso incerto, il rapporto di mascolinità risulta di 54.2, con una variabilità sui diversi mesi tra 48,2 e 58,9. Su tutto il secolo XVIII tale rapporto è di 51.8, con una variabilità tra 48,1 e 55,5 ai vari mesi. (6)

I parti gemellari sono distribuiti nel tempo in maniera approssimativamente casuale. Vi sono sull'intero periodo 1639-1799 3 parti trige mini e 97 parti gemellari. Di questi ultimi 9 sono di sesso incerto, 40 di diverso sesso e 48 del medesimo sesso (17 MM e 31 FF). Su tutto il secolo XVII il rapporto di gemellarità risulta essere di 0.75; su tutto il secolo XVIII (considerando 2 parti gemellarí di sesso incerto che compaiono soltanto dal Registro delle Morti, rispettivamente nell'aprile 1724 e nell'agosto 1727) tale rapporto è di 1.42. Tra il 1639 ed il 1799 il rapporto è di 1.16. (7)

2. Tasso di natalità

Il dati essenziali riguardo al tasso globale di natalità ai vari periodi di tempo sono riassunti nella Tabella 4 e nella Figura II. Il metodo di calcolo di questi dati merita qualche commento. Anzitutto, si è calcolato il tasso per ogni singolo anno utilizzando la formula [1] (V. Appendice, punto C), nella quale il numero totale di abitanti è quello calcolato per interpolazione, come al par. III.A. Successivamente, al fine di smussare l'eccessiva variabilità dei dati annuali, si sono calcolati tassi medi per periodi di 9 anni centrati intorno ad un certo anno, mediante il metodo delle medie mobili. Per esempio, il tasso di natalità (t deviazione standard) che compare nella Tabella 4 e nella Figura II per l'anno 1710 è in realtà il tasso di natalità medio tra gli anni 1706 e 1714 compresi; quello per il 1715 è il tasso medio per gli anni 1711 e 1719 compresi; e così via. In questo modo è possibile dominare un poco la variabilità annuale, pur riuscendo a seguire l'andamento generale dei tassi di natalità sul lungo periodo. La Figura II dimostra che tra gli anni 1670 e 1690 vi è stato un calo del tasso di natalità da circa 30 a circa 20

per mille abitanti. Successivamente il tasso si è andato gradualmente riprendendo (con qualche oscillazione di breve periodo) fino a raggiungere valori dell'ordine del 40 per mille abitanti verso la fine del secolo XVIII. La Figura dimostra anche che la variabilità dei tassi di natalità è inferiore e più omogenea rispetto a quella dei corrispondenti tassi di mortalità. Ulteriori commenti a riguardo del gioco relativo dei tassi di natalità e mortalità sull'incremento naturale medio della popolazione sono dati al par. IV.B.

C. Fenomeni in rapporto con la mortalità

1. Cause di morte

Un'analisi delle cause di morte, anche soltanto approssimativa, non appare assolutamente possibile, visto che solo sporadicamente queste cause venivano registrate. Se si sommano tutte le diagnosi (o semplicemente descrizioni) riportate in appresso si raggiunge a malapena il numero di circa 650 che, rapportate al totale delle morti censite tra il 1695 e il 1799 (5613) rappresenta appena più del 10%. Troppo poco per trarne deduzioni di una qualche validità sul piano statistico. Si aggiunga a questo che la menzione delle cause di morte ha un carattere del tutto irregolare: in alcuni periodi le diagnosi sono relativamente abbondanti e dettagliate, tali da far presupporre uno scambio di informazioni tra il sacerdote che registrava la morte ed il medico curante. In altri periodi esse sono totalmente assenti. La scarsa continuità del campionamento renderebbe l'analisi ancora più incerta. Le note che seguono hanno quindi uno scopo unicamente descrittivo e si propongono di dare una superficiale nozione del tipo di patologia che più spesso veniva osservata all'epoca.

Sarà bene anzitutto dar conto delle cause di morte che appaiono forse come le più regolarmente riportate, che sono quelle da causa violenta o accidentale. Di queste fanno parte le morti violente in occasione di risse per ferite, archibugiate, bastonature (35 casi) ai quali sono da aggiungere due casi di militari (un italiano ed un francese) morti, ma non è detto se per causa bellica, nell'aprile-maggio 1797. Vi sono poi i casi di annegamento (44) nel lago oppure in fiumi, canali, pozzi; i casi di caduta accidentale (35) da scale, solai, tetti, lobbie, alberi; altri casi di ferite accidentali (3) e di morte in seguito ad incendi (2) o assideramento (1):

Una seconda causa di morte che si può relativamente ben ricostruire, sia per la menzione specifica che di essa viene spesso fatta, sia per il confronto delle date, è la morte per parto o nell'immediatezza di esso. Considerando tutti i casi di morte di donne entro circa un mese dal parto, si raggiungono 39 casi. A questi vi è da aggiungere un caso di morte in gravidanza seguita da taglio cesareo con estrazione di una creatura viva.

A parte queste, che parrebbero le meglio documentate, le altre cause di morte sono riportate soltanto in maniera episodica. Di fatto, si tratta molto spesso di una menzione delle circostanze in cui la morte avvenne, piuttosto che di una vera e propria causa. In taluni casi (30) si parla di morte successiva a lunga malattia o infermità; ma molto più spesso (70 casi) si registrano le morti improvvise, che vanno sotto svariate denominazioni (morte improvvisa o quasi improvvisa, o repentina, o inaspettata, o impensata, repentino accidente, impetuoso male, trovato morto). Vi è di fatto una ragione per questo, ed è di giustificare il fatto che in molti casi il sacerdote non era potuto giungere in tempo a somministrare gli estremi riti. Di questa classe delle morti improvvise fanno parte anche i colpi apoplettici (95 di cui 7 ripetuti) che rappresentano forse la causa di morte più frequentemente menzionata. Essa va sotto nomi diversi (apoplezia, colpo apoplettico o hipopletico, colpo di apoplezia, convulsioni apoplettiche, forte accidente, vehementissimo parossismo, colpo repentino, repentino accidente, perdita la parola) e vi è ragione di ritenere che oltre alle più comuni sindromi dell'emorragia e trombosi cerebrale, altre morti improvvise di natura cardiovascolare venissero catalogate sotto queste dizioni. Anche questa classe va quindi riguardata più come descrittiva delle circostanze in cui si verificò il decesso che come una diagnosi causale.

Molto importanti ai fini della capacità di ricevere i sacramenti della confessione e comunione (l'estrema unzione era somministrata in ogni caso quando possibile) erano le condizioni del sensorio alla morte e vi è in questi casi (45) un repertorio descrittivo molto colorito, che vale la pena di trascrivere. Volta a volta queste persone vengono descritte in molti diversi modi, quali: `scemo di sentimento, scimunito, sopito, confuso e come stolido, come rimbambito, uscito di senno, tratto dai sentimenti, scemo di cervello o di mente, fuori dai sensi, sopito nei sensi, lesa o stravolto nella fantasia, divenuto mezzo fatto, del tutto pazzo, sorpreso come da un vaneggio, continuo vaneggio, confuso di mente, reso come stolido, inletarghito, impedita da un letargo, assalito da repentino lethargo, a mente capta' e così via. Trattasi evidentemente di forme e gradi diversi di obnubilamento delle facoltà mentali sopravvenuti prima della morte.

Questi casi sono da tener distinti da quelle che appaiono come malattie mentali vere e proprie, di cui si trova talvolta menzione

sotto forme diverse, ma spesso con la notazione che si tratta di malattie molto antiche: `mezzo scemo, quasi fatuo, fatuo, semifatuo, di corta cognizione, matto a nativitate, mentecatto' (16 casi); oppure `matto, impazzito, malinconia' (6 casi). Di questa classe fanno probabilmente parte anche 3 casi di male scorbutico o scorbutico che paiono alludere più ad una condizione maniaco-depressiva (in uno di questi casi si fa specifica menzione della ereditarietà della condizione) che ad una avitaminosi C, come comunemente si intende. Altre malattie congenite sono soltanto raramente citate: infermo, zoppo, storpio dalla nascita (3 casi) oppure muto dalla nascita (2 casi nella medesima famiglia).

Rari i casi attribuibili alla più comune patologia chirurgica quali piaghe o fistole (4 casi), ernia e volvolo (1 caso), dolori di ventre (4 casi), forse vomito (2 casi), tumore o tubercolo scoppiato all'improvviso (2 casi), tumore ad un braccio (1 caso). Molto comuni invece gli ascessi (postema) con tutte le loro complicanze (30 casi): al capo ed alla gola, molto spesso, ma anche `postema suppuratagli o svaporatagli nella testa, deposizione spasmodica postematica nel braccio, soffocato dalla postema, infiammazione e deposizione in gola, male vehementissimo in gola che gli ha tolto la loquela'.

Vi è poi un vasto assortimento di malattie infettive, il cui sintomo più comune è la febbre con le sue diverse varianti (28 casi): è interessante notare che essa viene data come una malattia e non come un sintoma. Si descrivono febbri lente, maligne, infiammatorie, vehementissime, verminose, con punta (polmonite), terzane; e ancora febbre con dissenteria e sangue (7 casi), febbre con delirio o convulsioni (10 casi); febbre con tosse e catarro o altre manifestazioni di patologia polmonare o cardiaca (15 casi) tra cui: `tosse, investito da una gran massa di catarro, soffocato dal catarro, forte o vehemente catarro, ostruzione sul petto e febbre'. Della patologia polmonare fanno parte anche le 'pleuriti' (20 casi, di cui 7 nel marzo-aprile 1769); la tubercolosi (19 casi) descritta come `infiammazione di petto, male di flusso, etisia, etica, dato in etica, emottisi' e, forse, l'asma o asmo (4 casi).

Tra le altre malattie infettive è da citare il tetano (spasimo per una ferita alla mano), la risipola e soprattutto il vaiolo, che compare – in forma endemica e viene riportato alle seguenti date: febbraio 1712 (3 casi), aprile 1722 (1 caso), maggio 1724 (4 casi), maggio 1730 (1

caso), marzo 1736 (2 casi), novembre 1766 (1 caso).

Le condizioni igieniche erano certamente tali da favorire la diffusione delle malattie infettive. In molti casi si notano decessi nella medesima famiglia a distanza di pochi giorni. Trattasi più spesso di bambini fratelli, oppure di genitori e figli (32 casi), oppure di coppie di gemelli che muoiono a distanza ravvicinata e non sempre nell'immediatezza del parto (27 casi), oppure di coppie di coniugi anziani (11 casi). Con molta probabilità queste morti sono da attribuire a cause infettive.

Relativamente rari sono invece i casi descritti di probabile pertinenza della patologia medica non infettiva, tra i quali è frequente l'idrope (11 casi) (idrope timpante, enfiagione di fegato con idrope timpante). Citati anche due casi di gotta artritica e un caso di `febbre da infiammazione per dolori nefritici'.

In conclusione, i dati disponibili a riguardo delle cause di morte sono del tutto insufficienti per trarre deduzioni quantitative, fatta eccezione forse per i casi di morte violenta e di morte al parto. L'impressione generale è che le malattie infettive e quelle cardio-vascolari rappresentino di gran lunga le cause di morte più frequenti, insieme con le complicanze chirurgiche di infezioni. La patologia polmonare ed intestinale sono variamente rappresentate, il vaiolo e la tubercolosi appaiono come malattie endemiche. Relativamente molto più rare sembrano invece le malattie neoplastiche.

2. Dati globali

Le Tabelle 5 e 6 ,6bis,6ter, 6quater, 6quinqües riassumono i dati sulla mortalità (per anno, mese e sesso) rispettivamente nei secoli XVII e XVIII. I numeri delle Tabelle comprendono sia le persone identificate, sia coloro che non possono essere identificati o per carenza di dati, o per omonimia, o perché trattasi di persone forestiere. Il numero medio annuo di decessi sull'intero periodo per cui sono disponibili dati è di circa una cinquantina.

I dati mostrano che vi sono ai vari anni oscillazioni cospicue del numero dei morti, probabilmente in relazione con malattie infettive la cui natura è già stata discussa al precedente paragrafo. Così, per esempio, nel 1742 si nota un totale di 125 decessi, 40 dei quali, soprattutto bambini, sono concentrati in febbraio e marzo. Analogamente, nel 1773 si raggiunge il numero di 110 morti, soprattutto anziani, 14 dei quali in gennaio (si nomina sintomatologia polmonare), 16 in aprile e 12 nel successivo dicembre. (8)

Se si esaminano i numeri totali di morti ai vari mesi nella Tabella 6 si sarebbe tentati di concludere che non esistono periodi dell'anno nei quali la frequenza delle morti è particolarmente elevata: questo sarebbe tuttavia in contrasto con la presenza già discussa di episodi accertati di mortalità elevata. E' quindi probabile che la mortalità da cause diverse e a diverse età si sovrapponga e che una analisi separata delle morti per mese e classi di età possa aiutare a risolvere la presenza di fenomeni compositi, mascherati dalla sovrapposizione delle età e soprattutto dall'incidenza elevatissima delle morti infantili, che verranno discusse al par. III. C. 3.

Alcune osservazioni al riguardo sono riportate nella Tabella 7 che riassume per varie classi di età (1-9, 10-19 anni, e così via) la frequenza dei decessi ai vari mesi per un totale di 2143 persone identificate e quindi di età alla morte perfettamente nota. Come si vede, i bambini tra 1 e 9 anni hanno una frequenza di morte distintamente più elevata nei mesi estivi e poi nei mesi invernali, con minimi in primavera ed autunno. E' lecito pensare che malattie infettive intestinali e polmonari siano, rispettivamente, la causa di queste alte incidenze. Nelle altre classi di età gli andamenti sono meno ovvi. Tuttavia, se si esclude la classe 1-9 anni che è di gran lunga la più numerosa e, come tale, tende a prevalere sulle altre, e si sommano le altre classi per mese si nota una più elevata mortalità nei mesi di gennaio-aprile, con un massimo a marzo. Ciò è probabilmente da attribuirsi a infezioni polmonari (in particolare la polmonite franca lobare detta anche in dialetto 'ponta') che fino alla prima metà del secolo XX (prima cioè dell'avvento dei sulfamidici e poi degli antibiotici) erano a Lovere molto comuni, soprattutto all'inizio della primavera.

3. La mortalità infantile

In base alle definizioni già ricordate (v. Appendice, punto C), la Tabella 8 riassume i dati principali sulla mortalità infantile. Essa raggruppa le osservazioni tra i cinque anni alla fine del sec. XVII (per i quali non si giustifica un'analisi per sesso) e le due metà del sec. XVIII.

La conclusione generale che si può trarre dei dati è che esistono oscillazioni della mortalità tra i vari periodi ma, prendendo tutte le osservazioni insieme, circa un quarto delle persone che nascono muoiono entro il primo anno di vita. Di quelli che muoiono in questo periodo, circa un quarto scompare entro il primo giorno dalla nascita, un altro terzo entro il primo mese ed il restante entro gli ultimi 11 mesi. Come si vede, la mortalità alla nascita è particolarmente elevata, includendo non solo le cause di parto distocico, ma anche l'immaturità del feto e la mortalità tardo-fetale. D'altra parte, non è possibile far distinzione nelle registrazioni originali tra nati morti e morti subito dopo la nascita, per cui la mortalità infantile tende ad assumere un valore superiore a quello che si otterrebbe escludendo i morti entro il primo giorno. Così facendo, si può di fatto stimare che la mortalità infantile si abbasserebbe di circa il 25 % .

Avendo così stabilito le dimensioni del fenomeno nelle sue linee generali, è opportuno approfondire l'analisi in funzione del tempo e del sesso.

In funzione del tempo, anzitutto, si nota che il tasso generale di mortalità infantile decresce di circa un 141/Mo (da 264 a 228) tra la fine del XVII e la fine del XVIII secolo. L'andamento della diminuzione non è tuttavia regolare perché il calo più consistente (circa il 13 %) si verifica tra la prima e la seconda metà del settecento. Appare impossibile, sulla scorta di questi soli dati, dire se si tratti o no di un fenomeno reale per le seguenti ragioni: primo, perché il periodo 1695-1699 è troppo breve rispetto al 1700-1749, di cui si può considerare una modesta estensione; secondo, perché la numerosità dei campioni in questi due periodi è molto diversa e le osservazioni del secondo periodo sono, da questo

punto di vista, da ritenere più sicure; terzo, perché nella prima metà del settecento vi è certamente stata una sottoregistrazione delle nascite, per cui il tasso calcolato su questo periodo potrebbe di fatto essere artificialmente elevato. Soltanto l'estensione delle indagini al secolo successivo potrà dire se il calo riscontrato si inserisce o no in un andamento regolare. Per quanto riguarda le oscillazioni relative dei tassi di mortalità peri-natale e neo-natale ai vari periodi di tempo esaminati, pare di notare, rispetto alla media generale, un eccesso di mortalità peri-natale nel 1695-1699 ed un eccesso di mortalità neo-natale nel 1700-1749. Tuttavia, sarebbe difficile giustificarne le ragioni se si trattasse di fenomeni reali.

Il secondo aspetto di dettaglio riguarda l'analisi in funzione del sesso, che appare complicata dal numero elevato di 'creature' di sesso incerto nella prima metà del settecento e, in minor misura, anche nella seconda. Nella loro globalità ed escludendo i bambini di sesso incerto, i dati indicano una mortalità infantile più elevata nei maschi che nelle femmine. Quando i nati di sesso incerto sono equamente distribuiti tra maschi e femmine e si ricalcolano i tassi (vedi i numeri tra parentesi nella Tabella 8) questa conclusione risulta confermata. Considerando poi insieme i maschi e le femmine nelle due metà del secolo e redistribuendo in parti uguali i nati di sesso incerto, si conclude che la mortalità infantile più elevata nei maschi è dovuta al fatto che consistentemente più maschi muoiono durante i periodi peri- e neo-natali, mentre la mortalità tra un mese ed un anno è molto simile nei due sessi.

Vi è infine un ultimo punto da considerare brevemente, ed è quello dell'incidenza della mortalità infantile a seconda del periodo dell'anno. Se si omette la mortalità peri-natale (che ovviamente si verifica nei vari mesi nel medesimo modo in cui si verificano le nascite) e si considera invece la distribuzione mensile dei bambini morti tra 1 giorno ed 1 anno di età (957 casi identificati, in totale) si può notare dalla Figura III che la distribuzione è molto disomogenea. Vi è certamente una mortalità piuttosto alta nei mesi invernali ed una elevazione, anche se non molto pronunciata, in estate. Valori minimi si osservano invece in giugno, settembre ed ottobre. E' probabile che infezioni polmonari ed

intestinali siano, rispettivamente, le cause dei due picchi di mortalità osservati.

Va notato che questo andamento mensile è molto diverso da quello delle morti nei bambini tra 1 e 10 anni di vita, dato nella Tabella 7. Per quest'ultima classe di età la mortalità di gran lunga più elevata (attribuibile probabilmente a malattie infettive intestinali) si osserva a luglio ed agosto, con valori minimi in aprile e novembre. L'alimentazione al seno dei bambini al di sotto di un anno, prolungata sia per ragioni culturali che per allungare l'intervallo tra le nascite, è vero similmente da mettere in rapporto con il relativamente minor tasso di mortalità estiva dei lattanti.

In conclusione, il tasso medio di mortalità infantile sull'intero periodo considerato è del 245 per mille, ma non è da escludere un calo dei valori tra la fine del XVII e quella del XVIII secolo. La mortalità infantile risulta più elevata nei maschi che nelle femmine, soprattutto per un più elevato tasso di mortalità peri- e neo-natale nei maschi. La distribuzione delle morti nei vari periodi dell'anno è disomogenea e raggiunge un massimo assoluto nei mesi invernali ed un secondo picco relativamente meno pronunciato in estate nei lattanti. Nei bambini tra 1 e 10 anni il picco delle morti è in agosto e vi è un secondo massimo meno pronunciato in inverno.

4. Età alla morte

L'assenza di dati relativi alla distribuzione degli abitanti per classi di età non consente di ricostruire delle vere e proprie tavole di sopravvivenza o mortalità. È tuttavia possibile analizzare la distribuzione delle morti alle diverse età (nei vari periodi di tempo e in funzione del sesso), tenendo conto di alcune qualificazioni che sono discusse in appresso.

Anzitutto, come si è già ripetutamente riferito, i dati sulle nascite decorrono dal 1639 e quelli sulle morti dal 1695. Tra questa ultima data ed il 1699 muoiono 132 individui (maschi e femmine) dei quali è

possibile ricostruire l'età. Essi formano tuttavia un campione non significativo per l'assenza di gruppi di età oltre i 60 anni, che non possono per definizione essere identificati e compresi nel campione. Questo esiguo numero di persone può essere allargato a comprendere altri 52 individui non identificati, ma di cui è nota l'età approssimativa attraverso una annotazione nell'atto di morte. Ciononostante, l'intero gruppo (184 persone) è troppo esiguo per permettere analisi separate per sesso e soprattutto troppo disomogeneo per giustificare trattamenti statistici più raffinati.

La composizione dei campioni disponibili per lo studio delle età alla morte nei periodi 1700-1749 e 1750-1799 è data nella Tabella 9. I dati sono divisi in base al sesso ed al fatto che l'età delle persone sia nota in maniera precisa (identificate) o approssimativa (non identificate). I dati sui morti di sesso incerto (trattasi soprattutto di bambini che muoiono entro un anno di età, già analizzati nell'ambito della mortalità infantile) non meritano considerazione separata. Da questi campioni si possono generare distribuzioni di frequenza separatamente per il periodo in esame, il sesso e l'età (precisa, approssimativa, totale). Non pare tuttavia il caso di appesantire il rapporto con un'analisi separata di ogni distribuzione. Basterà riferire le conclusioni generali e i dati essenziali (vedi Figura IV) come segue.

I campioni formati soltanto da individui ad età precisamente nota contengono un relativamente maggior numero di persone giovani, la cui identificazione è nel complesso più facile. Essi tendono quindi a dare un peso sproporzionatamente alto alla mortalità infantile. I campioni contenenti individui la cui età è nota sia precisamente che approssimativamente sono quindi più rappresentativi della distribuzione reale delle età alla morte.

La Figura IV mostra l'andamento delle distribuzioni cumulative per età di tutti i morti (identificati e non), separatamente per sesso e per periodo di tempo. Come si vede, le distribuzioni sono generalmente caratterizzate da una mortalità molto frequente fino a 10 anni, ma particolarmente entro il primo anno di vita, come ci si potrebbe attendere dai dati sulla mortalità infantile già discussi. Segue un gruppo di età fino a circa 40 anni nel quale la mortalità è relativamente molto meno frequente. Successivamente la frequenza di morte tende gradualmente ad aumentare fino ai 70 anni circa. Per le classi di età ancora superiori (che sono comunque molto esigue) vi è infine una lunga coda di basse frequenze.

Dal complesso dei dati si può concludere che la mortalità infantile è quella che più influisce sull'andamento della distribuzioni. In ambedue i sessi la mortalità infantile di questo campione appare più elevata nella seconda che nella prima metà del secolo XVIII. Lungo tutto il secolo la mortalità infantile dei maschi appare in questo campione meno elevata di quella delle femmine, ma le differenze sono comprese entro circa il 10 % di mortalità cumulativa ed appaiono quindi scarsamente significative.

5. Tasso di mortalità

Restano da ultimo alcune considerazioni da esporre circa il tasso di mortalità. I dati utili al riguardo sono riassunti nella Tabella 1 e mostrati graficamente nella Figura II per medie mobili novennali, secondo i criteri illustrati al par. III. B a proposito del tasso di natalità.

Come si vede, la deviazione standard dei tassi di mortalità è costantemente più elevata di quella dei corrispondenti tassi di natalità, in accordo con il fatto che il numero annuale dei morti è molto più variabile di quello dei nati. Nel periodo 1700-1720 il tasso di mortalità segue da vicino l'andamento di quello di natalità, ma successivamente se ne stacca con due significative oscillazioni: la prima (1720-1735) in cui il tasso cala, la seconda e più lunga (1735-1775) in cui il tasso di mortalità cresce rispetto a quello corrispondente di natalità,

Commentare sul gioco relativo di questi fattori, così come esso si riflette sulla popolazione totale non è facile, poiché non si dispone di alcuna informazione quantitativa circa i fenomeni migratori. Si può tuttavia pensare che il relativo aumento della mortalità a partire -dal 1735 abbia contribuito (ma in quale misura?) al continuo calo della popolazione in quegli anni. A partire dal 1780 e fino alla fine del secolo vi è poi una ripresa della natalità. Analogamente, è lecito pensare che questo fattore abbia condizionato dapprima il livellamento e poi la graduale ripresa del numero totale , di abitanti che si manifesta da questo momento e proseguirà poi fino ai giorni nostri. Un'analisi del

gioco delle componenti demografiche principali ,è data al par. IV. B.

D. Fenomeni in rapporto con la nuzialità e la fertilità

1. Età dei coniugi

La mancanza di atti di matrimonio non consente una precisa analisi di questo tipo di dati. È tuttavia possibile risalire a stime abbastanza precise della distribuzione relativa delle età al matrimonio attraverso lo studio delle età dei coniugi alla nascita del primogenito, in matrimoni che si ritengono singoli ed escludendo quindi i casi noti di matrimoni successivi al primo. L'assunzione sottintesa è che l'intervallo tra il matrimonio e la nascita del primo figlio sia approssimativamente costante, una assunzione che appare molto plausibile.

Vi sono due modi per analizzare questi dati: il primo è quello di considerare tutti i maschi e le femmine di cui si conosca con esattezza la data di nascita perché si tratta di individui identificati e di calcolare a quale età essi abbiano avuto il primo figlio. Un tale procedimento prescinde dal fatto che il coniuge di queste persone sia o no stato identificato, cioè non approfondisce l'analisi sulla reale composizione delle coppie. Il secondo modo è quello di procedere appunto per coppie, cioè di considerare soltanto quei casi in cui per ambedue i coniugi di un certo stipite sia nota l'età, in modo esatto oppure in modo approssimativo sulla base dell'età alla morte.

La Tabella 10 mostra per 750 individui di sesso maschile e 170 di sesso femminile, tutti identificati, l'età alla nascita del loro figlio primogenito. I dati sono suddivisi per classi di età e per tre diversi periodi alla nascita del primogenito, cioè prima del 1700, tra il 1700 ed il 1749 e tra il 1750 ed il 1799. Come si può notare, vi è una larga prevalenza di maschi, dovuta alle difficoltà di identificazione delle femmine. Non esistono variazioni significative della età media tra i vari periodi considerati, per cui è lecito raggruppare tutte le osservazioni in una sola

distribuzione, come nella Figura V. Così facendo, la media generale delle età risulta di 29,5 -L- 6,8 anni nei maschi e di 23,9 -!- 4,5 anni nelle femmine, con uno scarto medio di circa 5 anni e mezzo tra i due sessi. Sembra probabile che l'età al matrimonio possa essere stata inferiore di circa un anno in ambedue i sessi, mantenendosi uguale lo scarto di età.

Questa analisi si limita a descrivere un dato medio ma nulla dice tuttavia riguardo all'età relativa dei coniugi che contraggono matrimonio. Per ottenere questo tipo di informazione è necessario disporre delle età di ambedue i coniugi in un medesimo matrimonio. È stato possibile risalire a questi dati in 116 coppie, che sono state suddivise in base all'età alla nascita del loro primogenito come nella Tabella 11. L'età media del marito in questo campione è di 30,8 -!- 5,5 anni e quella della moglie 23,6 ± 3,7 anni; che sono cifre in buon accordo e comunque non significativamente diverse da quelle ottenute sul campione precedente.

Allorquando si afferma sulla base di questi dati che le classi di coniugi più numerose sono quelle in cui il marito è tra 20 e 29 anni e la moglie tra 20 e 24 anni, non si descrive che un dato medio. Quando si analizzano invece gli scarti di età tra moglie e marito in queste 116 coppie si ricava che in 35 casi la moglie è più anziana del marito, in 81 il marito più anziano della moglie; che gli scarti in positivo rispetto a quelli in negativo si estendono su tutto il periodo di tempo considerato; che in media lo scarto di età è maggiore quando il marito sposa una donna più giovane (7,2 ± 2,7 anni) che quando la donna sposa un marito più giovane (2,5 ± 2,1 anni).

Per quanto precisa, la precedente analisi non può rispecchiare per intero la variabilità che sicuramente doveva riscontrarsi nel fenomeno descritto. Se lo studio delle coppie viene esteso a comprendere anche quei coniugi dei quali non si conosce l'età alla nascita del primogenito se non indirettamente attraverso l'età stimata alla morte, è possibile allargare il campione fino a comprendere 483 coppie in totale. Analiz

zandole in base all'età dei coniugi, si genera la Tabella 12. . Da essa si ricava che le classi di età sono considerevolmente più appiattite rispetto al campione precedente, come ci si potrebbe attendere se il calcolo indiretto delle età introducesse una maggior variabilità nelle stime. Tuttavia le classi più numerose di coniugi rimangono quelle in cui il marito ha tra 20 e 29 anni e la moglie tra 20 e 24 anni alla nascita del primogenito. L'accordo tra le diverse serie è pertanto molto buono.

In base all'analisi dei dati individuali si può quindi concludere che l'età media alla nascita del primo figlio - che è verosimilmente ritardata di circa un anno rispetto a quella del matrimonio - è intorno ai 30 anni nei maschi e intorno ai 24 per le femmine, senza particolari andamenti tra il 1639 ed il 1799. L'analisi delle coppie conferma questo dato ma mostra anche che in circa un terzo dei matrimoni la moglie è più anziana del marito. Lo scarto medio di età in questi casi non è così elevato di quando la moglie è più giovane del marito.

2. Fertilità

A causa dell'omissione del cognome della moglie negli atti di registrazione, non esiste la possibilità di identificare (se non nella esigua minoranza dei casi) le persone di sesso femminile e di risalire quindi alla loro età. Questo rende problematico calcolare precisi indici di fertilità in funzione dell'età per le femmine. L'operazione è relativamente più agevole nei maschi, dei quali è invece sempre dato il cognome.

È possibile però aumentare il numero delle persone in statistica (a prezzo di un certo aumento della variabilità) utilizzando le età approssimative date negli atti di morte e risalendo quindi, a partire da questa data, all'età che la persona aveva alla nascita dei figli. Questo è naturalmente un modo indiretto ed impreciso di calcolare le età, ma non vi sono ragioni per sospettare che gli errori inerenti siano di carattere sistematico. Le analisi che seguono sono state quindi compiute utilizzando indifferentemente sia le età note con precisione in persone

identificate, sia quelle indirettamente stimate sulla base delle età dichiarate alla morte.

I calcoli di fertilità sono anche affetti da un secondo ordine di problemi: quello legato alla mancanza degli atti di matrimonio, il che non rende possibile fare riferimento alla data dello stesso. La difficoltà può essere tuttavia superata prendendo come punto di partenza la nascita del primo figlio. Ciò presuppone che l'intervallo medio tra la data delle nozze e quella del primo parto (in assenza di rapporti prematrimoniali) sia relativamente costante, che è una supposizione ragionevole, come risulterà dalle analisi della successione delle nascite.

I fenomeni legati alla fertilità sono stati analizzati sulla base di due principali parametri. In primo luogo, il numero di figli che una certa persona ha avuto (in funzione della sua età) in presenza di un coniuge fertile. Questo significa che si è calcolato il numero di figli di fatto registrati fino alla morte del coniuge o fino al naturale esaurimento delle capacità di generare della coppia. Sono stati quindi esclusi dal computo i figli concepiti da una certa persona in matrimoni successivi al primo, per la mancanza di dati precisi riguardo ai matrimoni plurimi. I dati comprendono sia i parti singoli che gemellari ma, data la rarità di questi ultimi, l'andamento generale dei fenomeni non cambierebbe se la fertilità venisse espressa come numero medio di parti invece che come numero medio di figli.

Il secondo parametro analizzato è la frequenza con la quale si succedono le nascite dei figli di una determinata persona, in funzione della sua età alla nascita del primo figlio. Questo parametro può essere espresso sia come intervallo medio (in anni e decimi di anno) tra figli successivi, sia come numero medio di figli per anno, che è in reciproco del precedente valore. Trattandosi di un dato di frequenza e non di un numero assoluto, si sono utilizzati per questi calcoli anche i dati riferentisi a matrimoni plurimi.

E' naturalmente appena il caso di ricordare che i dati riportati escludono le coppie sterili, che non si possono identificare in base agli atti di nascita. Va anche da sè che i dati rispecchiano (entro i limiti già discussi) l'andamento dei fenomeni così come essi si sono di fatto svolti e sono quindi l'espressione di tutti i fattori che giocano nella fecondità

della popolazione, ivi inclusa la durata della vita di una certa persona, che è il fattore più importante nel caso in cui essa muoia quando è ancora in età feconda.' A livello di coppia, questo fattore risulta anche molto importante nel caso in cui il coniuge rimasto vedovo in età feconda non si risposi.

Tutto ciò premesso, la Tabella 13 riporta, per ambedue i sessi e per diverse classi di età alla nascita del primo figlio, il numero medio di figli per persona. Vi è, come ci si potrebbe ragionevolmente attendere, un calo costante del numero medio di figli in funzione dell'età, a partire da circa 7 figli per persona in individui di meno di 20 anni. Nelle femmine questo valore scende monotonicamente fino a poco più di 1 figlio per persona tra 40 e 44 anni; nei maschi il calo è più graduale e ancora nella classe 55-59 il valore è intorno ad 1. Nel complesso, la deviazione standard delle osservazioni è dell'ordine della metà del valor medio, che è un indice di variabilità accettabile. Non pare che esistano variazioni sistematiche tra diversi periodi di osservazione, cioè fino al 1699 e nei due cinquantenni del 1700: le differenze dei valori medi sembrano imputabili :più alla scarsa numerosità dei campioni che all'esistenza di fattori specifici. Infatti i fenomeni assumono un andamento più regolare quando le osservazioni vengono combinate in una serie unica comprendente 761 maschi e 515 femmine nelle diverse classi di età.

I dati globali sono rappresentati nella Figura VI e le regressioni lineari interpolate alle osservazioni sono le seguenti:

$$\text{Maschi: } Y = 8,96 - 0,12 X$$

$$\text{Femmine: } Y = 11,94 - 0,24 X$$

dove Y e Y , rappresentano, rispettivamente, il numero medio di figli alle varie età X in maschi e femmine.

In linea di principio, una diminuzione dei figli con l'età potrebbe imputarsi o al fatto che, aumentando l'età, la frequenza con la quale l'individuo produce figli tende a decrescere; oppure al fatto che, rimanendo immutata la frequenza, diminuisce l'età utile per generare figli; oppure ad una combinazione di questi due fattori. È importante quindi analizzare la frequenza con la quale si succedono le nascite, come nella Tabella 14. Essa rappresenta per maschi e femmine in varie classi di età

a partire dalla nascita del primo figlio l'intervallo medio tra i figli successivi. Si dimostra chiaramente che questo intervallo non aumenta ma tende, se mai, a diminuire con l'aumentare dell'età, da valori dell'ordine di 1,8 anni in individui di meno di 20 anni a valori intorno a 1,3 anni in individui verso la fine della loro età riproduttiva. Ciò si verifica sia per i maschi che per le femmine. Sembra di notare tra il secolo XVII e il XVIII una tendenza alla diminuzione dell'intervallo medio a parità di età in ambedue i sessi, ma questa tendenza non è regolare, come ci si potrebbe attendere dalla massa delle osservazioni, e potrebbe forse attribuirsi ad un difetto di registrazione delle nascite nel periodo più antico.

Dal complesso delle analisi si deve concludere in maniera inequivocabile che la diminuzione del numero medio di figli in funzione dell'età è dovuta, sia nei maschi che nelle femmine, al progressivo accorciamento dell'età fertile e non già alla diminuita frequenza delle nascite. I dati mostrano, se mai, una tendenza a parti più frequenti con l'avanzare dell'età fino al completo esaurimento della fertilità. Pertanto, in assenza di morti o malattie incapacitanti, la coppia-tipo produce un figlio ogni due anni o meno, dal matrimonio fino alla completa estinzione della capacità riproduttiva. Che è di fatto quanto spesso si osserva nelle genealogie dei matrimoni di più lunga durata.

IV. DISCUSSIONE

A. Considerazioni generali

Ogni analisi demografica trova il suo limite nella qualità e precisione dei relativi dati di origine. Da questo punto di vista, le registrazioni su cui si fonda l'analisi presente hanno caratteristiche che richiedono un qualche approfondimento.

Esse sono anzitutto registrazioni in occasione di battesimi o funerali, che vengono qui utilizzate come atti di nascita e di morte. È bene ricordare che i termini non sono affatto sinonimi ed equivalenti.

Infatti, non sempre gli atti di battesimo registravano la data precisa del parto, ma è noto che il battesimo veniva amministrato entro brevissimo tempo dalla nascita, di solito uno o due giorni, quando non il giorno medesimo del parto. I casi in cui la cerimonia era differita erano abbastanza rari e di essi è comunque quasi sempre nota la data di nascita. Si deve quindi concludere che l'equiparare la data di nascita a quella di battesimo non può avere introdotto grossi errori nel calcolo delle età.

Quanto alla data di morte, date le condizioni igieniche prevalenti all'epoca, l'intervallo tra la morte e la sepoltura era brevissimo, probabilmente di una sola giornata. Solo in casi eccezionali si ha notizia di cadaveri trasportati per il seppellimento a Lovere su brevi tragitti per via di terra o d'acqua, che non potrebbero aver richiesto più di poche ore. Il metodo seguito per il calcolo delle età è stato approssimato ad un giorno, essendo gli anni bisestili calcolati come media. Si ha quindi ragione di ritenere che il calcolo delle brevi età sia sufficientemente preciso da poter distinguere tra 1 giorno, 1 mese ed 1 anno. Per le età più lunghe, le cause di errore citate non possono aver avuto effetti significativi a fini statistici.

Non va mai dimenticato che le registrazioni originali avevano fini essenzialmente religiosi, cioè riportavano quelle informazioni che avevano particolare interesse per la vita spirituale del singolo e della comunità. Soltanto a posteriori si può da esse derivare materiale a fini statistici, demografici o genealogici.

Così, per un parroco, era più importante registrare se un nuovo nato avesse ricevuto l'acqua da parte dell'ostetrica o un battesimo cerimoniale al fonte, piuttosto che il nome della madre del battezzato. Era anche più importante trascrivere il nome del padrino o della madrina che potessero vicariare i genitori defunti nell'educazione spirituale, piuttosto che non quello della madre che, finché in vita, avrebbe comunque preso cura del figlio. Per ragioni analoghe, aveva più interesse a fini religiosi registrare se o no un defunto avesse ricevuto gli estremi conforti dell'anima, che dovevano garantire la sua vita eterna, piuttosto che la sua età o la sua precisa genealogia. Oppure, descrivendo gli eventi terminali, era più appropriato attirare l'attenzione sullo stato di

lucidità o di obnubilamento della coscienza (tale da permettere o no di pronunciare la confessione), piuttosto che le cause della morte.

Un limite notevole nelle registrazioni originali sta nella loro incompletezza, dovuta soprattutto alla quasi totale mancanza dei registri di matrimonio atti ad una precisa ricostruzione delle famiglie. Tale ricostruzione è possibile solo per via indiretta, in base alla paziente utilizzazione di informazioni sporadiche. Soltanto nella seconda metà del secolo XVIII e sempre più frequentemente con -il passare degli anni fino a diventare quasi una pratica sistematica intorno al 1790, le registrazioni menzionano il cognome delle donne negli atti di nascita e di morte, il che facilita grandemente la compilazione delle genealogie.

Un limite ulteriore sta nella non correttezza di talune registrazioni. Appare ovvio dai registri che i loro compilatori vi si applicavano con gradi diversi di attenzione. Talvolta un parroco solitamente molto preciso, diventava impreciso nella sua tarda età. Spesso i parroci delegavano ai curati la stesura degli atti nei registri; ,spesso si notano omissioni o correzioni, che fanno sospettare la scarsa esattezza dei compilatori; in certi periodi le registrazioni appaiono trascritte in buona grafia da brogliacci, una pratica che non poteva però non introdurre errori; spesso i nati morti o i bambini defunti in periodo peri-natale si trovano registrati soltanto nel libro dei morti; in diverse occasioni, allorché si procede alla numerazione degli atti in un certo anno, risultano evidenti errori ed omissioni; quasi regolarmente, quando è disponibile la statistica del parroco per un certo anno ecclesiastico, si notano scostamenti rispetto al numero reale dei nati o dei morti di cui si ha notizia. Tutto ciò induce a credere che vi siano numerosi errori nelle informazioni originali, che spesso non sono rimediabili.

Converrà infine aggiungere che per quanto l'autore di questa nota abbia cercato la precisione, sarebbe difficile provare la di lui infallibilità.

Le componenti demografiche principali

I dati sulla natalità e mortalità non richiedono una discussione detagliata, ma commenti molto generali, e ciò per due ragioni: anzitutto perché la considerazione di valori singoli è come tale di scarso interesse quando non sia accompagnata dallo studio di andamenti globali e da analisi comparative dei vari indici demografici; e poi perché i dati già pubblicati da altri, per quanto disomogenei e frazionati, sono ormai troppi per una discussione puntuale (anche se insufficienti per analisi di lungo respiro).

Limitando quindi la discussione alla sola Italia settentrionale (Piemonte, Lombardia, Veneto) dove si può ritenere che le condizioni prevalenti non fossero troppo dissimili da quelle operanti a Lovere; e considerando soltanto valori medi degli indici demografici su regioni o periodi sufficientemente lunghi, i quozienti di natalità e mortalità che si possono derivare dalla trattazione di Del Panta e Livi Bacci (10) sono i seguenti.

In alcune zone dello Stato Piemontese (città e campagna), 1770-1779, natalità 39,7 per mille, mortalità 34,2 per mille; su tre comuni piemontesi, 1698-1776, natalità 36,7-51,1, mortalità 32,1-38,1; nello Stato di Milano, 1773-1781, natalità 38,3, mortalità 35,5; nello Stato Veneto di Terraferma, 1766-1790, natalità 35,6, mortalità 33,2; in alcune parrocchie della Terraferma Veneta, 1671-1790, natalità 35,1-41,9, mortalità 25,2-38,2; Torino, natalità 1761-1800, 37,7-41,1, mortalità 1711-1800, 31,6-40,6; Venezia, 1701-1790, natalità 30,5-34,4, mortalità 29,0-38,3; Verona, natalità 1741-1800, 32,5-39,3, mortalità 1701-1790, 33,4-59,7.

Nelle sue linee generali, il quoziente di natalità per la serie qui descritta ha oscillato tra il 1660 ed il 1795 (medie mobili novennali) tra un minimo di 18,7 ed un massimo di 40,3. Tra la fine del XVII e la fine del XVIII secolo il tasso si è in media raddoppiato, con alcune oscillazioni sovrapposte di minore ampiezza. Il tasso di mortalità ha oscillato invece tra un minimo di 24,6 ed un massimo di 40,7 tra il

1700 ed il 1795, con un'ampia escursione in aumento negli anni 1725 1740 e successive oscillazioni di più scarsa portata su una fondamentale tendenza decrescente tra quest'ultima data e la fine del secolo (cfr. Tabella 1 e Figura II).

Questi dati sono sufficienti a concludere che la serie qui descritta è in generale entro i limiti delle oscillazioni riportate; che la variabilità da luogo a luogo ed in funzione del tempo è elevatissima; e che il gioco reciproco delle due variabili configura l'andamento generale della demografia di ogni singolo luogo come un andamento unico ed irripetibile, conferendole così un carattere di spiccata individualità. Da questo punto di vista è naturalmente più interessante considerare le variazioni relative dei due tassi, che algebricamente si sommano nel tasso di incremento naturale della popolazione in parola (cfr. Tabella 1 e Figura II).

Tra il 1700 ed il 1735 i tassi di mortalità e di natalità hanno oscillato parallelamente tra il 25 ed il 30 per mille circa. Tra il 1735 ed il 1775 la mortalità ha invece consistentemente superato la natalità con un conseguente saldo negativo dell'incremento naturale. Dal 1780 in poi vi è stata infine una lenta caduta della mortalità ed un incremento continuo della natalità, fino a che i due tassi relativi si sono incrociati determinando un saldo positivo dell'incremento naturale che pare essere il primo segno della esplosione demografica del secolo successivo (Figura I).

Si sarebbe a questo punto tentati di applicare i tassi di natalità e mortalità descritti al fine di calcolare l'andamento della popolazione totale. Ciò non sarebbe tuttavia lecito per diversi motivi. Anzitutto perché il calcolo dei tassi è fondato su valori interpolati da rilevamenti reali il che, come si è già chiarito, tende a smussare la variabilità annuale. In secondo luogo, perché i tassi sono mediati su gruppi di nove anni, il che rappresenta un altro fattore che attutisce le oscillazioni. Infine, perché non è possibile valutare quantitativamente i fenomeni migratori.

Si può invece, a partire da un certo anno in cui si dispone di un valore reale sufficientemente sicuro, verificare quale sarebbe stato l'andamento della popolazione in base ai nati ed ai morti registrati, e paragonare questo andamento con i valori noti di popolazione totale. Oltre a

rappresentare una verifica indipendente della consistenza dei dati, questo esercizio -potrebbe fornire indicazioni sulla consistenza dei fenomeni migratori.

Si consideri a questo proposito la Figura VII. In essa la linea continua che congiunge i simboli pieni rappresenta l'andamento dei valori reali della popolazione censita alle varie date, come nell'inserito della Figura I. La linea continua che congiunge invece i simboli vuoti rappresenta la popolazione totale che si ottiene se si aggiungono i nati e si sottraggono i morti, a partire dal 1702, nell'assunzione che questo valore di partenza sia preciso e che gli unici fattori che determinano l'andamento della popolazione totale siano le nascite e le morti di fatto registrate. Come si vede, il numero degli abitanti calcolati eccede il numero di quelli censiti, il che sta a significare che nel complesso durante il secolo XVIII l'emigrazione ha superato l'immigrazione.

Si può anche, a partire da ogni valore censito di popolazione, aggiungere i nati e sottrarre i morti per il periodo che intercorre tra quel valore censito e quello immediatamente successivo. Se il valore finale calcolato sarà maggiore del valore reale, ciò indicherà un eccesso di emigrazione, se il valore sarà inferiore, indicherà un eccesso di immigrazione. I segmenti tratteggiati nella Figura VII indicano appunto un saldo negativo tra due tempi successivi se sono rivolti verso l'alto ed uno positivo se sono rivolti in basso. Si deve concludere che lo scarto tra numero di abitanti rilevato e calcolato è molto esiguo, dell'ordine di poche decine di persone tra il 1702 ed il 1727. Tra questa data ed il 1740 circa i valori calcolati sono in eccesso su quelli reali di circa 300 unità, segno presumibile di una corrispondente emigrazione. Questa differenza si va un poco riducendo fino a circa l'anno 1780, indicando un'onda di immigrazione di circa un centinaio di persone. Infine, tra il 1780 e la fine del secolo vi è apparentemente un altro saldo negativo (emigrazione) che ammonterebbe a circa 200 unità al 1799.

Ci si può naturalmente interrogare sulla credibilità e la significatività di queste deduzioni. Circa la credibilità, se si ritiene che i dati sul numero totale degli abitanti e le registrazioni di nascita e di morte sono di fatto ragionevolmente precise, non si vede come le deviazioni de

scritte possano altrimenti essere interpretate, dal momento che la popolazione non è determinata da variabili diverse dalle nascite, morti e movimenti migratori. E' anche importante ricordare che le deduzioni illustrate non sono fondate su nessun'altra assunzione, al di là dei semplici dati numerici disponibili. Circa la significatività, si deve sottolineare che non si tratta di alcune unità, ma di alcune centinaia di unità di persone e che questi numeri sono certamente al di sopra dei limiti di sensibilità delle metodiche di analisi impiegate.

C. La mortalità infantile

Le cause di mortalità infantile sono spesso separate in due gruppi. Le cause endogene dovute all'esistenza di malformazioni o prematurità o alle circostanze che accompagnano il parto: queste si manifestano entro un mese dalla nascita. Le cause esogene, rappresentate in genere da malattie infettive o legate a circostanze accidentali, sono quelle che agiscono entro il restante primo anno di vita. Vi è da sottolineare che nella presente analisi il termine peri-natale viene impropriamente usato solo per designare le morti che avvengono entro il primo giorno di vita, lad dove si tratta di solito della prima settimana.

La mortalità ad un anno nel campione descritto oscilla, sui due sessi e nei vari periodi, tra 192 e 264 per mille, con una media generale del 245 per mille. La mortalità a 10 anni varia tra il 450 ed 600 per mille, circa, con valori più probabili intorno a 500.

Due fattori possono aver contribuito (particolarmente nella prima metà del secolo XVIII) a determinare scostamenti dei valori di mortalità infantile rispetto al valore reale, forse nel senso di un aumento. Da una parte, la mancata distinzione tra nati vivi e nati morti, che tende a far crescere il tasso della mortalità infantile; dall'altra parte, la mancata registrazione dei bambini morti in occasione del parto, che tenderebbe invece ad abbassare il valore. Anche se questi due fattori tendono ad elidersi a vicenda, l'impressione generale è che il primo abbia pesato molto più del secondo: infatti, integrando le registrazioni dei battesimi con quelle delle morti, lo scostamento dai valori reali diventa minimo, di qualche decina di unità, il che può al massimo determinare variazioni nella seconda cifra decimale dei dati riportati. Al contrario, le morti entro il primo giorno sono dell'ordine del 5 % dei nati, il che rappresenta un valore ben più consistente di sovrastima sistematica dei tassi.

Houdaille (11) ha pubblicato di recente un'analisi critica d'insieme della mortalità infantile in Europa, con particolare riguardo alla Francia, in periodi anteriori al secolo XIX. Anche se la qualità delle registrazioni (e quindi l'attendibilità delle conclusioni) soprattutto in rapporto al fenomeno della sotto-registrazione delle nascite formano l'oggetto della discussione, i dati quantitativi riportati (vedi il lavoro citato per le fonti originali) parlano di una mortalità molto elevata. Tenendo conto della mortalità ad un anno sui due sessi, si citano i seguenti valori: Svezia 1751-1800, tra 196 e 216 per mille nati vivi; Francia, 1740-1799, tra 254 e 296; Inghilterra, 1550-1749, tra 125 e 161, ma con sospetto di forte sotto-registrazione; Belgio, 1650-1779, tra 173 e 182; Olanda, seconda metà del secolo XVIII, 266 o 306, a seconda che si includano o no i nati morti; Germania, prima del 1750, 93-231, a seconda della località, includendo i nati morti, oppure 90-219, escludendo i nati morti; Spagna, circa 1701, 228-251, a seconda della località. Considerando la mortalità a 10 anni sui due sessi, si hanno i seguenti valori: Svezia, 1758-1763, tra 337 e 380 per mille nati; Francia, 1740-1799, tra 477 e 563; Inghilterra, 1550-1749, tra 210 e 274, ma con fondato sospetto di sotto-registrazione; Belgio, 1650-1779, tra 332 e 367. Come si vede, vi è una spiccata variabilità dei valori riportati. Risulta molto difficile paragonare le diverse stime, anche entro il medesimo paese, località, classe sociale e periodo storico. Ciò si deve essenzialmente alle condizioni in cui avvenivano le registrazioni ed alla qualità delle stesse, che appare in molti casi piuttosto insicura.

Per l'Italia, Del Panta e Livi Bacci hanno tabulato i quozienti di mortalità infantile negli anni 1691-1824 in 11 diverse serie di dati, che si riferiscono ad altrettante località, soprattutto del nord della penisola e della Toscana; grossi e piccoli centri urbani ed aree rurali vi sono rappresentati, ma il complesso delle serie non può certo fornire un quadro rappresentativo su scala globale. I valori tabulati oscillano tra un minimo di circa 150 ed un massimo di oltre 400 per mille. La loro variabilità da una all'altra località e, entro le diverse serie, da un'epoca all'altra sembra costituire la caratteristica saliente. È logico pensare che tale variabilità sia in rapporto con le condizioni igienico-sanitarie e socioeconomiche prevalenti in ogni zona ad ogni periodo, ma si è ben

lontani da poter tentare correlazioni tra queste condizioni ed i loro effetti sul piano demografico. È anche chiaro che identificare andamenti precisi in funzione del tempo all'interno di oscillazioni così ampie è impresa molto problematica.

Utilizzando i valori di mortalità infantile tabulati da Coale e Demeny (12) per diversi livelli di attesa di vita, la mortalità infantile qui riscontrata (245 per mille) corrisponderebbe ad una speranza di vita alla nascita di circa 27,5 anni nelle femmine e circa 30 anni nei maschi.

I valori di sopravvivenza al decimo anno di vita riportati oscillano negli anni 1681-1800 in tre diverse località del Piemonte e della Toscana tra circa 470 e circa 780 per mille nati: i valori di mortalità al medesimo periodo riportati nella presente serie sono compatibili con l'ampio intervallo descritto.

In generale, si può concludere che i livelli di mortalità infantile qui descritti sono in buon accordo con la più ampia generalizzazione che nelle popolazioni del secolo XVIII i morti entro un anno siano tra un quarto ed un terzo dei nati e quelli entro dieci anni tra un terzo e la metà circa dei nati. Non si è tuttavia in grado di approfondire l'analisi al di là di questo semplice livello descrittivo verso indagini di tipo causale. (13)

Per quanto si riferisce alle morti in relazione al parto, 40 casi su un totale di 5564 parti dal 1695 (anno in cui si incominciano a registrare le morti) al 1799 corrispondono ad un'incidenza di circa 7,2 morti per ogni 1000 parti. A titolo comparativo, nel triennio 1967-1969 il tasso di mortalità materna è stato in Italia dello 0,64 per mille e nel triennio 1979-1981 dello 0,15 per mille. Sull'intero periodo 1967-1981 il tasso medio è risultato del 0,39 per mille, con una forte tendenza ad un calo regolare. (14) Nel secolo XVIII la mortalità materna era quindi tra 10 e 40 volte (in media circa 20 volte) più elevata di quella attualmente riscontrabile in anni di maggiore sviluppo economico e sociale.

D. L'età al matrimonio

I dati sull'età media dei coniugi sono di un certo interesse e meritano alcuni commenti separati, tenuto conto della relativa scarsità di informazioni a riguardo di questo fattore demografico nel Settecento, scarsità illustrata e commentata nella trattazione di Del Panta e Livi Bacci.

Varrà anzitutto ricordare che la presente analisi è scarsamente convenzionale, nel senso che si basa sull'età dei coniugi alla nascita del primo figlio, invece che sull'età alla data delle nozze. Ciò limita ovviamente la considerazione alle sole coppie feconde, anche se non vi è ragione per ritenere che i coniugi delle coppie successivamente risultate sterili possano aver avuto una distribuzione di età statisticamente diversa (i matrimoni tra persone in età tardiva e non feconda fanno naturalmente eccezione, ma essi sono di nessuna conseguenza sul piano demografico). In vista della grande regolarità nel ritmo delle nascite illustrata al par. III. D. 2. e successivamente commentata al par. IV. E., non pare di scorgere obiezioni consistenti all'assunzione di fondo delle analisi qui riportate, cioè che la data al matrimonio possa precedere di circa un anno la nascita del primogenito.

Nel complesso, vi è un buon accordo tra i vari campioni considerati (analisi individuale, analisi per coppie ad età nota, analisi per coppie ad età stimata) nell'indicazione conclusiva che l'età media al matrimonio sia stata intorno ai 30 anni per il marito ed intorno ai 24 per la sposa, senza andamenti significativi in funzione del tempo tra il 1639 ed il 1799. Questi valori si situano in posizione intermedia tra due modelli estremi che la trattazione precedentemente citata ha creduto di poter identificare. Essi sono: da una parte la città di Venezia (marito 30-32 anni, moglie 28-30 anni) nella quale si attua preferenzialmente un matrimonio tardivo, moderatore delle dimensioni delle famiglie e dell'accrescimento naturale; dall'altra il paese di Casalvecchio nelle Puglie (marito 23-24 anni, moglie 20 anni), che offre invece l'esempio di matrimoni precoci, atti a favorire la natalità e l'espansione numerica della popolazione.

I risultati della presente serie sono intermedi (ma soltanto apparentemente) nel senso che l'età dello sposo tende ad avvicinarsi al modello di matrimonio cittadino e quella della sposa tende, al contrario, verso il

modello rurale, con un conseguente maggior divario (circa 7 anni) nell'età dei coniugi. Va da sé, tuttavia, che da un punto di vista demografico il risultato netto della situazione descritta va comunque nel senso di un tentativo di accrescimento demografico spinto, perché utilizza un più lungo periodo di vita feconda della donna, per un'età feconda del maschio che è largamente in eccesso sulla prima. Questa conclusione è ben supportata dai dati sulla fertilità, che indicano una capacità di generare relativamente molto elevata. Vanno notati tuttavia gli ampi margini di oscillazione delle stime fornite ed il fatto che i valori medi riportati sono del tutto insufficienti a caratterizzare una spiccata variabilità dei comportamenti individuali. Mancano purtroppo, almeno in questa fase, dati per giustificare il complesso delle osservazioni sulla base di considerazioni economiche o di comportamenti a sfondo sociale, culturale o religioso.

E. La fertilità

Del Panta, Livi Bacci e Soliani (15) hanno discusso i vantaggi e le difficoltà dei vari metodi per il calcolo della fecondità. Essi hanno in particolare rilevato che le tecniche basate sulle serie annuali di nascite e di matrimoni che forniscono 'misure per contemporanei' sono molto sensibili ad eventi esogeni, dipendono da mutamenti nella frequenza delle interruzioni delle unioni coniugali (morte, migrazione, separazione) prima della fine del periodo fecondo, da variazioni dell'età al matrimonio, da variazioni nella cadenza delle nascite. Esse hanno tuttavia il grande vantaggio di un facile impiego.

Utilizzando queste tecniche ed analizzando il numero medio di figli per matrimonio in 25 diverse località del nord, centro e sud Italia tra la fine del XVII e del XVIII secolo essi hanno rilevato valori variabili tra 3,46 e 5,37 figli, cioè differenze di oltre il 50% tra le diverse serie e tempi. Non sono state rilevate correlazioni sistematiche tra questi valori ed altri indici demografici.

Rispetto a questa tecnica di analisi aggregata, che non richiede l'identificazione degli stipiti di origine, quella nominativa (seguita in parte

nella presente analisi) è in linea di principio più precisa, anche se è certamente molto più onerosa e meno efficiente per l'elevato numero di coppie da scartare. Il lavoro critico già menzionato riporta dati sul quoziente di fecondità -in 4 diverse località italiane dai quali si possono calcolare valori del numero di figli che nascerebbero a donne di diversa età. Essi oscillano nelle varie località ed epoche (XVII e XVIII secolo) tra 9,5 e 7,6 figli per donne di 20 anni e 7,2 e 5,6 figli per donne di 25 anni. Si noterà che questi valori sono sensibilmente superiori a quelli ottenuti secondo il calcolo dei dati aggregati: la differenza si spiega col fatto che i dati aggregati rispecchiano tutte le cause di interruzione di matrimonio prima del termine della vita feconda, laddove le tecniche nominative rispecchiano il numero di figli che donne sposate all'età specificata avrebbero in media partorito se i coniugi fossero vissuti insieme fino al termine della loro vita feconda.

A titolo di paragone, il numero medio di figli che si può calcolare sulla base della presente serie è di 7,3 per una donna di 20 anni e 6,1 per una di 25 anni (vedi Figura VI) (si ricorda infatti che la presente analisi si basa sulla età al primo parto, che è circa un anno ritardato rispetto all'età del matrimonio). Questi numeri si situano verso i valori bassi degli intervalli sopra indicati, e ciò è dovuto al fatto che, nonostante la presente serie possa permettere un'analisi nominativa, si è ritenuto di non dover procedere ad una scelta delle coppie, cosicché i dati rappresentano la fertilità reale della popolazione esaminata e non la sua fecondità ipotetica.

I dati riguardanti la frequenza dei parti sono difficili da discutere, perché non paiono esistere per l'Italia analisi simili. Essi sono tuttavia del tutto chiari e depongono per una sostanziale regolarità nella cadenza dei parti, secondo i valori di frequenza riportati nella Tabella 11. Di interpretazione incerta (ma forse di scarsa attendibilità per il numero di casi relativamente basso e certamente, per la medesima ragione, di scarso peso demografico) è l'osservazione di un aumento della frequenza dei figli nelle classi di età superiori a 45 anni nei maschi e a 35 anni nelle femmine.

Il complesso di queste analisi permette di concludere che in assenza di cause perturbatrici della vita della coppia, la tendenza della popo

lazione è quella di generare un figlio ogni meno di due anni, con estrema regolarità dal matrimonio fino al termine della vita fertile. Non vi è traccia di comportamenti tendenti ad un controllo della natalità entro il periodo di tempo considerato.

In un interessante articolo sulla fertilità naturale Henry (16) giunge alle medesime conclusioni, cioè che il numero di figli per ogni famiglia 'completa' è quello che ci si potrebbe attendere se la fertilità di una donna di 25 anni rimanesse invariata tra l'età di 20 e 40 anni e poi cessasse completamente. Il numero di figli per famiglia in funzione dell'età al matrimonio della moglie viene dato come segue: 20 anni, 8,42; 25 anni, 6,25; 30 anni, 4,21; 35 anni, 2,36. Nonostante non vi sia stata scelta delle coppie al fine di esaminare solo le famiglie 'complete' nella serie presente, la concordanza tra i dati di Henry e quelli riportati appare ottima sotto il profilo qualitativo e buona anche quantitativamente. Oltre a fornire una ulteriore conferma al modello proposto da Henry, i dati riportati dimostrano che la fertilità nella serie qui descritta è molto vicina a quella naturale e non suggeriscono la presenza di pratiche per il controllo delle nascite.

Questi dati sono tuttavia in apparente contrasto con quelli della Tabella 4 e Figura II, i quali mostrano una tendenza del tasso di natalità a crescere negli anni successivi al 1720: infatti, se le coppie fertili generano figli al massimo della loro capacità riproduttiva, il tasso di natalità non può crescere, a meno che non vi sia un contemporaneo aumento del numero di coppie in età riproduttiva. Una tale ipotesi sarebbe stata di verifica immediata e diretta se fossero stati disponibili i registri di matrimonio. In mancanza di essi, è tuttavia possibile analizzare (in funzione del tempo e mediante il metodo delle medie mobili novennali) il numero di coppie che producono il primo figlio e rapportarlo alla popolazione totale. Tale indice dovrebbe essere strettamente correlato con il tasso di nuzialità.

I dati di questa analisi sono riportati alla nota (17) e mostrano inequivocabilmente che laddove il tasso di natalità dei primi figli era stato in media del 5,1 per 1000 abitanti durante il periodo 1660-1720 quando il tasso di natalità generale oscillava intorno ad una media del 25,7, esso sale invece a 7,1 per 1000 abitanti in media nel periodo 1725-1799, in

corrispondenza con una crescita del tasso di natalità che risulta in media del 34,0 per mille. Nei due periodi indicati l'incremento del tasso di natalità è di un fattore 1,32 e quello del tasso di primo-natalità di un fattore 1,39, e quindi in ottimo accordo. Si può pertanto concludere che il numero relativo di coppie in riproduzione durante il periodo 1725-1799 è andato progressivamente aumentando nella popolazione in corrispondenza col (o forse a seguito del) calo di popolazione registrato in quegli anni. Questa osservazione serve a correlare le osservazioni sulla natalità e la fertilità e completa l'analisi dell'andamento della popolazione totale.

V. CONCLUSIONI

Sulla base dei dati riportati nei registri parrocchiali di battesimo e di morte, si sono esaminate alcune caratteristiche riguardanti la popolazione di Lovere durante i secoli XVII e XVIII. I dati sono stati analizzati mediante semplici metodi quantitativi che si ritengono adatti alla qualità delle informazioni disponibili.

Tra la metà del secolo XVII e la fine del XVIII la popolazione globale è stata -in fase di decremento da circa 2000 a circa 1500 abitanti.

Nel periodo in parola le donne si maritavano in media tra 20 e 25 anni, gli uomini si sposavano preferibilmente tra 25 e 30 anni. Il tasso di natalità oscillava tra meno di 20 e più di 40 per mille, con una tendenza generale all'aumento in funzione del tempo. In condizioni normali, le coppie fertili si riproducevano al ritmo medio di un parto ogni due anni o meno, per l'intera durata della loro vita riproduttiva. La mortalità era anche molto elevata, oscillando tra circa 25 e circa 40 per mille, con una tendenza ad eccedere sulla natalità, come andamento sull'intero periodo. Circa un quinto dei nati moriva entro un anno e circa la metà entro i dieci anni di vita.

L'eccesso di mortalità sulla natalità, unitamente ad un fenomeno di emigrazione eccedente sulla immigrazione, giustifica il saldo negativo della popolazione nel periodo esaminato. Verso la fine del secolo XVIII

sembrano manifestarsi i primi segni di una ripresa demografica, che porterà ad una cospicua crescita del numero degli abitanti nel corso dei due secoli successivi.

GIOVANNI
SILINI

L'autore desidera esprimere la sua riconoscenza al dr. Ruggero De Leone, i cui consigli sono stati di grande aiuto nella stesura del testo. Egli è anche grato al dr. Mario Coppola per l'elaborazione quantitativa dei dati della Figura I. Ringrazia infine Monsignor Giovan Battista Panigara, Prevosto di Lovere, per aver consentito la più ampia consultazione dell'Archivio Parrocchiale.

NOTE

1. Da alcuni anni l'International Committee of Historical Sciences, International Union for the Scientific Study of Population, pubblica una aggiornata bibliografia rubricata della letteratura mondiale su questi argomenti. Essa è apparsa fino ad ora nei volumi 1978,

1979, 1980, 1981 e 1982, i quali forniscono il più ampio panorama di una scienza in corso di attivo sviluppo.

2. Tra i lavori d'insieme si citano in particolar modo i seguenti: A. BELLETTINI, 'La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri', in *Storia d'Italia*, volume V, Einaudi, Torino, 1973. *Demografia Storica*, a cura di E. SORI, Il Mulino, Bologna 1975. SOCIETÀ ITALIANA DI DEMOGRAFIA STORICA, *La Popolazione Italiana nel Settecento*, Editrice CLUEB, Bologna, 1975. Da essi e dai lavori citati alla nota 1 si può ricavare un copioso elenco di lavori originali.

3. Per la compilazione dei criteri di analisi sono state consultate le seguenti opere: UNITED NATIONS, *Handbook of vital statistics methods*, New York, 1955. P. M. BouLANGER - D. TABUTIN, *La mortalité des enfants dans le monde et dans l'histoire*, Ordina Editions, LOUvain, 1980. A. H. POLLARD, F. YUSUF, G. N. POLLARD, *Demographic Techniques*, Pergamon Press, Oxford, 1981. D. R. COX - E. J. SNELL, *Applied Statistics. Principles and Examples*, Chapman and Hall, London, 1981.

4. Informazioni intorno al movimento della popolazione di Lovere derivate dal registro dei battesimi e delle morti ai vari anni ecclesiastici sotto specificati. I censimenti avvenivano in genere intorno a Pasqua da parte del prevosto Tommaso Fieschi. I numeri si intendono nell'anno ecclesiastico precedente alle date indicate.

AMMESSI ALLA

DATA ^a BATTEZZATI Confessione Comunione DATA ^b
MORTI

28.03.1742	54	34	26	30.03.1742	97
16.04.1743	46	28	20	08.03.1742	102
05.04.1744	52	20	20	01.04.1744	60
27.03.1745	53	28	24	21.03.1745	48
22.03.1746	46	24	27	28.03.1746	56
29.03.1747	55	-	-	30.03.1747	61
14.04.1748	47	14	27	14.04.1748	48
06.04.1749	44	2	24	06.04.1.749	71
29.03.1750	54	7	24	29.03.1750	62
11.04.1751	51	10	20	23.03.1751	52
20.03.1752	48	10	28	02.04.1752	58
22.04.1753	60	6	18	22.04.1753	82
30.03.1755	55	7	12	30.03.1755	58
18.04.1756	54	8	18	18.04.1756	57
10.04.1757	48	9	32	10.04.1757	54
25.03.1758	49	6	20	26.03.1758	47
15.04.1759	50	8	30	15.04.1759	96
06.04.1760	46	6	6	06.04.1760	60
22.03.1761	36	16	35	22.03.1761	54
11.04.1762	65	11	12	11.04.1762	60
03.04.1763	-	28	19	03.04.1763	59
22.04.1764	40	10	32	22.04.1764	46
10.04.1765	46	13	18	07.04.1765	42

DATA ^a BATTEZZATI Confessione Comunione DATA ^b

MORTI

30.03.1766	42	10	20	30.03.1766	67
11.04.1767	-	5	14	19.04.1767	75
03.04.1768	40	4	24	03.04.1768	42
26.04.1769	-	3	12	26.04.1769	36
15.04.1770	49	10 ^c	32 ^d	13.04.1770	-
31.03.1771	57	10	18 ^e	31.03.1771	48
				18.04.1772	-

Dati desunti dal registro dei battesimi. ^b Dati desunti dal registro dei morti. ^c Secondo il registro dei morti gli ammessi alla confessione sono 8. ^d Secondo il registro dei morti gli ammessi alla comunione sono 34. ^e Secondo il registro dei nati i morti in questo anno sono 48; 19 i matrimoni; 1264 le anime da comunione; 13 gli inconfessi; 1583 le anime in tutto; 1264 i comunicati in tutto.

5. In un faldone miscelaneo sulla Parrocchia di Lovere esistente presso l'Archivio Vescovile di Brescia esistono diversi documenti dai quali si possono ricavare i seguenti dati demografici su Lovere. I documenti consistono per lo più in relazioni periodiche dei prevosti di Lovere al vescovo di Brescia.

ANNO TOTALE ANIME BATTEZZATI MORTI MATRIMONI

1678	2078	53	75	7
1686	2125	45	37	12
1699		53	55	16
1702	2003	45	53	10

1707	2001	46	45	11
1710	2005			
1714	1997	68	55	10
1727	1889			
1728	1775	45	42	10
1741	1632	47	51	8
1742	1550	54	97	8
1752	1563	48	58	7
1754	1569	57	52	18
1767	1525	51	75	15
1784	1550	68	60	8
1810	c. 1600			
1873	2989			

Il sig. Piero Cadei, che a sua volta trascrive da documenti esistenti presso la Biblioteca Marinoni, fornisce i seguenti dati demografici su Lovere antica. I numeri si intendono ad esclusione di monache e frati.

ANNO	TOTALE ANIME SEMINARISTI FAMIGLIE	SACERDOTI	
1780'	1526	31	
		272	
1781	1632	31	
1782	1555	31	
1783	1450	30	8
1784	1450	30	5
1785	1476	30	

ANNO	TOTALE ANIME FAMIGLIE	SACERDOTI	SEMINARISTI
1786	1494	29	8
1787	1503	27	5
1788	1494	26	5
1789	1425	24	4
1790	1437	20	
1791	1452	20	
1799	1452	18	
1808	1460	22	3
1818	c. 1600 ^b		

^ Vi erano in quest'anno a Lovere tre speziali e tre medici. Questi ultimi erano Baglioni nob. Bartolomeo, Bazzini nob. Luca e Paccani Cristoforo. ^b Dato ricavato dal Barboglio. Negli atti delle visite pastorali esistenti presso l'Archivio Vescovile di Brescia, la popolazione di Lovere è data come segue agli anni indicati.

ANNO	POPOLAZIONE
1652	2100
1656	1900
1717	1892
1891	3267
1938	5100

Secondo un documento in mio possesso, il sig. Pietro Ottoboni ha raccolto i seguenti dati sulla popolazione di Lovere. Non è nota la fonte, ma deve trattarsi, a partire dal 1861 di. censimenti ufficiali.

ANNO	POPOLAZIONE
1819	2016
1844	2126
1853	2331
1861	2785
1871	2838
1881	2937
1890	2669
1901	3406
1910	3306
1911	4197
1931	4869
1936	5099
1947	5818
1951	5816
1961	7000

Gabriele Rosa nelle sue 'Notizie Statistiche' p. 18 riporta che nel 1559 Lovere aveva 2911 abitanti e nel 1857 2333 abitanti.

In documento presso la Civica Biblioteca di Breno trovo che la popolazione di Lovere era nel 1839 li 1910 anime.

Il prevosto Fieschi nel registro dei battezzati di Lovere riporta che nel 1771 vi era a Lovere un totale di 1583 anime.

6. Il tasso di mascolinità su tutto il secolo XVII è stato del 54,2 e su tutto il secolo XVIII del 51,9. Il valore ideale del rapporto dei sessi alla nascita è di 105 maschi per 100 femmine. La variabilità attesa (intervalli al 95%) su 100 nascite si colloca tra circa 92 e 118 su 100 femmine; su 10.000 nascite si colloca tra circa 101 e 109 maschi per 100 femmine (il problema dei tassi di mascolinità è discusso in dettaglio da G. DELILLE 'Un problema di demografia storica: uomini e donne di fronte alla morte', in *Demografia Storica*, II Mulino, Bologna, 1975. I dati qui citati e tratti da questo contributo sono di c. LETI). Tenuto conto di ciò, il valore di 118 su 3385 nascite per il secolo XVII si colloca nettamente al di fuori di tale variabilità; al contrario, il valore di circa 108 su 5273 nascite nel secolo XVIII non appare statisticamente diverso dal rapporto ottimale. Trattandosi di dati registrati alla nascita, bisogna pensare che nel secolo XVII vi fossero grossolane carenze di registrazione, oppure che vi fosse una sottoregistrazione delle femmine, forse in relazione ad episodi di infanticidio delle stesse. Non vi sono tuttavia elementi per ritenere che tale pratica (di cui è ben nota l'esistenza nei secoli anteriori) fosse ancora in vigore a Lovere nel periodo in parola e che essa sia poi scomparsa nel secolo successivo. Il dato viene quindi riportato per memoria, nell'impossibilità di avanzare ipotesi interpretative.

7. Variazioni del rapporto di gemellarità in funzione della situazione geografica sono ben noti nell'uomo (M. G. BLUMER, *The Biology of Twinning in Man*, Clarendon Press, Oxford, 1910) così come è nota l'esistenza di variazioni secolari, particolarmente in Italia (P. PARIS - G. CAPERNA, 'The changing incidence of twinning: one century of italian statistics', *Progr Clin. Biol. Res.* 69A, 35, 1981). Di recente, diversi paesi hanno mostrato variazioni dell'incidenza di parti gemellari dizigotici, su periodi di tempo dell'ordine anche della diecina di anni (W. x. JAMES in *J. Biol. Sci.*, 4, 427-434, 1972; *J. Biol. Sci.* 14, 481-497, 1982; *Ann. Hum. Biol.* 7, 485-487, 1980; *Lancet*, 23 aprile, 934-935, 1984). Le cause di questi fenomeni (espansione di pratiche di controllo delle nascite, estensione dell'uso di mezzi farmacologici,

aumento degli aborti spontanei, uso di sostanze tossiche ambientali) restano da accertare. Tuttavia, l'esistenza di tale variabilità in funzione del tempo e dello spazio, insieme con l'elevata variabilità dovuta al campione relativamente esiguo qui esaminato, rendono del tutto superflua una discussione dei dati riportati in questo rapporto.

8. La Cronologia di Lovere del sacerdote Giovanni Conti registra i seguenti episodi di epidemia che sono, in linea di massima, documentabili in base ai dati: 1709, gennaio, 'calamità dei tempi e dei mali per cui perivano le genti'; 1740-1743, febbri maligne con molti infermi e morti; 1759, gennaio, 'gravi malori' per i quali sono chiamati a consulto medici celebri. In questi casi si faceva di solito ricorso ai Santi Protettori con riti religiosi propiziatori.

9. Ci si può naturalmente chiedere perché, disponendo di dati nominativi che permettono la ricostruzione degli stipiti famigliari, si sia preferito utilizzare tutte le informazioni, piuttosto che operare una scelta sulle coppie, scartando quelle in cui uno dei due membri scompaia prima dell'esaurimento della sua capacità di generare. La risposta è che non vi sono di fatto problemi nei casi in cui la coppia continua a produrre figli e vi sia la sicurezza della continua fertilità dell'unione. Tuttavia, in assenza di figli registrati 'a coniugi apparentemente vivi, nessuno può dire se questo sia dovuto ad un reale esaurimento delle capacità riproduttive dell'uno o dell'altro coniuge, o ad una loro momentanea separazione, o alla migrazione della famiglia ed alla conseguente mancata registrazione delle nascite, o alla presenza di malattie incapacitanti, o a condizioni o comportamenti che possano aver modificato le abitudini sessuali dei coniugi. Si possono certamente adottare criteri di scelta per minimizzare le probabilità che questi eventi possano aver giocato in ogni specifico caso, ma non si possono certamente escludere tutte le eventualità nominate ed altre che si potrebbero ancora contemplare. Resta il fatto che ciascuno di questi criteri andrebbe nel senso di ridurre il materiale disponibile per l'analisi, senza peraltro garantire che i fattori sopra nominati possano essere evitati. Ne deriva che sulla base di serie demografiche simili alla

presente ed in assenza di molte altre informazioni aggiuntive non si può pensare di ottenere dati sicuri sulla fecondità 'teorica' della popolazione in esame nelle condizioni di osservazione prevalenti. Tanto vale allora descrivere la fertilità, cioè il comportamento riproduttivo quale emerge dai dati, che ha almeno il vantaggio di essere una verità empirica.

10. L. DEL PANTA - M. LIVI BAC'CI, 'Le componenti naturali dell'evoluzione demografica nell'Italia del Settecento', in *La popolazione italiana nel Settecento*, editrice CLUEB, Bologna, 1980. Si farà spesso riferimento a questo utile lavoro riassuntivo che si rivolge quasi esattamente al periodo storico del presente studio, perché in esso si possono trovare, convenientemente ordinati e tabulati, molti dati originali che sarebbe inutile riportare separatamente in bibliografia.

11. J. HOUDAILLE 'La mortalité des enfants en Europe avant le XIXe siècle', in *la mortalité des enfants dans le monde et dans l'histoire*, Ordina editions, Louvain, 1980.

12. A. J. COALE - P. DEMENY, *Regional life tables and stable populations*, Princeton 1966.

13. È interessante notare, a titolo di pura curiosità, che i valori numerici di mortalità infantile qui riportati sono vicinissimi a quelli dati nel 1775 dal medico veronese Zeviani, che aveva costruito una tavola di sopravvivenza tra zero e 14 anni di età in base a circa 11.000 morti della città e contado di Verona (G. V. ZEVIANI, *Su le numerose morti dei bambini*, Verona 1775). Nonostante le critiche che si possono avanzare sul piano attuariale al metodo utilizzato dallo Zeviani che, per essere fondato sulla distribuzione delle età-alla morte, si applica in senso stretto soltanto a popolazioni stazionarie (A. SCHIAFFINO, 'La popolazione della terraferma veneta nella seconda metà del '700 secondo le Anagrafi', in *La popolazione italiana nel Settecento*, Editrice CLUEB, Bologna, 1980) la concordanza tra le sue stime e quelle qui esposte appare rimarchevole, particolarmente in considerazione

dell'estrema variabilità delle singole osservazioni.

14. F. DAMBROSIO, 'La mortalità, materna, un problema (quasi del tutto) dimenticato in Italia', *Crescita*, 1, 22-27, 1983.

15. L. SOLIANI, E. SIRI, E. LUCCHETTI, G. SIGNIFREDI, 'Analisi della fecondità per generazioni e per contemporanei in 40 parrocchie dell'alta Val Parma nel '700', in *La popolazione italiana nel Settecento*, Editrice CLUEB, Bologna, 1980.

16. L. HENRY, 'Some data on natural fertility', *Social Biology*, 29, 145-156, 1982.

17. Osservazioni sul tasso di natalità dei figli primogeniti a Lovere nel periodo 1656-1799. Medie mobili novennali centrate intorno all'anno indicato.

figli stimato	Numero medio di primogeniti per amo per 1000 abitanti		Tasso di primonatalità
	(t Deviaz. Standard)		Numero di
ANNO abitanti			
1660		11,3 A- 4,5	
2063	5,5 t 2,2		
1665		11,8 t 3,7	
2087	5,7 t 1,8		
1670		13,0 t 3,6	
2101	6,2 t 1,7		
1675		11,7 t 4,7	

2106	5,6 :t 2,2	
1680		9,3 t 3,3
2103	4,4 t 1,6	
1685		8,4 t 4,0
2094	4,0 t 1,9	
1690		9,1 t 3,6
2077	4,4 t 1,7	
1695		9,6 t 3,1
2055	4,7 t 1,5	
1700		9,1 t 3,2
2028	4,5 k 1,6	
1705		11,2 t 6,2
1997	5,3 A- 3,1	
1710		10,8 t 5,1
1962	5,5 k 2,6	
1715		7,9 t 3,3
1924	4,1 t 2,7	
1720		10,7 t 4,6
1884	5,7 t 2,4	
1725		12,7 * 4,4
1842	6,9 t 2,4	
1730		10,2 t 4,0
1800	5,7 Az- 2,2	
1735		10,2 t 3,1
1758	5,8 t 1,8	
1740		9,3 t 3,1
1716	5,4 t 1,8	
1745		9,9 :t 2,4
1676	5,9 à- 1,4	
1750		12,9 t 2,8

1637	7,9 t 1,7	
1755		10,6 t 4,7
1602	6,6 t 2,9	
1760		9,8 t 3,8
1570	6,2 t 2,4	
1765		12,1 t 3,8
1542	7,8 t 2,5	
1770		11,7 t 3,5
1519	7,7 t 2,3	
1775		12,1 t 4,2
1502	8,1 t 2,8	
1780		14,0 t 3,7
1491	9,4 t 2,5	
1785		11,4 t 3,7
1487	7,7 t 2,5	
1790		10,2 t 3,7
1491	6,8 t 2,5	
1795		12,8 t 2,9
1504	8,5 t 1,9	

APPENDICE

A. Il materiale originale esistente presso l'archivio parrocchiale di Lovere ed utilizzato si fini della presente ricerca è il seguente.

Registri dei Battesimi. Il più antico di essi risale al 1599 e si estende fino al 1623. Esso è tuttavia di difficile utilizzazione perché, forse a causa di un errore nel corso di una più recente rilegatura, la successione delle registrazioni non è in sequenza temporale precisa. E poiché l'anno della registrazione era dato solo all'inizio della relativa serie, riesce difficile attribuire con precisione la data delle diverse serie che vi sono

comprese.

Vi è poi uno iato nella registrazione dei battesimi, fino a che la serie riprende, ininterrotta, a partire dal 1639. Essa comprende i seguenti registri: 1639-1679, 1680-1719, 1719-1746, 1747-1769, 1770-1794, 1794-1820.

Questi registri sono in carta a mano rilegati in cartone ed hanno le dimensioni approssimative di 21x29 cm., con la scrittura in corsivo di mani diverse. Sono riconoscibili le grafie dei vari prevosti che si sono succeduti e quelle dei vari curati ai quali il parroco delegava la registrazione di battesimi da lui stesso officiati oppure officiati dal curato. Dal succedersi delle registrazioni e delle grafie, come pure da altri indizi si può desumere che non sempre la registrazione dei battesimi veniva fatta all'atto della cerimonia o immediatamente dopo, ma che esistevano registrazioni provvisorie dalle quali venivano poi derivate quelle ufficiali. Spesso si notano inversioni delle date dovute a dimenticanze o al fatto che le registrazioni venivano compiute da persone diverse. Talvolta i registri contengono ovvi errori come, per esempio, verso la fine del reggimento del prevosto Ruggieri, con confusioni tra nomi di persona che rendono molto difficile la ricostruzione delle genealogie.

Spesso i registri contengono indicazioni di cerimonie svolte in chiesa successivamente a battesimi in casa da parte della levatrice (allevatrice, comare) amministrati 'in pericolo' durante il parto. Questa forma di battesimo viene riferita come 'dare l'acqua' da parte della levatrice. Talvolta non sono invece registrati casi di morte perinatale, che sono invece riportati nel registro delle morti.

I casi di parto gemellare (o trigemino) sono di solito indicati come tali e soltanto eccezionalmente possono essere dedotti dalla successione delle nascite o delle morti, Sono anche di solito indicati i casi di figli naturali, illegittimi o esposti, con le circostanze del ritrovamento. Di questi è stata tenuta registrazione separata.

Vi è sempre l'indicazione del padrino o della madrina e talvolta, ma con molte differenze tra i registranti, vengono anche forniti altri particolari di una qualche utilità.

A volte la registrazione del battesimo è accompagnata dall'indicazione della data di nascita. Talaltra l'ora della nascita è anche data in maniera approssimativa. Menzione della data di nascita viene fatta sistematicamente in alcuni periodi, ma normalmente questa informazione manca. Quando è presente, essa si riferisce spesso alle famiglie maggioranti, per le quali la cerimonia del battesimo viene differita rispetto alla nascita, a volte con specifica menzione dell'avvenuta autorizzazione al ritardo.

Tranne i casi, in verità piuttosto comuni, in cui il neonato veniva battezzato dalla levatrice per imminente pericolo di vita, il battesimo veniva amministrato dal sacerdote al fonte battesimale della parrocchia, presso la chiesa di san Giorgio. Nel caso in cui il neonato sopravviveva, egli veniva poi portato, in tempi più o meno brevi al fonte battesimale per la cerimonia liturgica.

Registri dei Matrimoni. Tranne un caso isolato, i registri attualmente reperibili iniziano solo a partire dall'inizio del secolo XIX, cioè in un'epoca non coperta dalla presente trattazione.

La mancanza delle registrazioni di matrimonio crea diversi inconvenienti allorché si tratta di ricostruire la demografia. Anzitutto, poiché negli atti di battesimo la madre viene indicata solo con il nome (e raramente con il cognome da nubile) questo impedisce di seguire con precisione le donne che si maritavano, per l'identificazione e la compilazione della scheda relativa nei vari dettagli. Da questo deriva una notevole incertezza nella ricostruzione dei dati di sopravvivenza per il sesso femminile. In secondo luogo, la mancanza dei registri di matrimonio non permette di conoscere esattamente i casi di matrimonio di persone vedove (siano esse maschi o femmine), creando incertezza nell'attribuzione delle genealogie. In terzo luogo, questo permette la ricostruzione delle genealogie soltanto attraverso la linea maschile, che è l'unica di cui venga registrato il cognome.

Registri delle Morti. Nei registri attualmente reperibili vi è una sfasatura tra l'inizio delle registrazioni dei Battesimi e quello delle Morti. Quest'ultimo parte soltanto dal 1695 e continua ininterrottamente con i seguenti volumi: 1695-1719, 1720-1755,

1756-1781, 1782-1806.

I volumi in parola sono in carta rilegati in cartone, scritti in corsivo da mani diverse dei parroci o curati. Oltre alla data ed alle generalità del morto, le registrazioni portano a volte indicazioni circa lo stato anagrafico (marito di..., vedova di...) che possono aiutare nell'identificazione del defunto. In altri casi si trovano indicazioni circa il mestiere o la condizione del morto. Spesso, soprattutto, limitandosi il registrante a specificare il nome del padre e la condizione del defunto (un infamino di..., una fanciulla di...). Il nome della madre non viene dato mai. Sono quasi di regola negli atti di morte le indicazioni dell'età approssimativa. Ciò avviene o come riferimento generico (un fantolino... una infante) o con qualche maggior precisione (di circa quindici giorni..., appena nato..., di un anno e mezzo circa..., di circa 60 anni, di 64 anni). Ciò aiuta spesso nell'identificazione della persona e della sua data di nascita. Tuttavia, nei casi controllabili, le imprecisioni di queste indicazioni appaiono notevoli. Vi è da pensare che il registrante si limitasse spesso a dare l'età apparente del defunto o quella che, da informazioni a lui disponibili, era l'età comunemente attribuita al defunto. Ciò sembra succedere più spesso nelle persone anziane dove le differenziazioni sono più spesso entro 10 anni e più raramente accurate all'anno. Le età date nel registro delle Morti vanno quindi prese con molta prudenza e per questa ragione sono state elencate a parte.

Non è rara nelle registrazioni di morte l'indicazione della causa. Quando disponibili queste informazioni sono state sempre rilevate ma non sembra possibile utilizzarle a fini statistici per le numerose ragioni discusse al paragrafo III. C. 1.

Per quanto si trovino spesso citati negli atti di morte sacerdoti e chierici appartenenti al clero regolare (il loro numero, in rapporto al numero totale della popolazione era in quegli anni molto elevato, cfr. nota 7) non si fa mai menzione di religiosi appartenenti alle comunità che avevano sede nella parrocchia. Esse erano, nell'ordine di fondazione, la comunità dei frati Minori Osservanti annessa alla chiesa di s. Maria in Valvendra, che si staccò da quella precedente nei primi anni del sec. XVI; e la comunità delle monache clarisse del monastero

di S. Chiara del cui nucleo originario si ha notizia già dall'inizio del sec. XVI.

Il numero di persone ospitate in questi monasteri e come questo numero variasse in funzione del tempo non è noto con precisione e sarebbero per questo necessarie ricerche specifiche orientate sui secoli in parola. Va tuttavia notato che i defunti di queste comunità non venivano registrati nel libro comune dei morti della parrocchia. E' lecito quindi pensare che ogni convento tenesse delle registrazioni separate e provvedesse alle esequie ed al seppellimento dei propri morti in seno alla comunità, senza l'intervento del parroco. Ciò almeno si può presumere valesse per i conventi maschili che avevano sacerdoti propri. Per il monastero di S. Chiara esistevano cappellani al servizio di quella comunità i quali provvedevano alle esequie. Ciò avveniva forse con l'intervento degli altri frati francescani, date le relazioni di particolare vicinanza che esistevano tra ordini derivanti dal medesimo fondatore. Le monache di questa comunità venivano sepolte all'interno dello stesso monastero.

Durante i sec. XVII e XVIII i defunti venivano seppelliti a Lovere nelle chiese (il nuovo cimitero fuori dalla cinta muraria fu inaugurato all'inizio dell'800). Il luogo più antico di sepoltura, nel quale aveva sede il cimitero della comunità e nel quale venivano sepolti la maggior parte dei defunti era la chiesa prepositurale di s. Giorgio. Già dalla metà del sec. XV, in occasione di testamenti o altri atti privati si fa ripetutamente menzione del fatto che, annesso alla chiesa e nei sotterranei dell'Oratorio dei disciplini, esisteva questo luogo comune di sepoltura. Verso la fine del medesimo secolo ed all'inizio del XVI si menzionano anche estesi lavori di riattamento della zona cimiteriale intorno a S. Giorgio con la costruzione di diverse nuove tombe. Negli atti di morte sono spesso citate zone di tumulazione separate per i sacerdoti ed i bambini.

Il secondo luogo in ordine di tempo per la sepoltura dei morti era la chiesa di S. Maurizio dei frati francescani. Il costume di seppellirvi defunti e di officiare funzioni funebri risale probabilmente alla fondazione del monastero, come si apprende da atti dell'epoca. Molte famiglie loveresi avevano in questa chiesa sepolcri privati: essi sono

stati descritti dal Conti che nella sua Cronologia ha lasciato traccia delle forme dell'antica chiesa dei cappuccini. Nei registri dei defunti i parroci fanno spesso riferimento a questioni di procedura, di priorità e di rispetto dei diritti parrocchiali in occasione

del trasporto e del seppellimento di cadaveri in s. Maurizio. È lecito il sospetto che questioni di denaro, oltre che di diritto, fossero alla radice di così puntigliose contese.

I frati dell'annesso convento venivano anche sepolti in questo luogo. Un terzo luogo di sepoltura era la chiesa di S. Maria delle Grazie nella contrada di Valvendra, officiata al tempo dai frati dell'Osservanza. Anche in questo caso i primi seppellimenti risalgono agli anni di fondazione della chiesa, intorno all'ultimo quarto del sec. XV. Oltre ai sepolcri comuni e alle tombe di confraternite religiose come quella della Concezione, vi erano in s. Maria numerose cappelle gentilizie delle famiglie maggiori del paese.

Vi era infine la chiesa del Suffragio, nella quale pare venissero deposti in particolare i confratelli dell'abito della confraternita omonima.

B. All'atto del rilevamento dei dati originali dal registro dei Battesimi, si è allestita per ogni persona rilevata una carta di identificazione che porta le seguenti indicazioni: * *Numero d'ordine*. Esso è stato attribuito successivamente al riordinamento delle date e consiste in un numero che identifica ciascuna persona. Questo numero, in serie ininterrotta segue quindi da vicino la successione delle nascite. Esso ordina l'intera serie in base alla data di nascita (N) se essa è nota, oppure in base alla data del battesimo (B). Nei casi in cui una persona non risulti dal registro dei Battesimi, ma solo da quello delle morti (si tratta in genere di neonati o nati morti) a questa persona è stato attribuito un numero, seguito da una lettera maiuscola (A, B o C) come, per esempio, 3455B. La presenza della lettera sta quindi ad indicare che menzione di questa persona non si trova nel registro dei Battesimi ma in quello delle morti e che si tratta di persona diversa da quella al quale si è attribuito il medesimo numero senza la lettera maiuscola. *F Nome della famiglia*. È desunto dagli atti dei Battesimi ed è riportato, in quanto possibile, così come esso compare nell'atto. In questo modo,

dovrebbe essere possibile seguire l'evoluzione del cognome nel tempo, in base alle diverse forme. Talvolta, invece del cognome, viene dato il soprannome della famiglia o della persona, il che crea qualche difficoltà finché non si riesce da elementi del contorno a collegare cognome e soprannome. In alcuni casi si danno invece i due insieme. Il nome della famiglia non compare ovviamente nel caso di figli illegittimi o esposti, mentre viene dato per i figli naturali, con specificazione di questa condizione. Va notato che, pur nell'ambito di un medesimo periodo ravvicinato di tempo, vi è un'estrema libertà nella grafia dei nomi di famiglia. Per esempio, il cognome Censi può essere dato come Zens, Cens, Cenzi, Sens e talvolta unito o no al patronimico Deleidi usato in alcuni rami della famiglia in funzione di cognome. Non sono rari i diminutivi e le distorsioni: Zanolino o Zanoncello sono, per esempio, usati indifferentemente, e così Rosa, Roza, Rosino, Rose oppure Rizzi, Rissi, Ris, Risino. Talvolta vi è un'alternarsi di forme latineggianti e dialettali, come Homio e Ome. Per le persone o famiglie di provenienza straniera viene quasi sempre dato, al meno nelle prime registrazioni, il luogo d'origine, con la dizione 'abitante a Lovere'. I forestieri di passaggio vengono quasi sempre identificati come tali.

N Nome della persona. Esso è quello derivato dal registro dei Battesimi, includendo tutti i nomi imposti nella circostanza, preferibilmente nella grafia originale. Sono molto frequenti i nomi plurimi ed i nomi composti, particolarmente con Giovanni, Francesco, Maria etc. La libertà delle grafie è estrema e questa è la ragione per cui non è sempre possibile seguire l'originale in modo molto esatto. Per esempio, il nome Bartolomeo, all'epoca molto comune, può avere le seguenti varianti: Bartolameo, Bertolomeo, Bertolameo, Bortolomeo, Bortolo, Bortolameo: E così il nome Giovanni, pure molto usato, che viene dato come Giuan, Zan, Zovan, Zoane, Giovan. Nonostante la varietà delle grafie e delle combinazioni e dei nomi multipli, l'imprecisione delle registrazioni o il fatto che l'uso era di fatto diverso, fa sì che vi siano spessissimo casi di omonimia che rendono la ricostruzione delle genealogie estremamente difficile. Ciò accade soprattutto per

i ceppi familiari più numerosi (Bosio, Cottinelli, Petenzi, Rosa, Tarzia,

Volpi). Accade molto spesso che una persona battezzata con due nomi (per esempio, Giovanni Battista) sia poi in seguito riportata con uno solo di essi (Giovanni o Battista, indifferentemente). In qualche caso l'identificazione della persona viene facilitata dai nomi della moglie o dalla successione delle nascite, ma questo non protegge da errori dovuti a matrimoni multipli, soprattutto in assenza di registrazioni degli stessi. E poiché alcuni nomi (Caterina, Margherita, Maria) sono essi stessi molto usati, il criterio dell'utilizzazione del nome della moglie nell'identificazione di una persona non è sempre possibile. Non sono rari i casi in epoche successive e sicuramente non sovrapponibili che sia il marito che la moglie siano omonimi di una diversa coppia di coniugi.

S Sesso. Questo dato è quasi invariabilmente ricostruibile, tranne alcuni pochi casi in cui una persona nata e poi subito morta viene data come 'una creatura', o quando vi siano presumibili errori da parte di chi registra con discrepanze tra il sesso alla nascita ed alla morte. Questi sono soprattutto casi di bambini morti in tenera età e sono eccezionali. Nel complesso, si deve ritenere che l'informazione sul sesso sia tra quelle più attendibili.

N Data di nascita. Come si è già osservato, essa è soltanto raramente specificata e, nei casi in cui ciò avviene, si ha l'impressione che si tratti preferibilmente di famiglie maggioranti. È importante, tuttavia ai fini della valutazione della possibile differenza tra date di nascita e di battesimo (che si riflette poi nel calcolo dell'età alla morte) valutare separatamente le due informazioni, nei casi in cui entrambe siano date. Ciò permette di farsi un'idea dell'errore che può derivare dall'utilizzazione della data di battesimo (invece che di nascita) ai fini del calcolo delle età.

B Data del Battesimo. Vi sono raramente incertezze su questa data, tranne che nei casi in cui essa viene omessa per dimenticanza del registrante. In questo caso, tuttavia, trattandosi di registrazioni seriate, è sempre possibile collocare la data mancante tra quelle immediatamente precedente e seguente. In questi casi si è presa la data della registrazione precedente come quella che si applica alla data

presunta della registrazione mancante. *P Nome del Padre.* Esso è desunto essenzialmente dagli atti del Battesimo, ma può talvolta essere dato nei registri delle Morti. Le medesime considerazioni che si applicano alla lettera N Nome) vanno riportate qui. Talvolta, insieme con il nome del padre viene anche riportato, come vivente (di...) o come defunto (quondam...), il nome dell'avo. Questo è sempre stato trascritto, in quanto facilita grandemente la ricostruzione della genealogia. A volte viene anche specificata la professione del padre (picaprede, confettore, pescador, molinaro) che è pure stata trascritta.

M Nome della Madre. Come si è già osservato, la madre della persona di cui si registra la nascita viene di solito identificata soltanto con il nome proprio, il che dà luogo agli inconvenienti ricordati. In alcuni casi tuttavia compare anche il cognome della madre (in genere dato al femminile come, per esempio, Veronica già Ardengha, Malgarita quondatn Cotinella, Maria Volpa) e ciò permette di identificare la madre e la sua data di nascita. Va tuttavia notato che per le donne sposate il calcolo delle età può essere fatto soltanto raramente in modo preciso. Questo anche perché quando una donna vedova muore essa viene identificata come vedova di... e non con il suo cognome da nubile. Spesso alle vedove viene attribuito il cognome del marito.

S Data del Matrimonio. Si intende il matrimonio della persona a cui la scheda si riferisce e non quello dei suoi genitori. Questa informazione non è disponibile che a partire dall'inizio del secolo XIX.

Ne consegue che soltanto in epoca relativamente recente è possibile conoscere la distribuzione delle età di coniugi al momento del matrimonio e talune altre caratteristiche interessanti quali l'età all'inizio del periodo riproduttivo, l'intervallo tra matrimonio e primo parto, etc.

C Nome e Cognome del Coniuge. In assenza delle registrazioni dei matrimoni, si applicano qui le medesime considerazioni di cui alla lettera M (Nome della Madre) per le persone di sesso maschile che si sposano e delle cui mogli non viene dato il cognome. Tranne casi eccezionali, per le persone che si sposano non è possibile, in mancanza

delle registrazioni dei Matrimoni, identificare il coniuge. I casi di matrimonio multiplo vengono registrati in ordine successivo.

M Data della Morte. Si tratta piuttosto della data della registrazione della morte perché nel registro delle Morti si fa raramente distinzione tra la data del decesso e quella del funerale. Soltanto in casi rari si menziona la morte di un parrocchiano avvenuta altrove o il fatto di un forestiero o di un viaggiatore morto a Lovere. Si menziona quasi sempre il luogo del seppellimento ed il fatto che il defunto sia stato depresso o no nella tomba della famiglia o della confraternita a cui appartiene.

E Età alla Morte. Essa viene derivata per differenza tra la data della morte (M) e quella della nascita (N), quando quest'ultima sia nota. Altrimenti, la durata della vita viene ottenuta per differenza tra la data della morte e quella del battesimo (B). Le incertezze che si applicano alla stima di questo parametro sono quelle associate ai dati di partenza, che sono state già discusse a proposito di questi. Quando una persona che muore non può essere identificata (o perché esiste incertezza, o perché essa non è presumibilmente nata a Lovere, o perché la nascita è anteriore all'inizio delle registrazioni, o perché si tratta di donna sposata di cui non è noto il cognome da nubile) si utilizza l'età presunta che compare nelle registrazioni delle morti come quella che si applica al caso particolare. Tuttavia questi casi sono registrati a parte ai fini di una valutazione separata. Ciò per le ragioni già elencate che sono legate all'incertezza dell'età.

O Osservazioni. Sotto questa lettera vengono registrate le informazioni aggiuntive, quali i parti multipli, le cause di morte, le condizioni di figlio naturale, illegittimo o esposto, etc. che si possono desumere dai registri di Battesimo e di Morte.

L'elenco dei nati e dei morti così come si può dedurre dalle carte di identificazione personale non è di per sé sufficiente per un'analisi demografica approfondita, nel senso che esso permette di valutare statistiche semplici ma non di intrattenere analisi genealogiche più precise. Inoltre, l'utilizzo di molte migliaia di cartelle crea difficoltà di natura organizzativa nel reperimento delle persone.

Pertanto, ai fini di una più facile identificazione, di una più agevole

organizzazione delle informazioni (anche in vista di un possibile utilizzo della schedatura elettronica) e di una ricostruzione delle genealogie, i dati sono stati riportati su fogli genealogici.

Ciascuno di questi fogli si riferisce ad una coppia di persone identificata da un numero. Nello spazio bianco in alto sono riportate tutte le indicazioni disponibili riguardo ai coniugi (nome, cognome, soprannome e mestiere del marito, nome e cognome della moglie). Il foglio ha poi due righe orizzontali in alto, quella superiore per il marito e l'altra per la moglie. Per ognuno dei coniugi vi sono spazi per riportare le date di nascita e di battesimo, il numero di identificazione personale, il cognome ed il nome del padre e della madre ed il numero dello stipite dal quale il coniuge deriva, cioè quello relativo al coniugio del padre e della madre.

I figli di una certa coppia sono elencati in ordine cronologico di nascita o di battesimo, così come si può dedurre dai registri di Battesimo (o, in qualche caso) di Morte. Nei fogli genealogici tutte le informazioni in inchiostro nero sono state desunte dai registri di Battesimo e di Morte fino a tutto il 1699. Quelle in inchiostro rosso sono tratte dai registri di Battesimo e di Morte fino alla fine del 1749, quelle in inchiostro verde dai registri che vanno a tutto il 1799. Nel caso di situazioni di incertezza le registrazioni sono a lapis nero.

La sequenza dell'allestimento di queste informazioni è stata la seguente. Per blocchi di 5 anni, prima si sono compilate le registrazioni di nascita sulle carte di identificazione personale; poi queste sono state trasferite sui fogli genealogici; su di essi, si sono a loro volta riportate le informazioni desunte dal registro delle Morti; le quali infine sono state

trascritte anche nelle carte di identificazione personale.

C. Indici in rapporto con la natalità

Numero di nati entro un certo periodo

$$\text{Tasso di natalità} = \frac{\text{Numero di nati entro un certo periodo}}{1000} \times [1]$$

Popolazione totale in quel periodo

Si noti che il tasso di natalità non esprime una probabilità di nascita poiché soltanto le donne fertili della popolazione possono di fatto partorire. Esso si deve piuttosto intendere come un indice della velocità relativa con la quale la popolazione si espande mediante nuove nascite e, come tale, è una misura composita di tutti i fattori che influiscono sulla natalità (età, fertilità, etc.). Poiché le registrazioni originali non fanno sistematicamente distinzione tra nati vivi e morti, non è possibile naturalmente distinguere tra vivi -e morti - natalità. Quest'ultima è invece riflessa in larga parte nella mortalità perinatale. Analogamente, non è possibile valutare il tasso di natalità limitato alle femmine tra 10 e 49 anni (detto anche tasso di fertilità) perché non è noto il numero di esse.

Un secondo indice interessante è il rapporto di mascolinità che si definisce come segue:

$$\text{Rapporto di mascolinità} = \frac{\text{Numero di nati maschi in un certo periodo}}{\text{Numero totale di nati in quel periodo}} \times 100 \quad [2]$$

Nel caso particolare, e soprattutto in certi periodi, le incertezze riguardo al sesso dei nuovi nati sono molto frequenti. Su periodi sufficientemente lunghi tuttavia, gli spostamenti del rapporto dovuti a questa causa non sono significativi.

L'ultimo degli indici in rapporto con la natalità è il

Numero di parti gemellari in un certo periodo

Rapporto di gemellarità =

$$\frac{\text{Numero totale di parti in quel periodo}}{\text{Popolazione totale in quel periodo}} \times 100 \quad [3]$$

Numero totale di parti in quel periodo

I parti trigemini sono rari e non alterano sostanzialmente il valore del rapporto.

Indici in rapporto con la mortalità

Il primo e più importante indice è il tasso generale di mortalità come:

Numero di morti in un certo periodo

Tasso di mortalità =

$$\frac{\text{Numero di morti in un certo periodo}}{\text{Popolazione totale in quel periodo}} \times 100 \quad [4]$$

Popolazione totale in quel periodo

Esso misura il decremento subito dalla popolazione per morte dei suoi componenti e rappresenta la probabilità di morire dei componenti della popolazione. È anche, in prima approssimazione, un indice approssimativo dello stato di salute della popolazione. È, in linea di massima, un indice utile per confronti su periodi storici entro una certa zona perché la composizione della popolazione non varia che molto lentamente.

Molto usati sono anche i tassi di mortalità per cause specifiche (malattie, eventi acci-

dentali, morti violente, parto) definiti genericamente come:

Numero di morti da una certa causa in un certo periodo

Tasso di mortalità

per cause specifiche =

$$\frac{\text{Numero di morti da una certa causa in un certo periodo}}{\text{Popolazione totale in quel periodo}} \times 100000 \quad [5]$$

Popolazione totale in quel periodo

E' da notare che questi tassi non rappresentano misure di probabilità degli eventi specifici, poiché la popolazione totale che compare al denominatore non è necessariamente quella esposta al rischio specifico. Per esempio, una malattia caratteristica dell'età senile non ha la medesima probabilità di comparsa nella popolazione più giovane. Questi indici si usano tuttavia comunemente come una misura generica dell'attrito della popolazione totale da quella particolare causa. Va ricordato che nel caso specifico vi sono difficoltà insuperabili alla definizione anche approssimativa delle cause di morte che non sono riportate sistematicamente.

Un discorso a parte va fatto per il tasso di mortalità in relazione al parto definito come

Tasso di mortalità
in un certo periodo
in relazione al parto =

_____ X 1000 [6]

Numero di parti in quel periodo

Nell'impossibilità di risalire alle cause di morte precise, nel caso presente si sono incluse al numeratore tutte le donne che muoiono entro un mese dal parto; il denominatore adeguato sarebbe rappresentato (nell'assunzione di un tasso di natalità costante) dalla somma di tutte le madri gravide che partoriscono prole viva e di quelle che vengono sgravate da figli morti. Poiché una tale distinzione non è possibile, si includono al denominatore tutti i parti.

Un indice demografico di grande interesse è il:

Tasso di mortalità
in un certo periodo

Numero di morti in un certo gruppo di età

specifica per età =

$$\frac{\text{Numero di individui in quel gruppo di età in quel periodo}}{\text{popolazione}} \times 1000 \quad [7]$$

Esso misura il rischio di morire per i membri di ogni singola classe di età e viene solitamente calcolato separatamente per i due sessi. Poiché non è nota nel caso specifico la distribuzione della popolazione per classi di età, si è calcolato il:

$$\text{Rapporto di mortalità per età e per sesso} = \frac{\text{Numero di morti di un certo sesso ed età osservati in un certo periodo}}{\text{Numero totale di morti di quel sesso in quel periodo}} \times 100 \quad [8]$$

Questo indice non è un sostituto del precedente e non esprime il rischio di morire di persone che hanno raggiunto una certa età. Esso è soltanto una relazione numerica tra morti di una certa età (e sesso) e morti per tutte le età (di quel sesso) entro un certo periodo di tempo. E' tuttavia un indice perfettamente valido per studiare andamenti nel tempo.

Tra i vari tassi di mortalità specifici un posto a parte occupano quelli in rapporto con la giovane età. Tra essi il:

$$\text{Tasso di mortalità infantile} = \frac{\text{Numero di morti entro un anno di età in un certo periodo di tempo}}{\text{popolazione}} \times \dots \quad X$$

Numero totale di nati entro quel periodo di
tempo

Nella sua espressione questo è simile ad un tasso di mortalità specifica riferito a bambini sotto un anno di età, tranne che la popolazione al denominatore non è esattamente quella sotto l'anno e non si configura quindi come un tasso vero e proprio, perché le due grandezze al denominatore ed al numeratore non sono omogenee. Si deve anche aggiungere che di solito il denominatore viene espresso come nati vivi, ma che questa distinzione non è possibile nel caso presente che quindi include tutti i nati.

Il secondo indice è il tasso di mortalità neonatale, che si definisce come quello infantile, tranne che al numeratore si inserisce il numero di morti entro il primo mese di età. Esso è una misura del rischio di morire durante il primo mese di vita. Vi è infine il tasso di mortalità perinatale definito come sopra per i morti entro il primo giorno di vita. Nel caso presente si tratta di una misura complessa di morti-natalità e di morte nell'immediatezza del parto, che comprende anche quasi certamente i nati prematuri. Va aggiunto che non è chiaro dalle registrazioni se e fino a qual punto gli aborti venissero registrati. Non è chiaro cioè fino a quale età gli aborti venissero considerati tali e non registrati (morte fetale precoce) oppure registrati come immaturi (morte fetale tardiva) e battezzati in casa dall'ostetrica con successiva registrazione del parroco. Soltanto tre casi di immaturi risultano menzionati tra le cause di morte tra il 1639 ed il 1799, il che rappresenta un numero incredibilmente basso. t appena necessario sotto

lineare che in base a queste definizioni il tasso di mortalità infantile é la somma di quelli perinatale, neonatale e fino ad uno anno di età. La suddivisione è fatta unicamente allo scopo di studiare la dinamica delle morti nel primo periodo di vita in maggior dettaglio, soprattutto in vista dell'imponenza che assume in questo periodo storico la mortalità

infantile.

Indici in rapporto con la nuzialità

In mancanza di registri di matrimonio non è possibile calcolare tassi generici e specifici per questo evento demografico, né è possibile calcolare indici per matrimoni tra persone vedove dell'uno o dell'altro sesso. L'unico dato che si può ricavare è l'età alla nascita del primo figlio in maschi e femmine che (nell'ipotesi di un intervallo medio sufficientemente costante tra matrimonio e nascita del primo figlio la cui lunghezza rimane peraltro sconosciuta) può essere un indice indiretto dell'età dei coniugi al matrimonio. Va da sé che le coppie sterili sfuggono completamente a questa analisi. L'assenza delle registrazioni di matrimonio non permette neppure il calcolo dell'incidenza di figli nati anzitempo, che è un indice della frequenza di relazioni sessuali prima delle nozze. I figli illegittimi dati come tali nelle registrazioni di battesimo sono soltanto 42 tra il 1639 ed il 1799. Essi sono presumibilmente soltanto una piccola parte di quelli concepiti al di fuori del matrimonio, cioè quelli non legittimati da nozze riparatrici.

Indici generali sull'accrescimento della popolazione

I tassi di natalità e di mortalità esprimono l'aumento e la diminuzione relative della popolazione attraverso l'aggiunta e la scomparsa dei suoi componenti. Tassi dell'aumento o diminuzione naturali calcolati in base alla differenza tra nati e morti danno invece una misura delle variazioni globali e, quando siano analizzati in funzione del tempo, dell'andamento generale dei fenomeni demografici. Il più importante di questi è il

Numero di nati *meno* numero di morti
in un certo periodo di tempo

Tasso di incremento naturale

=-----

X 1000 [10]

Popolazione totale in quel periodo

Non è invece possibile calcolare tassi di riproduzione per la mancanza di informazioni sulla ripartizione per età delle donne.

Gianfranco Alessandretti

L'ALBERO DELLA SCIENZA AFFRESCATO
NELLA CHIESA CONVENTUALE DI S. AGOSTINO

Secondo le cronache (1) la chiesa di S. Agostino, dedicata dal Vescovo Bonghi ai SS. Giacomo, Filippo e Agostino, risale, con l'annesso convento degli Eremitani, al 1290; ma la costruzione primitiva è andata quasi completamente distrutta nel 1403 in seguito ad un fatto d'arme tra opposte fazioni. Quarant'anni più tardi, quando il luogo ormai disabitato era divenuto - al dire del Calvi - asilo di fiere, (2) la Città volle ricostruirlo e vi chiamò gli Osservanti Regolari di Lombardia i quali, sotto il priorato di Giovanni da Novara, con le oblazioni dei cittadini e con il ricavato della vendita di alcuni terreni, ricostruirono il convento e la chiesa più grande dell'antica.

La nuova fabbrica, iniziata nel 1443, ornata di ben diciotto (3) altari, è quella di cui ancora si vedono i possenti arconi gotici sostenuti da robusti pilastri rettangolari e il prezioso soffitto policromo. (4) Sul lato destro si aprivano, con volte ogivali, alcune cappelle; il muro di sinistra invece doveva correre via diritto per tutte le otto campate, unicamente scandito dai piedritti degli arconi. Questo muro, originariamente decorato con le delicate bordure oggi visibili solo nella parte alta delle specchiature, fu presto ricoperto, nella zona più bassa, da numerosi affreschi votivi, (5) rappresentanti i santi abituali della iconografia bergamasca. Tuttavia nella seconda campata anche questi dipinti, fra i quali un S. Sebastiano, scomparvero sotto un nuovo strato di intonaco sul quale un ignoto pittore tracciò il curioso ed arcano disegno che è l'oggetto di questa nota.

Sfortunatamente gran parte del lavoro è andata perduta quando, agli inizi del Cinquecento venne sfondato in più punti il muro di sinistra per ricavare le sette cappelle (6) a pianta semicircolare ancora esistenti e venne costruito per contenerle quel corpo di fabbrica

aggettante verso l'esterno, che restringe sensibilmente l'androne di accesso al chiostro. Tutte queste cappelle vennero legate fra di loro da un nuovo ordine architettonico, costituito da coppie di pilastri quadrati fiancheggianti gli antichi, coronati da capitelli cinquecenteschi. Le volte a catino furono terminate frontalmente con un fastigio a cuspidi di dubbio gusto, ancora in sito negli anni della prima occupazione militare dell'edificio, poi demolito per poter appoggiare sui pilastri una soletta che divide orizzontalmente in due la navata della chiesa.

Fu probabilmente in quella occasione che i pilastri della seconda cappella, unici fra tutti, furono demoliti, sembra per far posto ad una scala; ricomparvero così le due sbocconcellate fasce laterali del nostro dipinto. In esse appaiono una serie di tondi, delimitati da un doppio profilo di ocre rossa, legati fra di loro come i medaglioni di un albero genealogico, ognuno contenente una breve dicitura latina spesso costituita da una sola parola tracciata in caratteri gotici neri con iniziale rossa. Ma non tutte le scritte sono decifrabili; a sinistra si leggono nel registro superiore COGITATIO e MEDITATIO, in quello intermedio RELIGIO, PIETAS e forse INNOCENTIA, più in basso GRAMMATICA e DIALECTICA. Nella fascia di destra il medaglione più alto reca la scritta PARASOFIA cui sono legati MAGICA e ABUSIO; da Magica partono quattro tralci di due soli dei quali si vede la fine in PRESTIGIUM e AUGURIUM, un terzo conduce verosimilmente a MANTICA. Da Abusio discende una lunga cascata di medaglioni fra i quali sono leggi-

bili DISCIPULUS INOBEDIENS, LIS IN CAPITULO, DISSOLUTIO IN CORO, CANONICUS IRREGULARIS, PRESBITER BELICOSUS, MERETRIX CASTA, MULIER ARMATA.

Strane scritte invero e sufficienti per stimolare l'interesse di un curioso. Cosa significano quei medaglioni? Quando furono dipinti e da chi?

Cominceremo col rispondere alla seconda domanda. La data dell'affresco si dovrebbe collocare fra il 1443, anno di costruzione della 'nova ecclesia' e il 1486, anno in cui fu costruita, per legato di Giovanni e Galeazzo da Vertova, la cappella intitolata a S. Sebastiano, (7) ciò che richiese lo sfondamento del muro originario della chiesa. Ma su questa seconda data non tutti sono d'accordo: alcuni documenti la riportano infatti al 1506 altri al 1509, e poi si tratta veramente dell'anno di costruzione della cappella o dell'anno della donazione Vertova? È difficile dirlo, ma sembra piuttosto improbabile che nel breve volgere di un quarantennio si siano succedute: la costruzione della nuova chiesa, la decorazione con le bordure geometriche, l'esecuzione - probabilmente scaglionata nel tempo - delle immagini votive, l'applicazione del nuovo intonaco e il tracciato dell'enigmatico disegno, la rottura infine del muro per costruire la cappella Vertova. Personalmente io credo che la

cappella, affrescata da ignoto nel 1556, risalga al secondo o terzo decennio del '500 e che il dipinto che ci interessa sia stato eseguito nei primi anni del secolo da uno sconosciuto filosofo, membro della comunità agostiniana.

Abbiamo notizia di diversi dotti vissuti in quel tempo nel monastero bergamasco; scrittori di fama come Paolo Olmo, priore nel 1481, di cui si conserva tuttora uno scritto in difesa degli Eremitani, (8) Emanuele da Vertova (9) ed il celebre Ambrogio da Calepio che proprio dal 1487 al 1502 compose in Bergamo il suo ben noto Dizionario. (10) Di un altro frate è fatta spesso menzione nelle cronache: Giacomo Filippo Foresti. (11) Di lui sono noti il *Supplementum chronicarum* e un volume sulle più celebri donne della storia intitolato *De claris selectisque mulieri*

bus; ma forse più interessante per noi è una carta scritta di suo pugno in minuti regolarissimi caratteri cancellereschi, contenente l'elenco dei suoi libri. (12) In esso figurano, oltre alla Bibbia e ad una vita di Cristo 'in magno volumine', anche i commenti di diversi autori alle *Sententiae di*

Pietro Lombardo (13) e numerose opere filosofiche, storiche e giuridiche. È dunque indubbio che il Monastero di S. Agostino era già in quei tempi un centro vitale di cultura filosofico-religiosa. In quell'atmosfera visse l'autore del nostro dipinto; il suo nome non ci è noto, ma il dotto

agostiniano ha indubbiamente tratto il soggetto della sua opera pittorica dagli scolastici e soprattutto da quella corrente tendenzialmente anti aristotelica che si ricollegava a S. Agostino.

Possiamo ora affrontare il primo quesito: cosa significano le curiose iscrizioni?

Le poche rimaste sono indubbiamente parte di un assieme assai complesso che io credo rappresentasse una sorta di Albero del Sapere, (14) un 'Lignum Sapientiae' costruito sul tipo dei tanti alberi miniati nei codici

1 - Fides	35 - Teorica	69 - Gnostica
2 - Charitas	36 - Theologia	70 -
3 - Spes	37 - Mathematica	71 - Parasofia
4 - Prudentia	38 - Phisica	72 - Magica
5 - Justitia	39 - Aritmetica	73 - Sortilegium
6 - Fortitudo	40 - Musica	74 - Mantica
7 - Temperantia	41 - Geometria	75 - Augurium
8 - Humilitas	42 - Astronomia	76 - Prestigium
9 - Ratio	43 - Mechanica	77 - Aerimantia
10 - Intellectus	44 - Lanificium	78 - Geomantia
11 - Memoria	45 - Armatura	79 - Hydromantia
12 - Ars discendi	46 - Navigatio	80 - Pyromantia
13 - Natura	47 - Agricultura	81 - Chiromantia
14 - Exercitio	48 - Venatio	82 - Abusio
15 - Disciplina	49 - Medicina	83 - Prelatus negligens
16 - Philosophia inobediens	50 - Theatrica	84 - Discipulus
17 - Cogitatio	51 - Superbia	85 - Iuvenis otiosus
18 - Meditatio	52 - Luxuria	86 Senex obstinatus
19 - Contemplatio	53 - Ira	87 - Habitus praetiosus
20 - Virtus	54 - Gula	88 - Cibus exquisitus
21 - Sapientia	55 - Invidia	89 - Rumor in claustro
22 - Necessitas	56 - Avaritia	90 - Lis in capitulo
23 - Gratia	57 - Vanagloria	91 - Dissolutio in coro
24 - Religio altare	58 - Tristitia	92 - Irriverentia juxta

25 - Pietas causidicus	59 - Concupiscentia	93 - Conversus
26 - Innocentia irregularis	60 - Ignorantia	94 - Canonicus
27 - Logica	61 - Infirmetas	95 - Monachus curialis
28 - Practica	62 -	96 - Presbiter bellicosus
29 - Grammatica	63 - ...logia	97 - Diabolus benignus
30 - Dialectica	64 -	98 - Meretrix casta
31 - Rhetorica	65 - Schisma	99 - Latro fidelis
32 - Ethica	66 - Idolatria	100 - Milex vindicatus
33 - Economica	67 - Apostasia	101 - Mulier armata
34 - Politica	68 - Haeresia	102 - Vir bambol

medioevali, che hanno il loro capostipite nel biblico 'Arbor scientiae boni et mali'. Di simili alberi troviamo traccia già in Rabano Mauro, vissuto nella prima metà del secolo IX, secondo il quale le virtù quasi rami ex arboribus procedunt'; (15) due alberi riassumono graficamente il 'De fructibus carnis et spiritus' di Ugo di S. Vittore (16) ed un terzo detto 'Lignum vitae' è descritto nella sua *Arca di Noè morale*.(17) Frequenti sono gli alberi delle Arti liberali (18) e numerosi quelli di ogni genere che illustrano la 'Ars magna' del catalano Raimondo Lullo, (19) filosofo di ispirazione agostiniana autore fra l'altro di un *Arbre de sciencia*.

Riferimenti alle iscrizioni del nostro albero ne esistono in tutti questi studiosi e particolarmente nei Vittorini. Ugo, il capo scuola, nacque in Sassonia nel 1096; dal 1115 al 1141 fu prima discepolo e poi maestro nel chiostro agostiniano di S. Vittore a Parigi. In lui si fusero la via del misticismo e quella della ricerca razionale; ai correligionari intimava: " Monaco, il tuo dovere è di sempre digiunare, sempre piangere, e tu pretendi filosofare! ", (20) ma egli stesso dedicò l'intera vita alla filosofia lasciandoci numerose opere di grande interesse tra le quali il *Didascalion* (21) nel quale sono classificate tutte le forme del sapere.

Sembra che il quadro generale dell'affresco qui descritto sia da ricercare proprio in questa opera, che tratta nei primi tre libri delle arti liberali, già note nell'antichità classica, studiate da S. Agostino, definite nel IV secolo da Marziano Capella,(22) classificate nel VI da Isidoro, (23) e via via descritte nei secoli successivi fino allo stesso Ugo, che le include in una sua originale partizione della filosofia. Nel nostro dipinto GRAMMATICA e DIALECTICA fanno supporre la compagna RHETORICA tutte figlie della LOGICA; le arti del Quadrivio, che Ugo considera parti della MATHEMATICA, erano collocate nell'angolo inferiore sinistro; esse scomparvero nel 1955 quando Mauro Pelliccioli ricuperò il sottostante affresco raffigurante S. Sebastiano,(24) ma nelle fotografie antecedenti il restauro si leggono chiaramente ARITMETICA, MUSICA, GEOMETRIA) al cui fianco non poteva mancare ASTRONOMIA.

Il riferimento a Ugo è ancora più evidente se si sfoglia il libro VI del *Didascalion*, dove sono enumerate non più le conoscenze buone, rette, oneste, ma quelle cattive, false e immorali come MAGICA (25) che porta la mente di coloro che la praticano 'ad omne scelus ac nefas' e che comprende AUGURIUM, PRESTIGIUM, SORTILEGIUM e MANTICA --ossia Divinazione - la quale ultima si divide in cinque parti. Tutto questo troviamo nel dipinto di S. Agostino, alla destra di chi guarda. Dalla stessa parte, discendente come Magica da PARASOFIA (26) - la falsa conoscenza - si trova ABUSIO, che significa cattivo uso, trascuratezza, disprezzo, con tutti i suoi derivati. Ed ecco, stavolta in un'opera di Ugo di Fouilloi (27) epigono dell'Ugo vittorino e canonico regolare agostiniano, puntualmente elencate e descritte le 'Duodecim abusiones in claustris' a motivo delle quali 'tota religio summa turbatur'. Sulla scorta di questo testo ho potuto interpretare quasi tutti i medaglioni illeggibili incolonnati all'estrema destra; ma purtroppo le nostre 'Abusiones' sono venti e non dodici e delle ultime otto,(28) piuttosto discordanze o inganni che abusi, non sono riuscito a trovare la fonte.

A sinistra compaiono, oltre alle arti liberali, altre scritte; di un primo gruppo, scomparso a seguito dei recenti restauri, facevano parte FIDES, RATIO, INTELL(ECTUS); di un altro ancora nettamente leggibile COGITATIO e MEDITATIO. È pensabile che accanto a Fides si trovassero CHARITAS e SPES e che Ratio, capostipite di Cogitatio, Meditatio e della mancante CONTEMPLATIO, fosse accompagnata da INTELLECTUS e MEMORIA; come sta scritto in *De modo discendi et meditandi* (29) del solito Ugo di S. Vittore.

Più sotto si leggono GRATIA, RELIGIO, PIETAS; questa volta la fonte potrebbe essere il *Dialogus de Rhetorica et Virtutibus* del filosofo carolingio Alcuino, (30) o forse un suo rimaneggiamento. L'accostamento della retta conoscenza alla virtù è del resto comune

negli autori del tempo; il già citato Rabano Mauro, (31) che di Alcuino fu discepolo, scrisse infatti: `eum qui sapientiae studet oportet virtuti studere, ut id quod sapienter intellegit in mente, utiliter exerceat in opere'. Fin qui la ricostruzione ragionata di questo didascalico dipinto, che comprendeva tutto quanto poteva servire ai monaci: le virtù da praticare, le discipline da apprendere, i vizi da cui rifuggire. Possiamo immaginare il magister - magari dotato di una venerabile barba bianca, come il Raymundus degli alberi lulliani - che, volte le spalle al muro, illustrava ai novizi il bene dipinto alla sua destra e il male che stava alla sua sinistra. Dietro di lui c'era, sicuramente un altare, ed è logico pensarlo sormontato da una grande pala raffigurante il santo cui era dedicata la cappella, ciò che costrinse il nostro pittore ad accumulare lateralmente i suoi medaglioni.

E' possibile andare oltre con la ricostruzione? Forse sì, consultando altri testi meno noti dei tanti che ho avuto fra le mani; forse no, se l'albero agostiniano è il frutto della eclettica elaborazione di un frate sconosciuto che non ne ha lasciato altra testimonianza. Tuttavia si può giocare di fantasia; così ho fatto e ricollegandomi agli autori che ho citato, ho cercato di ricomporre l'affresco inserendovi da un lato le virtù cardinali (32) (PRUDENTIA, JUSTITIA, FORTITUDO, TEMPERANTIA figlie di HUMILITAS), le dualità indispensabili nell'ARS DISCENDI (33) (NATURA, EXERCITIO, DISCIPLINA), i rimedi della filosofia (34) (VIRTUS, SAPIENTIA, NECESSITAS) e le sue derivazioni pratiche e meccaniche (35) (ETNICA, ECONOMICA, POLITICA e LANIFICIUM, ARMATURA, NAVIGATIO, AGRICOLTURA, VENATIO, MEDICINA, THEATRICA), dall'altro i vizi figli della superbia (36) (LUXURIA, IRA, GULA, INVIDIA, AVARITIA, VANAGLORIA, TRISTITIA), i mali dell'anima e del corpo (CONCUPISCENTIA, IGNORANTIA, INFIRMITAS) le deviazioni della vera fede (37) (SCHISMA, IDOLATRIA, APOSTASIA, HAERESIA, GNOTICA).

GIANFRANCO
ALESSANDRETTI

NOTE

1. Le notizie storiche provengono dalla raccolta di carte originali conservate nella Civica Biblioteca di Bergamo e dal fondo 'Monasteri soppressi' dell'Archivio di Stato di Bergamo. Altre informazioni, da prendersi con cautela, in n. CALVI, *Memorie storiche della Congregazione Osservante di Lombardia dell'Ordine Eremitano di S. Agostino*, Milano 1669. Una sintesi dei documenti più importanti è stata fatta da Antonio Tiraboschi e si trova manoscritta nella Civica Biblioteca di Bergamo sotto il titolo *Memorie storiche della Chiesa e Convento di S. Agostino*. Pure P. LOCATELLI lasciò una rassegna manoscritta sull'argomento, poi ripresa da c. CAVEASAZZI, 'Memorie storiche ed artistiche intorno al Convento ed alla Chiesa di S. Agostino', *Bergomum IV*, 1946, pp. 119-132. Altre notizie in E. FORNONI, *S. Agostino e le nuove fortificazioni in Bergamo*, Bergamo 1884; F. SPERANZA, *Il complesso di S. Agostino in Bergamo*, Bergamo 1959

2. Racconta il nostro cronista: 'ridotta la stessa Chiesa a tanta solitudine, che fin sotto l'altar maggiore s'era una lupa co' suoi lupacini ricovrata'.

3. Secondo Pasino Locatelli gli altari erano sedici, secondo il Tiraboschi diciotto. Negli Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo del 1575 pubblicati da Angelo Roncalli è scritto fide la chiesa 'satis ampia et ornata, habet altaria viginta'.

4. Il soffitto policromo in cotto, datato 1476, è stato magistralmente descritto da L. ANGELINI, *Cose belle di casa nostra*, Bergamo 1955.

5. Si vedano i numerosi articoli sui quotidiani locali dell'epoca

1955-56 e inoltre s. MATA-

LON, *Affreschi lombardi del '300*, Milano 1963 e r. MAZZINI, *Affreschi lombardi del '400*

Milano 1965

6. Sulla costruzione e l'intitolazione delle cappelle si hanno notizie contrastanti; tuttavia che esse risalgano al primo Cinquecento sembra indubitabile; lo confermano le date riferite dai documenti e il 'MDLXXXVI' che fa bella mostra di sé in un cartiglio dipinto nella prima cappella a sinistra entrando. Detta cappella dedicata a S. Marco, fu decorata con architetture e ornati in quel 1586 da Troilo Lupo; le opere furono definite 'mirabili fatture' da A. PASTA, *Le pitture notabili di Bergamo*, Bergamo 1775.

7. Se ne veda la storia in E. VERTOVA, *Gli Eremitani di S. Agostino e una nobile famiglia bergamasca*, Bergamo 1937.

8. Biblioteca Civica di Bergamo: *Libellus de apologia religionis fratrum eremitarum Ordinis S. Augustini contra falso impugnantes*, ms. sec. XV, segnato MAB 9. La prima carta reca un magnifico bordo miniato e molte iniziali laminate in oro.

9. Di lui si conserva nella Biblioteca Civica di Bergamo una *Expositio regulae S. Augustini*, ms. an. 1504, segnato MA 94.

10. Si veda A. MAZZI, 'Ambrogio Calepino. Alcuni appunti bio-bibliografici. Il contratto per la prima edizione del *Dictionarium*', *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo I*, 1907, pp. 3-14.

11. Del Padre Foresti sono rimaste alcune carte autografe, raccolte da A. Tiraboschi e conservate in Biblioteca Civica di Bergamo, segnate AB 222.

12. La nota autografa del Foresti contenente l'elenco dei libri posseduti dal Convento è stata pubblicata da G. ANTONUCCI, nella rubrica 'Appunti e notizie' di *Bergomum III*, 1934, p. 247; un altro elenco di libri in dotazione al convento, risalente pure a quest'epoca è stato pubblicato e studiato da A. AZZONI, 'I libri del Foresti e la Biblioteca conventuale di S. Agostino', *Bergomum I-II*, 1959, pp.

37-44.

13. Pietro Lombardo, morto nel 1160, scrisse i *Libri quattuor sententiarum*, un compendio della dottrina cristiana fondato sull'autorità della Bibbia e dei Padri, particolarmente su S. Agostino e, fra i suoi contemporanei, su Ugo da S. Vittore. L'opera ebbe una enorme diffusione e fu oggetto di commenti da parte di moltissimi studiosi. La biblioteca agostiniana ne possedeva alcuni: il *Commentarium* di Egidio Romano (1247-1316), quello del francescano Giovanni Duns Scoto (1266-1308) noto come *Opus oxonianum* e quello di Alessandro di Hales. Questi nato a Gloucester intorno al 1175, anch'egli francescano e maestro all'Università di Parigi, fu l'autore di una *Summa totius theologiae* scritta per ordine del Papa Innocenzo IV e divenuta una guida per gli eremitani, in quanto informata al neoplatonismo di S. Agostino.

14. Si veda Giovanni da Salisburgo, un umanista inglese segretario di Tommaso Becket, vissuto nel XII secolo; nel suo *Policraticus de nugis curialium et vestigiis philosophorum* egli parla del Lignum vitae o Arbor scientiae boni et mali '... in quo sunt omnes sapientiae et scientiae absconditi'.

15. La citazione è tratta dal *De institutione clericorum*. Rabano Mauro (784-856) benedettino, fu allievo di Alcuino, poi Maestro a Fulda e infine Arcivescovo di Mainz. I suoi scritti occupano ben cinque volumi della Patrologia Latina; la sua opera più importante è il *De universo libri XXII* un trattato enciclopedico, preludio alle innumerevoli *Summae* medievali.

16. L'opera, fra le minori di Ugo, è un trattatello di poche pagine in cui sono elencate le sette Virtù che procedono dall'umiltà e i sette Vizi figli della superbia, le une e gli altri accompagnati da una numerosa schiera di qualità secondarie rispettivamente buone e cattive.

17. Il 'Verae lignum vitae' o 'Arbor sapientiae'... `per timorem seminatur, per gratiam rigatur, per dolorem moritur, per fidem radicatur, per devotionem germinat, per compunctionem oritur, per desiderium crescit, per charitatem roboratur, per spem viret, per circumspectionem frondet, per disciplinam floret, per virtutem fructificat, per patientiam maturescit, per mortem carpitur, per contemplationem cibatur'. Questi

virtuosismi lessicali sono alquanto frequenti nei Vittorini.

18. Si veda *Enciclopedia Italiana* alla voce 'Arti liberali'.

19. Raimondo Lullo (1232-1315), francescano, arabista ed orientalista, fu il primo grande scrittore catalano e una delle più spiccate personalità del medioevo cristiano; la sua filosofia si ispira a S. Agostino e ai Vittorini.

20. Citato da HAUREAU, *Les oeuvres de Hugues de Saint Victor*, Paris 1886. Nella stessa opera la leggenda secondo la quale Ugo apparve dopo morte ad alcuni monaci, inseguito da un diavolo che lo flagellava: Perché? - gli chiesero - Sono stato troppo avido di sapere - rispose - Pregate per me!

21. *Eruditionis didascalicae libri VII* seu *Didascalion* tratta nei primi tre libri dello *Arti liberali*, negli altri tre della teologia e nell'ultimo della meditazione. Secondo Ugo nulla c'è di inutile nel sapere, 'Impara tutto - egli dice - vedrai poi che nulla è superfluo'.

22. Marziano Capella, vissuto nel secolo V, scrisse una specie di Enciclopedia sulle arti liberali intitolata *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, opera che fu una delle basi dell'istruzione medievale.

23. Isidoro, Vescovo di Siviglia, visse fra il VI e il VII secolo. La sua opera principale *Etymologiarum libri XX* è una vasta enciclopedia del sapere del tempo e costituì uno dei legami fra l'antichità classica e il Medioevo.

24. Sui restauri del 1955 si vedano: *Giornale del Popolo*, 21 luglio 1955; *Eco di Bergamo*, 27 ottobre 1955; *Eco di Bergamo*, 29 gennaio 1956; *Giornale del Popolo*, 30 ottobre 1956; *Bergamo*, Rivista della Camera di Commercio, gennaio 1956.

25. Le 'arti magiche furono oggetto di numerosi trattati; un grosso volume in 4° del gesuita Martino del Rio, intitolato *Disquisitionum magicarum libri VI*, le descrive diffusamente.

26. La voce Parasofia etimologicamente 'falsa conoscenza' non compare in alcun dizionario. L'ho invano cercata nella *Enciclopedia Italiana*, nel *Dizionario di Filosofia* dell'Abbagnano, nell'*Enciclopedia*

cattolica, nel Gran Larousse Encyclopedique, nel Lessico Univer. sale Italiano, nel vecchio Littré, nel Forcellini, nel Du Cange. Non compare nemmeno nel *Milleloquium* del Frate Bartolomeo da Urbino, dizionario teologico-filosofico di ispirazione agostiniana, stampato a Lione nel 1556.

27. Ugo di Fouilloi, o da Foliato (1100-1173), fu priore nella abbazia di S. Laurent de Heilli presso Courbie; le sue opere di mediocre valore, spesso semplici rifacimenti di studi precedenti, godettero peraltro di una fama considerevole. L'elenco delle Abusiones si trova alla fine del *De claustro animae*.

28. In tutte queste definizioni c'è una contraddizione di termini; si veda: Presbiter belicosus, Mulier armata, Meretrix casta ecc. Si tratta di un gioco frequente nella logica medievale.

29. L'opera è dedicata ai chierici ed esordisce dicendo che il principio dell'apprendere è l'Umiltà. Enumera poi le doti indispensabili agli scolari e fra queste quelle citate nel testo.

30. Alcuino fu il fondatore della scuola palatina e lasciò numerose opere didascaliche. Nel *Dialogus* è esposta una classificazione delle varie parti della filosofia comprendente le Virtù cardinali ed i loro ornamenti. Molte di queste nozioni sono state riprese da Ugo di S. Vittore nel *Didascalion*.

31. Su Rabano Mauro vedi nota 15; anche il passo citato proviene dal *De institutione clericorum*.

32. Le virtù cardinali, insieme con le teologali, sono nel *De fructibus carnis et spiritus* opera di Ugo di S. Vittore.

33. Le qualità necessarie agli studenti sono elencate nel *De modo discendi et meditandi* dello stesso Ugo.

34. Nel libro V del *Didascalion* si legge: De tribus rimediis Philosophiae: Sapientia contra Ignorantiam, Virtus contra Vitium, Necessitas contra Infirmiorem.

35. La divisione della Filosofia in: theorica, practica, mechanica e logica, con le relative suddivisioni, è sviluppata nel secondo libro del

Didascalion.

36. Per i vizi si veda *De fructibus carnis et spiritus*, la già citata opera di Ugo.

37. Scisma, Idolatria, Apostasia, Eresia sono trattati da Giovanni da Salisburgo e da Alessandro di Ales; entrambi si occupano ampiamente anche di Magia e Divinazione.

Angelo Colombo

DUE LETTERE INEDITE DI GIROLAMO TIRABOSCHI
(E UNA QUESTIONE DI CULTURA FERRARESE DEL
CINQUECENTO)

Ancora fresco reduce dalle lezioni impartitegli in seno all'Ordine dei Gesuiti, in cui aveva fatto il suo ingresso dieci anni prima battendo le ostilità familiari; e dopo una breve parentesi di insegnamento presso le scuole inferiori, nel 1755 Girolamo Tiraboschi giungeva infine, venti quattrenne, a occupare la cattedra di Retorica in Brera. Al suo attivo in quel momento, oltre a una profonda e sensibile dedizione letteraria maturata nella sua Bergamo al sèguito del magistero di eruditi come Mario Lupo e Antonio Serassi, le recenti chiose e le correzioni apportate al vocabolario latino del Mandosio suggerivano da se le coordinate essenziali di una lucida scelta di cultura, istruita nei termini di puntuale e instancabile esercizio di ricerca, rettifica e connessione delle tessere del sapere storiografico e linguistico-letterario, nel quadro di una rigorosa filosofia dell'esattezza documentaria che avrebbe trovato la sua manifestazione più matura e durevole nell'operosità del bibliotecario estense. (1)

Nonostante tali circostanze di ordine anche biografico, oltremodo scarse si rivelano oggi, affidate ai fondi manoscritti della Biblioteca Nazionale Braidense, le tracce del lungo magistero milanese del Tiraboschi, e, a rigore, non convocabili alla documentazione minuziosa della vasta ricerca che condusse il Nostro ai *Vetera Humiliatorum monumenta* del 1766/1768, a coronamento delle giovanili fatiche di archivista e sistematore del patrimonio storico-culturale del passato che le sale di Brera gli offrivano in una mole eccezionalmente ricca di manoscritti e libri rari. Oltre a un carme latino in esametri, (2) presso la Biblioteca Braidense si custodiscono infatti, tra i fogli sciolti, due sole lettere autografe, discontinue, che, a quanto è dato di stabilire, sono

giunte alla loro sede attuale per vie diverse e da proprietà distinte. La prima, un biglietto di poche righe, infatti, si riferisce al periodo milanese, mentre il secondo documento, come si vedrà, conduce direttamente al lavoro del Tiraboschi presso la Biblioteca Estense di Modena.

Per quanto il contributo che ne scaturisce a vantaggio della conoscenza del carteggio tiraboschiano (tuttora edito solo a tratti e con ampie lacune (3) sia dunque costretto in termini di lievissima entità, è tuttavia opportuno consentire allo studioso, tramite la pubblicazione dei due testi epistolari, l'accesso a questo minimo frammento di una mole verisimilmente cospicua di materiali inediti che, dopo i recuperi interessati condotti un secolo or sono all'insegna del metodo positivo, attendono pari interesse almeno nella seconda scadenza anniversaria dell'edizione *ne varietur* della *Storia della letteratura italiana* (1787-1794) e, più in generale, all'interno di uno studio maggiormente dettagliato dell'erudizione settecentesca, dei suoi metodi e degli obiettivi che ne fissarono le peculiarità critiche. (4)

[1] (5)

Car.mo Sig. Padre

Mil. 22. Giugno 1757

Per mezzo del Sig. Pietro Carrara' Le mando un miracol di S. Luigi qui ultimamente succeduto e stampato, e La prego dopo che V.S. lo abbia letto a farlo avere alle monache sorelle, alle quali penso che sarà caro. Godo di avere inteso buone nuove di V.S. e della Sig.a Madre e delle sorelle. Lo stesso Le potrà dire di me il detto Sig. Pietro. La prego de' miei rispetti alla Sig.a Madre, e a tutti di casa, e di cuore me La professo.

Il libro l'ho ricevuto per mezzo del Sig. Sessa, e gliene rendo mille grazie

Um ° ed Obb ° figlio

Girol. Tiraboschi d.a C. di G.

[2] (7)

Ill.mo Sig. Padron Colend.mo (8)

Alla gentilissima lettera di V.S. Ill.ma di 3. del corre non ho potuto rispondere fin dallo messo ordinario, perché le lettere di costà non ci giungono comunemente, se non quando già sta per partire il corriere.

Le. mando qui acclusa la nota di tutte l'opere manoscritte di Alessandro Sardi (9) che si conservano in questa Ducal Biblioteca, fralle quali ella vedrà, che non ve n'ha alcuna, che propriamente s'intitoli Storia di Ferrara, benché in molte di esse egli abbia non poche notizie, onde illustrarla.. In questi giorni non ho potuto consultarne gli originali per trarne quelle notizie che V.S. Ill.ma desidera, ma spero di poterlo fra poco e di mandargliele nell'ordinario seguente, per quanto n ri permetterà di rilevarle il pessimo, e quasi inintelligibil carattere, in cui quell'opere sono scritte. Io mi recherò a piacere e in questa e in qualunque altra occasione di mostrare a V.S. Ill.ma la sincera stima, che le professo e il desiderio che ho di essere onorato dei suoi comandi. Ho ricevuta tempo fa un'altra sua cortesissima lettera mandatami dal Predicator dell'Avvento in questo Duomo, a cui io pensava di rispondere nell'occasion del ritorno, ch'ei farà a Ferrara. Godo che ella col comandarmi mi abbia anticipato questo piacere, e con sincero rispetto me la protesto.

D. V. S. Ill.ma

Modena 14. dicembre 1773.

Dev.mo ubbid. servit.

Girol ° Tiraboschi

La prima lettera, più propriamente il biglietto che accompagnava l'invio di un opuscolo devoto al padre Vincenzo, non esula dai termini di

una modesta testimonianza di devozione filiale; le ultime due righe alludono, in effetti, a un libro ricevuto verisimilmente proprio dalle mani del padre (mediatore un certo Sessa), che Girolamo ricambia con un suo dono, la stampa (effimera e occasionale, tanto che non se n'è rinvenuta traccia) di un `miracol di S. Luigi', in una circostanza che parrebbe far ritenere viva qualche attenzione del retore di Brera alla coeva letteratura di pietà, nei brevi interludi del suo lavoro di docente e studioso di ben altri `monumenti' di cultura.

Diverso spessore e affatto consistente rivela invece la seconda scrittura epistolare, spedita da Modena a Ferrara nel dicembre del 1773 a Girolamo Ferri, -in un momento assai delicato per il Tiraboschi e per il suo destinatario, entrambi costretti a misurarsi - il Nostro in particolare, profondamente legato al suo Ordine - con una vicenda che non filtra nella corrispondenza, ma che cade subito sott'occhio proprio *in absentia* suggerendo un contesto di malessere e di intime delusioni: solo cinque mesi prima, infatti, Clemente XIV, dopo anni di tensione che avevano visto i Gesuiti espulsi da vari stati d'Europa, aveva decretato lo scioglimento della Compagnia suscitando tensioni e malumori in seno all'istituzione ecclesiastica.

Al di là di siffatte circostanze, che di certo occupavano contestualmente il bibliotecario modenese senza tuttavia trapelare in spie da giudicarsi senz'altro indiziarie, interessa nel presente segmento di un carteggio Tiraboschi-Ferri, ancora da ricostruire, la questione bibliografica che il corrispondente del Tiraboschi solleva avvicinando il nominativo di un illustre ferrarese del Cinquecento, quello di Alessandro Sardi.

Girolamo Ferri, allora docente da un anno di retorica e antichità greche e romane presso l'Università di Ferrara, si era accostato, nella sua veste di uomo di cultura dedito alla minuziosa esplorazione del sapere, alle vicende che avevano toccato la storia del venusto Ateneo nel quale si trovava a esercitare, e in tale contesto egli si stava misurando, nell'anno stesso in cui faceva giungere la propria corrispondenza all'abate bergamasco, con l'edizione - caldeggiata dal cardinal G.B. Riminaldi e attesa con arguibile impazienza nell'ambiente ferrarese, specialmente universitario - di un'opera consistente del Sardi, ancora limitata a circolazione manoscritta, le *Numinum et beroum origines*. Con tutta la

scrupolosità che l'abito di rigoroso indagatore del passato imponeva a una tale operazione di esatto recupero di un volto insigne, attivo per altro in un momento indubbiamente aureo della storia culturale ferrarese, il retore di Longiano si accostò alla figura di Alessandro Sardi maneggiando con precauzione quanto offrivano alcuni ragguagli correnti, ma con la precisa esigenza di colmare mediante informazioni solidamente documentate le caselle vuote di una mera scrittura elogiografica; ciò imponeva, fra gli altri sondaggi, un'accurata ispezione delle scritture del poligrafo cinquecentesco.

Il Ferri, disponendosi a questo spoglio, prima di condurre indagini personali, si avvale di alcuni repertori che, insieme a saggi di bibliografia, garantissero adeguata illustrazione di altre circostanze di prima grandezza (sommarie notizie biografiche e culturali, elenco delle opere edite e non). Selezionando in ragione dei progressivi rinvii interni dell'indagine - e in una catena di letture che non mi pare spoglia di verisimiglianza -, tra le compilazioni di varia consistenza a cui attingere, in primo piano dovette imporsi, all'occhio via via più accorto del Ferri, il vecchio trattato elogiografico di Agostino Superbi, pubblicato nel 1620, in cui il teologo e predicatore dei Minori Conventuali aveva annotato a proposito di Alessandro Sardi:

Dottore degno, nelle Leggi civili versatissimo, e soggetto in somma letteratissimo; fu filosofo, storico, e nella sagra scrittura similmente pratico; scrisse molto storicamente, e latinamente un libro eruditissimo dato alle stampe *De moribus gentium* [...]. E molt'altre opere degne lasciò scritte a mano, in Legge, e in Filosofia, e delle notabili famiglie di Ferrara. (10)

Le informazioni, in se preziose, si rivelano in ogni caso, al tatto di un uomo di studi settecentesco, di scarsa consistenza, e soprattutto per il cenno vago (dunque rivelatore di malcelata incompletezza) alle `molt'altre opere' ancora inedite, `scritte a mano'. Ciononostante nel Ferri, in previsione di un ragguaglio biografico da anteporre - almeno mentalmente - alla sua edizione delle *Origines*, nutrita di salda erudizione non

meno che destinata a prevedibili finalità di elogio municipalistico, l'incontro con il Sardi sulle pagine dell'Apparato dovette modellare lo sviluppo dell'inchiesta suscitando in lui maggiore interesse circa opere in qualche modo legate proprio ai fasti cittadini, alle `notabili fameglie di Ferrara', come si era espresso il Superbi.

Di nuovo seguendo il filo della bibliografia, ma ormai con una considerazione particolare per gli scritti di argomento ferrarese, è da ritenere che Girolamo Ferri ricorresse quindi, con maggiore convinzione e con la fiducia che riscuotevano presso di lui le indagini garantite dalla moderna erudizione, alla voluminosa opera di Ferrante Borsetti, l'Historia almi *Ferrariae Gymnasii*, edita dal Pomatelli nel 1735; nella seconda parte dell'imponente compilazione, al libro secondo, egli poteva infine cogliere notizie valide per un supplemento d'istruttoria circa l'oggetto della sua curiosità:

ALEXANDER SARDI Ferrariensis, praeclarissimus juris interpres, philosophus, historicus, orator, linguarumque peritus. Hunc in alma Universitate nostra publice fuisse professum, auctor est Libanori (11), li sed cum tempus minime designet, nos hoc loco referimus, quia haec circa tempora floruisse credimus. Edidit autem Sardi *Librum de Moribus gentium*. Insuper conscripsit *Tractatum: De Christi Salvatoris Humanitate; & sermone italico: L'origine, accrescimento, e dominii di tutti i Principi dell'Europa, e specialmente delli Estensi*, sed haec postrema reliquit inedita. (12)

Più efficace alle attese bibliografiche di Girolamo Ferri, l'Historia si rivelò anche perfettamente consonante alle esigenze di quella dimensione municipalistica - per nulla secondaria - del suo lavoro, particolarmente in forza del riferimento agli `inedita' cui erano ancora riservati i resoconti dei fasti estensi. Ma un invito ancora più specifico, e soprattutto orientato dalla puntualità di una vera scheda d'archivio, il Ferri raccolse nel celebre e polemico supplemento di Girolamo Baruffaldi all'Historia borsettiana, nel quale, soffermatosi

sul Sardi, l'erudito aveva appuntato:

Alexander Sardus. Adde Gasparis filius, natus anno 1500. Obiit vero anno 1588 die 28 Martis, ad Sacerdotii honorem assumptus. Scripsit praeter allegata a Borsetto. De Rerum inventoribus. Discorsi. Antiquorum Numinum, & Heroum Origines. MS. apud D.D. Riminaldos. Dell'Origine dell'Acque Ferraresi MS. Historiae Jo. Baptistae Pignae continuationem, quorum primum Volumen authographum apud Baruffaldum est. Alia in Bibliotheca Estensi Mutinae servantur. Alia opera historica extant apud D. Marchionem Scipionem Maffeum. (I3)

Oltre a notizie biografiche più circostanziate, allo sguardo del Ferri si apriva un ampio catalogo di accessioni bibliografiche, minuzioso quanto bastava, nei suoi espliciti rinvii, a promuovere qualunque ragionevole credito (persino nella pungente rivelazione di inediti dal Borsetti riferiti con trascuratezze nella sua *Historia*). Accanto alle *Origines*, di cui il retore di Longiano si stava direttamente occupando - o con le quali si sarebbe misurato di lì a poco -, il Baruffaldi aveva posto dunque un'altra opera manoscritta, una `continuazione' della *Storia di G.B. Pigna*, vale a dire di quella *Historia Estensium Principum,urbisque Ferrariae, in libros octo digesta* di cui Ferrante Borsetti aveva già discusso nel suo trattato.(14)

Da questo momento, sovrapposte le due distinte informazioni stralciate dall'opera del Borsetti e dal supplemento del Baruffaldi alla medesima, il Ferri venne indotto a ritenere che Alessandro Sardi si fosse cimentato nella stesura di una compilazione storico-elogiografica, di perimetro municipale, e che essa, come quella del padre Gaspare o il più articolato lavoro del Pigna, aspirasse alla dignità di una vera e propria *Storia di Ferrara*. Scomparso da diciott'anni Scipione Maffei, e con lui l'opportunità di porre le mani sulle `altre opere storiche' delle quali l'autore della *Verona illustrata* si trovava in possesso secondo il Baruffaldi - defunto nello stesso 1755 anch'egli -, non restava a Girolamo Ferri che dirigere la propria inchiesta verso l'Estense di Modena, presso la

quale, da ormai tre anni, lavorava con scrupolosa accuratezza e vigore di ricerca il Tiraboschi; da poco la notorietà del bergamasco aveva ottenuto un nuovo rafforzamento tramite la pubblicazione delle prime parti della sua monumentale *Storia della letteratura italiana*.

La lettera spedita al Tiraboschi, un foglio non ancora reperito nel carteggio del mittente o del suo interlocutore, fu redatta e inviata il 3 dicembre del 1773, come rivela la responsiva da Modena qui edita, e non si deve trattare della sola carta caduta di un epistolario più numeroso, a giudicare almeno dal rapido cenno a un'altra lettera del Ferri, che il Tiraboschi definisce `ricevuta tempo fa' in questa stessa sede epistolare. Replicando alla missiva del professore ferrarese, il Tiraboschi assicurò dunque al suo corrispondente le informazioni che egli domandava, chiarendo in particolare l'assenza, nei fondi dell'Estense, di qualsivoglia opera manoscritta del Sardi intitolata *Storia di Ferrara*, nonché, per converso - e al tempo stesso in chiave di più esauriente documentazione - comunicando l'elenco degli scritti del poligrafo cinquecentesco effettivamente custoditi presso la `Ducal Biblioteca'.

Dobbiamo ritenere - a partire dagli esiti del colloquio epistolare - che ciò costituì per il Ferri un contributo per nulla secondario; nel 1775, di fatti, egli pubblicava infine le *Origines* di Alessandro Sardi; (16) dando corpo allo zelo del ferrarese cardinal Riminaldi (allora Uditore della Sacra Rota) nella celebrazione delle glorie letterarie della sua città - non si scordi inoltre che, a detta del Baruffaldi, il manoscritto autografo delle *Origines* si custodiva proprio `apud D.D. Riminaldos (15). S. Girolamo Ferri prepose al volume un accurato studio bio-bibliografico che raccoglieva e organizzava per la prima volta i materiali e le notizie utili alla delineazione dello spessore culturale di Alessandro Sardi; ' il regesto delle opere manoscritte del ferrarese, che Girolamo Tiraboschi aveva recapitato al suo corrispondente con la lettera del 14 dicembre, ordinato e integrato di altre segnalazioni, fu inserito dal Ferri in calce alla biografia, non senza rendere esplicita attestazione del contributo personalmente assicuratosi dal bibliotecario modenese:

Monumenta nondum edita. Communicavit nobiscum
humanissimus

idem atque doctissimus Hieronymus Tiraboschius Bibl. Atest.

Prae-

fectus.(17)

Della minuziosa e ricchissima bibliografia, scaturita dagli sforzi con
vergenti del retore ferrarese e dell'erudito bergamasco, basterà fornire
in saggio gli estremi del paragrafo concernente le opere inedite giacenti
presso l'Estense, riservando allo studioso una ricognizione diretta su pa-
gine esemplari dell'erudizione storico-letteraria settecentesca:

Index eorum, quae e Bibl. Atest. lucem publicam desiderant.

92. Alexandri Sardi. Bellum Germanicum, Alphonso Atestino
in-

scriptum. Encyclopaedia, seu rerum memorabilium farrago. 4.

saec. XVI V.B.6

136. Adnotationes variae philologicae alphabetico ordine
dispo-

sitae. 4. saec. XVII VI.B.13 [...]

521. Raccolta di vari Monumenti Istorici, e varie narrazioni.
fol.

saec. XVI IX.E.36

543. Trattato imperfetto sul principio d'arbori di Case Reali.
fol.

saec. XVI IX.H.43.(18)

Con perfetta reciprocità, annodandosi nelle righe dedicate al Sardi, il
concorso delle menzioni e dei riconoscimenti potè infine trapelare fra le

pagine della *Storia della letteratura italiana*, la cui seconda edizione, attirando l'interesse del lettore sul volume delle *Origines*, uscito a stampa quasi vent'anni prima eppure definito ancora 'pubblicato di fresco', chiudeva la questione sollevata attorno al poligrafo cinquecentesco con un esplicito apprezzamento per la bontà della meticolosa indagine e per la esattezza dei risultati cui il Ferri era giunto:

Il Sig. Ab. Girolamo Ferri Professor di Eloquenza nell'Università di Ferrara ha premessa alla detta opera mitologica una esatta e . diligente Vita del Sardi, ove ci dà un distinto ragguaglio di tutte l'opere edite e inedite di questo indefesso Scrittore. (19)

ANGELO
COLOMBO

1. Dopo le celebrazioni del primo centenario, numericamente poco consistenti si rivelano i contributi a una più dettagliata conoscenza critica del gesuita bergamasco e della sua cultura, della *Storia della letteratura* in specie; in merito si veda la nota bibliografica in calce ad A. BALDUINO, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, dir. da v. BRANCA, Torino 1973, III, pp. 502-506, *ad vocem*. Si segnalano tuttavia, per profondità e ricchezza, gli interventi ben noti di G. GETTO, *Storia delle storie letterarie*, Firenze 1969, pp. 77-101 (prima

ed.: Milano 1942), C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, nell'omonimo volume, Torino 1967, pp. 28-34 (già in 'Italian Studies', VI, 1951), ed. E. BIGI, *Girolamo Tiraboschi*, in *Dal Muratosi al Cesarotti*, tomo IV, *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, a cura di E.B., MilanoNapoli 1960, pp. 561-571 (La letteratura italiana. Storia e testi, 44). Tra gli studi più recenti si veda G. GoRNI, *I duecento anni della 'Storia della letteratura italiana' di Girolauro Tiraboschi*, 'Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo', vol. XLI (1978-1980), pp. 466-477, e sia consentito il rinvio a un mio specifico intervento: A. COLOMBO, *Fortuna ottocentesca del giudizio di Girolamo Tiraboschi sul Seicento letterario*, 'Archivio Storico Bergamasco', III (1983), pp. 251-265. Sui rapporti fra Tiraboschi e Alessandro Zorzi, infine, cfr. qualche cenno in M. F. SPALLANZANI, *La Nuova Enciclopedia italiana del 1779*, Atti del Convegno su 'G. F. Malfatti nella cultura del suo tempo', Ferrara, 23-24 ottobre 1981

. Circa il catalogo delle opere di Girolamo Tiraboschi, un ragguaglio esauriente si legge nella premessa dell'edizione milanese del 1822-1823 della sua *Storia*, I, pp. XXIII-XXVII; ma si veda anche la minuziosa 'voce' *Tiraboschi* in A. e A. DE BACRER - C. soMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de jésus*, Bruxelles-Paris 1890-1900, tome VIII, coll. 34-48; tome IX, col. 875.

2. Intitolato *De italico Iosephi II Augusti itinere*, si conserva nel codice miscellaneo segnato ARXII.33.

3. Circa il carteggio edito, una buona bibliografia è offerta da BIGI, *Girolamo Tiraboschi...*, p. 570; essa è tuttavia da integrare con e. PRENCIPE DI DONNA, *Ricerche sul Tiraboschi*, 'Giornale italiano di Filologia', N.s., II (1971), pp. 194-221, che pubblica numerose lettere del Tiraboschi all'abate Giuseppe Gennari e all'abate Giovanni Coi. Altre lettere non segnalate dal Bigi, sono state edite in opuscoli vari, nello scorso secolo; si vedano, a titolo di esempio, le *Lettere inedite d'illustri Italiani che fiorirono dal principio del secolo XVIII fino ai nostri tempi*, Milano 1835, pp. 397-406 (5 pezzi) e le *Lettere inedite di quaranta illustri Italiani del secolo XVIII*, Milano 1836, pp. 257-259 (uno); cfr., a tal proposito, DE BACKER-SOMMERVOGEL,

Bibliothèque..., t. VIII, col. 44. Circa i dubbi e le ansie del Tiraboschi nel 1773, spettatore partecipe dello scioglimento della Compagnia di Gesù; cui si farà *cenno in* seguito a proposito della seconda lettera che qui si pubblica, è peraltro di cospicuo interesse l'epistolario del bergamasco con Saverio Bettinelli, a tutt'oggi inedito, custodito presso la Biblioteca Comunale di Mantova, Fondo Bettinelli, e composto di 330 pezzi del periodo compreso fra il 1772 e il 1794; si vedano in particolare le lettere dell'8 ('In spmms sg big non ci mate mano, l'affret finito'), 15, 22, 29

agosto del 1773, nonché un importante frammento, privo di data (Carteggio Bettinelli, Lettere di G. Tiraboschi, num. 309), che illustra le preoccupazioni del Nostro a fronte delle indecisioni e dei timori di Francesco III in quel frangente: 'Soli. / Il Duca quest'anno tiene con noi un contegno, che conferma ciò che qui vi dissi. Parlando in disparte col Priore gli ha usate le più obbliganti e le più amorevoli espressioni che abbia mai usate. Alla stessa maniera ha parlato col Sig. Bianchi. Ma insieme ha fatto intendere, che non ha piacere che si parli molto della sua bontà per noi; anzi vorrebbe, che mostrassimo di temere qualche raffreddamento. Quando viene alla Biblioteca non parla molto de' GG., o solo in generale. Egli stesso però non può dissimulare abbastanza; e a chi lo tratta nella conversazione si fa anzi conoscere sempre più impegnato per essi. L'altro giorno mandò un superbo regalo di un magnifico storione e [illeggibile] trotte per me e i miei Colleghi; ma ieri non venne alla Benedizione, come per altro avea fissato; appunto per non far dire. Ha detto più volte, che stiam qua sicuri, che per parte sua non farà cambiamento, e che quando la tempesta divenga universale, egli sarà l'ultimo a cedere, ma che per far così, conviene appunto, che non si faccia rumore del suo attaccamento per noi. Ha confermata la licenza di venire a quanti vogliono, ma privatamente e senza strepito, anzi ha anche permesso, che se i Collegj non son capaci abbastanza, si prenda qualche altra Casa. Egli dice, che vi è ragion di temere per l'universale, e che in settembre si vedrà lo scioglimento'. All'indomani dell'epilogo, 'il Duca vuol vedere come si regolano i Principi vicini, singolarmente pel possesso de' beni, i quali non si vorrebbe che andassero in mano del Papa' (lettera da Modena del 29 agosto), mentre, nel successivo dicembre -cinque giorni prima della missiva edita nel presente contributo - il disorientamento giustifica equivoci e timori circa la sorte delle proprietà, persino le più modeste, dei Gesuiti modenesi: 'Io scrivo che sono stati renduti e voi [= il Bettinelli] capite che sono stati venduti i mobili della Comp' (lettera da Modena del 19 dicembre 1773).

4. Mi riferisco agli studi di Ernesto Travi, in corso, sul bresciano Gianmaria Mazzuchelli (1707-1765). Insostituibile prefazione a questa regione d'indagine si conferma tuttavia il contributo, comparso anni fa, di E. RAIMONDI, *Il barometro dell'erudito*, nel suo volume *Scienza e letteratura*, Torino 1978, pp. 55-84, e di nuovo il medesimo studioso ha ora in corso altre indagini in merito. A tal proposito si vedano inoltre i

risultati del recente Convegno di studi tenutosi a Bologna, *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, Atti a cura di R. CREMANTE e W. TEGA, Bologna 1984 (e in particolare la relazione dello stesso Raimondi): se ne darà ragguaglio, appena possibile, in questo 'Archivio Storico Bergamasco'.

5. Si tratta di un foglio di mm. 190x298, dagli Autografi Muoni (come rivela un'allegata scheda a stampa: AUTOGRAFO / DI / GEROLAMO TIRABOSCHI. / Dono del Cav. Damiano Muoni), segnato AF.XIII.14X13. Sul verso è scritto il recapito del destinatario: Al Riv.mo Sig. Sig. Padron Col.mo / Il Sig. Vincenzo Tiraboschi / Bergamo. Riproduco secondo criteri conservativi mantenendo le abbreviazioni e il sistema di interpunzione dell'originale.

6. Riguardo a Pietro Carrara, nonostante alcune indagini, nulla ho potuto reperire di significativo; non si tratta, evidentemente - visto il modesto ruolo che qui gli compete -, di Pietro Paolo Carrara (Fano, 1684-1759), corrispondente del Crescimbeni, dello Zeno e del Sergardi (su cui cfr. c. MUTINI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1960-, XX, pp. 698-699).

7 Foglio di mm. 380x253 piegato a mezzo, scritto di pugno del Tiraboschi limitatamente' alla prima facciata (la seconda è bianca) e al recapito del destinatario: All'Ill.mo Sig. Sig. Padron Col.mo / Il Sig. Ab. Girolamo Ferri Professor / d'eloquenza nell'Università di Ferrara. La terza facciata reca (con due righe in quarta) il lungo elenco di opere manoscritte di Alessandro Sardi che la lettera promette di includere, redatto con ogni probabilità da un collaboratore del Tiraboschi (non si tratta, infatti, di un autografo del bergamasco), che lo stese preoccupandosi di riservare lo spazio delle prime due facciate all'accompagnatoria del Tiraboschi (scritta dunque in un secondo momento e, contrariamente alle previsioni, in una sola facciata). Di tale documento riproduco quindi, per attinenza, la sola parte autografa, discutendo più oltre del regesto sardiano che, tra

l'altro, come si vedrà, non è inedito. I criteri di trascrizione sono i medesimi enunciati nella nota 5.

La lettera, registrata nel Catalogo Autografi, porta la segnatura AF.XIV.

23.N.29.

8. Il destinatario, di cui si parlerà anche in seguito, è Girolamo Ferri (Longiano, Forlì, 1713 - Ferrara, 1786). Gesuita, compì gli studi di retorica a Rimini presso Anton Maria B'runori, responsabile, a detta del discepolo, della sua formazione culturale più fruttuosa; nel 1744 fu maestro di retorica nel seminario di Faenza, poi rettore in quello di Rimini. Di nuovo a Faenza nel 1764, ricevette da Clemente XIV, nel 1772, la nomina a professore di eloquenza e di antichità greco-romane all'Università di Ferrara (dove dall'anno precedente le due cattedre erano congiunte). Tra i suoi discepoli va annoverato Vincenzo Monti, che gli fu sempre amico devoto. Compose orazioni latine, opuscoli filologici e lettere di varia erudizione; fra le sue scritture si segnalano una *Pro linguae latinae usu adversus Alambertinum* (Faenza, 1771) in cui è sostenuta la candidatura del latino a lingua esclusiva dei dotti, e su cui cfr. B. BASILE, *Uso e diffusione del latino*, in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di L. FORMIGARI, Bologna 1984, pp. 333-346 (*Annali della Società italiana di studi sul secolo XVIII*) e un elogio di Baldassarre Castiglione (Mantova, 1780): cfr. G.I. MONTANARI, *Biografia di Girolamo Ferri longianese*, 'Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti', tomo CIV (1845), p.360 e passim. Circa il Ferri si veda inoltre la corrispondenza di Vincenzo Monti (in v. MONTI, *Epistolario*, a cura di A. BERTOLDI, Firenze 1928-1931, I, pp. 1U-19), che, proprio nel dicembre del 1773 (la data è 'la Vigilia di Natale'), dieci giorni dopo la lettera del Tiraboschi che qui si pubblica, carteggiando da Ferrara col Vallicelli, asseriva compiaciuto: 'Il sig. ab. Ferri di cui Ella mi fa menzione, non solo lo conosco, ma sappia che sono giornalmente in sua compagnia, e che il medesimo ha grande parzialità per me' (*Epistolario...*, I, p. 14). Sei anni dopo, nel 1779 (e ancora nel 1780), il Monti corrispose anche con il Tiraboschi, mediatore tuttavia non Girolamo Ferri, bensì Clementino Vannetti, a proposito dell'articolo favorevole che il 'Nuovo Giornale dei Letterati', animato dal bibliotecario modenese, aveva dedicato al montiano *Saggio di Poesie*; l'articolo, a firma del Vannetti (cfr. 'Nuovo Giorn. d. Lett.', tomo XIX, 1780, pp. 156-212) era stato preceduto da una recensione, anch'essa favorevole, del medesimo Vannetti (celato sotto la sigla \$. s.), comparsa sul 'Giornale Enciclopedico di Vicenza',

tomo I, gennaio 1780, p. 103. Al Tiraboschi, con il quale il Vannetti fu in assiduo contatto (cfr. *Carteggio fra G. Tiraboschi e Cl. Vannetti, 1776-1793*, a cura di c. CAVAZZUTI e F. PASINI, Modena 1912), il Monti scrisse infine nel 1786 per ringraziarlo del favore accordato alla sua tragedia *Aristodemo*, mentre accoglienze fredde si riservarono, a Modena, al successivo *Galeotto Manfredi*; cfr sempre moNTI, *Epistolario I*, pp. 111-112 e 295-296.

9. Alessandro Sardi (Ferrara, 1520 ca. - 1588). Figlio di Gaspare (morto dopo il 1559, autore di una *Storia di Ferrara* e in rapporti epistolari con Paolo Giovio), Alessandro fu erudito e poligrafo assai fecondo. Le sue opere edite consistono in tre libri *De moribus et ritibus gentium* (Venezia, 1557, poi 1577 con due altri libri *De rerum inventoribus, iis maxime, quorum nulla mentio est apud Polidorum*), in un trattato *De nummis, in quo antica pecunia romana et gsaeca metitur pretio eius, quae nunc est in usu* (Metz, 1579; poi come *De nummis libes in quo prisca Graecorum et Romanorum pecunia ad nostri aeris rationem redigitur*, in T. G. GRXvE, *Thesaurus Antiquitatum Romanorum*, Lugduni Batavorum 1694-1698, tomo XI), nel *De Christi Salvatosis bumanitate* (Bologna, 1586) e in sei *Discorsi della bellezza, della nobiltà, della poesia di Dante, dei precetti istorici, delle qualità del generale, del tremuoto* (Venezia. 1586). Delle postume *Numinum et beroum origfnes* (Roma, 1775) si tratterà in seguito.

10. *Apparato de gli huomini illustri della città di Ferrara, i quali nelle Lettere, e in altre nobili virtù fiorirono*. Diviso in tre parti. Di F. Agostino Superbi da Ferrara, In Ferrara, Per Francesco Suzzi, MDCXX, II, p. 90.

11. E' Antonio Libanori, autore dell'elogiografia *Ferrara d'oro imbrunito* (1665-1674).

12. a. BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii in duas partes divisa*. Eminentiss. et Reverendiss. Principi D. Thomae Rufo S.R.E. Cardinali Praenestino Episcopo, ac Archiepiscopo Ferrariensi... dicata, Pars seconda, Ferrarise MDCCXXXV, Typis Bernardini Pomatelli, lib. II, pp. 13&139.

13. J. GUARINI, *Ad Ferrariensis Gymnasii Historiam per Ferrantem Borsettum conscriptam Supplementum, F> Animadversiones, Pars secunda*, Bononiae, MDCCXLII, Ex Typographia Laurentii Martelli, p. 42. Nessuna replica agli appunti del Baruffaldi circa Alessandro Sardi è in BORSETTI, *Adversus Supplementum, et Animadversiones Jacobi Guarini Critici Personati in Historiam Almi Ferrariensis Gymnasii, Delensio, Venetiis, MDGCXLII, Apud Simonem Occhi*. Circa la vivace polemica Borsetti-Baruffaldi si vedano i pochi cenni di C. DE MICHELIS, Borsetti, in *Dizionario biografico ... XIII*, pp. 119120, e di R. AMATURo, Baruffaldi, in *Dizionario biografico ... VII*, pp. 6-8 (e relative bibliografie), mentre per una più esauriente informazione è inevitabile, in assenza di contributi minuziosi, rinviare alle pagine prefative dell'*Historia*, del *Supplementum* e della *Defensio*, che ne illustrano ampiamente le ragioni.

14. Cfr. BORSETTI, *Historia ... II*, lib. II, pp. 176-177. È quanto mai probabile tuttavia che tale `continuazione' sardiana del Pigna, elencata dal Baruffaldi, non sia che la stessa già riferita, con titolo diverso, dal Borsetti (come *L'origine, accrescimento, e dominii...*), la cui denominazione egli intende forse, come si suggeriva, correggere e puntualizzare.

15. ALEXANDRI SARDII FERRARIENSIS, *Numinum et Heroum Origines*. Nunc primum in lucem editae praemisso de eiusdem Sardii vita commentario auctore HIERONYMO FERRIO Longianensi. Romae, Anno Iubilaei, M. D. CCLXXV, Apud Benedictum Francesium.

16. Cfr. *De Alexandro Sordio Commentarius Hieronymi Ferrii Longianensis*, pp. XVIIIXL.

17. SARDII, *Numinum...*, p. XLI.

18. SARDII, *Numinum...*, pp. XLVI-XLVII.

19. Cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Modena 1787-1794, VIII, III, p. 857.

FONTI E STRUMENTI

Irma Gipponi

MOMENTI DI STORIA RELIGIOSA E CULTURALE DEL CINQUECENTO
NELL'ARCHIVIO STELLA

L'archivio Stella, pur essendo attualmente conservato nella biblioteca Civica di Bergamo, riguarda una famiglia bresciana del Cinquecento, o meglio i due suoi membri allora più rappresentativi: Bartolomeo ed il nipote Gianfrancesco Stella. Le vicende di questi documenti sono particolarmente complesse: essi finirono nell'archivio Secco in seguito al matrimonio di Maddalena Stella, sorella di Gianfrancesco, con Camillo Secco. Dal 1576, anno della morte di Gianfrancesco, le carte Stella seguono dunque la sorte dell'archivio Secco, giacente presso il castello di Calcio, in provincia di Bergamo, il cui territorio era stato, insieme a buona parte della bassa bergamasca feudo della famiglia Secco d'Aragona. Questo importante archivio venne riscoperto grazie all'interesse del cavalier Emilio Silvestri, proprietario del castello, all'inizio di questo secolo. In seguito gli eredi del Silvestri cedettero l'archivio Secco, comprese le carte Stella, alla biblioteca di Bergamo. (1)

Le carte Stella abbracciano un periodo di tempo che va dal 1515 al 1576; oltre i documenti strettamente familiari, ve ne sono un buon numero di più ampio respiro, come le copie di trattati di pace o i resoconti sulla situazione religiosa in Inghilterra. Ciò è dovuto alla circostanza che entrambi gli Stella furono segretari del cardinale inglese Reginald Pole. (2) Grazie al loro ufficio vennero in possesso di documenti di una certa rilevanza politica e religiosa. Lo studio di questo archivio riveste dunque un interesse non secondario per quanto riguarda l'analisi della situazione curiale del Cinquecento e per le vicende del concilio di Trento. Gli avvenimenti tridentini sono documentati fino alla nomina del Morone a presidente del Concilio attraverso le notizie che giungono dal mondo curiale romano, poi dal 1563 direttamente dalla sede concili

liare. Un'altra utilizzazione dell'archivio Stella, anche se di minor importanza, è per la ricostruzione di alcuni momenti e figure di storia locale bresciana. Questi documenti, pur non essendo del tutto sconosciuti, non sono mai stati usati in tal senso. Il Cistellini stesso, che è l'unico ad aver studiato Bartolomeo Stella,(3) dimostra di non essersene particolarmente servito. Se Bartolomeo ha avuto nel Cistellini un biografo, la figura di Gianfrancesco non è mai stata studiata. Nella Storia di *Brescia* è indicato come appartenente all'accademia degli Occulti, ma non è fatta alcuna menzione della sua appartenenza al circolo di Viterbo e tanto meno della sua esperienza inglese, come invece queste carte evidenziano. I documenti riguardanti Bartolomeo non sono molto numerosi vanno dal n. 28a al n. 75b. Due di questi sono già stati pubblicati dal Cistellini: (4) si tratta di una lista di appartenenti al Divino Amore romano datata 1524 e di un sommario dei capitoli dell'oratorio del Divino Amore che Bartolomeo aveva fondato in Brescia. La sua corrispondenza comprende 6 lettere, che coprono diversi anni, dal 1523 al 1548, anno della sua morte. Anche se esigue come numero, esse hanno un certo rilievo e sono indicative dei rapporti che Bartolomeo aveva con i suoi contemporanei.

Già nella prima lettera vediamo Bartolomeo in rapporto con l'ambiente veronese di GianMatteo Giberti. (5) Questa relazione aveva avuto inizio probabilmente a Roma; (6) la stima ed i rapporti che il vescovo di Verona mantenne con l'ambiente degli Stella sono documentati da altre due lettere. In quella scritta a monsignor di Garda del 1528, il Giberti lo prega di permettere a Bartolomeo di recarsi a Verona, perché « ... di molte miglior opere potrà egli essere cagione in Verona che in Bressa... ».

Evidentemente il Giberti intendeva avvalersi dell'opera del bresciano per la sua diocesi. Non sono conservati altri documenti che meglio chiariscano se effettivamente lo Stella si sia recato a Verona e di che natura sia stata l'attività svolta. Le ultime lettere sono le più importanti fra le carte di Bartolomeo e riguardano le scuole bresciane, fiorite nella città e nel contado alla fine degli anni Quaranta. In particolare riguardano le due scuole di Rezzato, fondate da Giacomo Chizzola.(7) In risposta ad una sollecitazione dello Stella, che era a Roma come segretario del

cardinal Pole, il Chizzola scrive una lunga lettera dove chiarisce metodi e programmi dell'insegnamento, nonché il tipo di vita condotta dagli allievi. Gli aspetti più importanti della lettera concernono i programmi, che vertono sullo studio dei latini: Cicerone, parte di Virgilio, Terenzio e Orazio; sullo studio dei greci: Socrate e Omero. Quindi descrive la giornata-tipo di questi allievi con il suo alternarsi di studio, preghiera e gioco; la domenica poi venivano istruiti nel catechismo; a questo proposito il Chizzola affermava che « (il catechismo) non è fatto come è il nostro desiderio et quando quelli signori, dico Priuli et Flaminio, che de monsignore non ardischo parlare, volessero, per amor d'Idio, tor questa fatica di farne uno farebbero una bonissima opera et per le accademie et per molti altri che ciò hanno grandissimo bisogno (8) ». Un altro aspetto importante dell'istituzione scolastica proposta dal Chizzola è la presenza del genitore, ovviamente del padre, sia nella gestione amministrativa, sia nel momento educativo: « tutti quelli i quali havevano figli in detto loco, debbano acordarsi a visitargli spesso et voler intendere a minuto come passano le cose. Questo è necesario per sapere come gli tratta lo spenditore, ma è molto più necessario per intendere li costumi di tutti ».

Gli ultimi documenti legati a Bartolomeo sono una serie di epigrafi redatte dal Pole in occasione della morte del bresciano, avvenuta nel settembre del 1554 a Dilingen, presso Bruxelles, mentre accompagnava il cardinale nel suo viaggio di ritorno in Inghilterra. La notizia della morte di Bartolomeo ci è giunta anche da una poesia di Francesco Bini, che la annunciava a Michelangelo Buonarroti con un sonetto che iniziava: «A Michelangelo Buonarroti, in morte di M. Bartolomeo Stella, maestro di casa del cardinal Pole et loro comun amico, homo di singular bontà et di molta prudentia et experientia ». (9) Molto più numerose sono le lettere riguardanti Gianfrancesco; esse coprono gli anni che vanno dal 1559 al 1576. Gianfrancesco era nipote di Bartolomeo e figlio illegittimo di Bernardino e non, come vorrebbe il Cistellini un illegittimo di Faustino Stella. (10) Buona parte del carteggio di Gianfrancesco con Pietro Reviglio, un suo agente in Roma, riguarda appunto le pratiche per ottenere la legittimazione. (11) Bernardino, mortogli nel 1558 l'unico figlio maschio legittimo, preoccupandosi della continuità della famiglia, decise la legittimazione di Gianfrancesco.

Le notizie intorno alla figura di Gianfrancesco sono piuttosto sporadiche. Della sua giovinezza conosciamo molto poco, solo che compì i suoi studi a Padova, come la maggior parte dei figli dell'aristocrazia veneta ed europea. (12) In seguito fu introdotto dallo zio Bartolomeo nell'ambiente curiale romano, entrambi furono familiari del Pole. Gianfrancesco raggiunse il cardinale in Inghilterra nel 1555 coadiuvandolo nella

restaurazione del cattolicesimo sotto il regno di Maria la Cattolica; ri tornò in Italia solo nel 1558. Della sua esperienza inglese ci è rimasto ben poco, solo qualche notizia sparsa qua e là nelle lettere.

Riguardo alla sua attività inglese si può solo supporre che ricoprisse la carica dello zio, o, più probabilmente, che coadiuvasse l'opera del Priuli. È forse bene ricordare che l'Inghilterra, dopo la morte di Maria la Cattolica nel 1558, si apprestava sotto la guida di Elisabetta, a ri tornare alla fede anglicana. Erano momenti politicamente molto difficili e la famiglia del Pole, morto anch'egli a pochi giorni di distanza dalla regina, ed in particolare il Priuli, ebbero molti problemi ed il rientro in Italia fu loro possibile solo un anno dopo.

Ad illustrare la situazione inglese abbiamo una serie di lettere dello Stella, alcune del Priuli, (13) altre di familiari meno noti del cardinale, (14) ma anche di Nicolò Ormaneto. (15)

Degno di nota è anche il carteggio intercorso fra Anna Morone Stampa sorella del cardinal Morone, che era inquisito, e lo Stella. La marchesa sollecitava il parere del bresciano riguardo il processo del fratello. Non si può certo dire quanto l'interessamento dello Stella fosse utile al cardinale, è nondimeno importante sottolineare la sollecitudine e la preoccupazione per la sua sorte. La questione poi come è noto si risolse con la morte di Paolo IV, avvenuta il 18 agosto 1559, e con la completa riabilitazione del Morone sotto il pontificato di Pio IV. Del clima venutosi ad instaurare durante il papato del Carafa ne danno prova due lettere, (16) quella di Paolo Sadoletto, vescovo di Carpentras e quella di Muzio Calini, arcivescovo di Zara. Il primo, un mese prima della morte di Paolo IV, scusandosi per la poca costanza nel mantenere contatti epistolari con il gruppo del Pole, scriveva: < I tempi sono stati sì travagliati, di ogni sorte di travagli che io concio sia cosa che con la mente fussi tutto di là con vui altri, non di meno essendone sì difficile il commercio, ho giudicato non essere necessario a farne altra dimostrazione con lettere ». Ancora più esplicito il Calini: « Io son chiaro che niuno huomo è più negligente et ingingardo di me et dicolo da dovero, ... per ciò che a confessarvi il vero, mentre siete dimorato -in Inghilterra et èvivuto Paolo IV, di santa memoria, non mi è bastato mai l'animo di porre la penna sul foglio per far questo officio, sapendo che nel mondo si

trovano molti huomeni sottili esploratori de fatti altrui. I quali anco so levano interpretare poco benignamente quello che non havea in sè niente di vitio ».

Fino al 1559 la corrispondenza dello Stella è abbastanza varia, in seguito si andò sempre più restringendo quasi esclusivamente a due persone: Michele Fachetti e Pietro Reviglio; entrambi legati all'ambiente del Morone.

Nella corrispondenza del primo troviamo soprattutto notizie della corte romana, con particolare riguardo alle intenzioni del papa di creare nuovi cardinali. L'interesse alla porpora era del Bollani, vescovo di Brescia; nella sollecitudine dello Stella si può vedere un tentativo per rientrare nel mondo curiale romano. Il Raviglio invece si occupava soprattutto di questioni legali-ecclesiastiche. Una serie di lettere di una certa importanza sono quelle riguardanti il Concilio di Trento; oltre a quelle specifiche dalla sede, c'è tutta una serie di riferimenti nelle lettere precedenti da Roma, da dove le notizie sono trasmesse attraverso l'ottica della curia romana. Il Morone nel 1563 fu inviato a Trento come presidente del Concilio, in sostituzione del cardinale Gonzaga deceduto.

Il Fachetti accompagnò a Trento il cardinale e da qui intrattenne con lo Stella una corrispondenza, che è una cronaca fedele dei punti più di battuti e di maggiore contrasto nell'assise conciliare. Così mano a mano vengono illustrati i tentativi francesi di arrivare ad un concilio nazionale, " i contrasti tra il cardinal di Larena e l'ambasciatore spagnolo, t8 la questione del matrimonio clandestino, l'atteggiamento dell'Impero e della Spagna. ' Il clima litigioso e spesso violento esistente tra i vescovi faceva dire allo sconsolato Fachetti: « Le dessionioni che sonno tra questi vescovi fa dubitare che habbiano di stare qua dieci anni ». " \$ da notare che più volte lo Stella fu invitato a recarsi a Trento per partecipare a qualche seduta, ma egli non accettò mai l'invito. Come è noto il Concilio si concluse nel 1564. L'ultimo documento dell'archivio Stella riguarda un processo intentato dalle sorelle di Gianfrancesco contro lo zio Marcantonio ed i suoi figli, accusati di aver ucciso per interesse Gianfrancesco.

IRMA
GIPPONI

1. L'inventario dell'archivio Stella è stato pubblicato da c. BONELLI, *Un archivio privato del Cinquecento. Le carte Stella*, in 'Archivio storico lombardo', XXXIV, 1907, pp. 332-380.

2. Per la figura del Pole cfr. D. FENLON, *Heresy and obedience in Tridentine Italy: Cardinal Pole and the Counter Reformation*, Cambridge 1972; inoltre, P. SIMONCELLI, *Il caso R. Pole. Eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma 1977.

3. Cfr. A. CISTELLINI, *Figure della riforma pretridentina*, Brescia 1948.

4. Cfr. A. CISTELLINI, *op. cit.*, p. 277 e 282, dove l'autore si occupa della figura di Bartolomeo Stella soprattutto per quanto riguarda il suo primo soggiorno romano, intorno agli anni 1517-20 e la sua opera in Brescia negli anni 1520-35, anni in cui fondò l'ospedale degli Incurabili.

5. Per l'opera del Giberti. a Verona cfr. A. PROSPERI, *Tra evangelismo e controriforma, Gian Matteo Giberti*, Roma 1969.

6. Cfr. A. CISTELLINI, *op. cit.*, p. 88.

7. Giacomo Chizzola, bresciano, era un noto giurista ed agronomo. Partecipò attivamente alla vita culturale ed amministrativa della sua città. Legato all'ambiente dell'evangelismo strinse rapporti con il Pole tramite lo Stella. Per la sua figura si veda A. CISTELLINI, *op. cit.*, p. 99; inoltre Storia di Brescia, II, Brescia 1963, pp. 454 e 513; III, p. 307.

8. Archivio Stella: lett. n. 75 Brescia, 2 giugno, 1548.

9. Cfr. D. ATANAGI, *Delle rime di diversi nobili poeti toscani*, Venezia 1565, p. 48b.

10. A. CISTELLINI, *op. cit.*, pp. 264-65.

11. Archivio Stella: lett. n. 197 e 198 P. Reviglio a Gianfrancesco Stella, Roma, 21 settembre 1560, e Roma, 5 ottobre 1560.

12. La presenza dello Stella a Padova per i suoi studi è documentata da una lettera, in Archivio Stella: lett. n. 214 Gianfrancesco Stella ad

Antonio Guatta (minuta) non datata. Per l'ambiente culturale padovano si veda F. FIORENTINO, Pietro Pomponazzi. Studi storici sulla scuola bolognese e padovana del secolo XVI, Firenze 1868; G. BROTTA-G. ZONTA, La facoltà teologica dell'università di Padova, Padova 1922; inoltre s. NARDI, Studi su Pietro Pomponazzi, Firenze 1965.

13. Archivio Stella: lett. n. 123 Alvise Priuli a Gianfrancesco, Londra, 16 maggio 1559, e ibidem: lett. n. 135a A. Priuli all'Ormaneto, mandata in copia allo Stella, Londra, 27 giugno 1559.

14. Le lettere che meglio si occupano del problema religioso in Inghilterra sono le n. 131, 133, 135a, 138, 139, 145, 152. Per quanto poi riguarda la situazione religiosa in quest'epoca, ci si può avvalere degli studi di II. A. MORETON, La Réforme anglicane en Angleterre au XVI siècle, Paris 1935; G. COSTANT, La Réforme en Angleterre, Paris 1930; A. D. TOLEDANO, Histoire de l'Angleterre chrétienne, Paris 1955; G. REGINA, Formazione storica ed ideologica della chiesa anglicana, in Scuola cattolica, 1956, pp. 99-130.

15. *Archivio Stella*: lett. n. 131 Nicolò Ormaneto allo Stella, Verona, 19 luglio 1559,

16. Ivi: lett. n. 127 Paolo Sadoletto allo Stella, Carpentras, 6 luglio 1559; e lett. n. 162 Muaio Calini allo Stella, Zara, 29 dicembre 1559.

17. Ivi: lett. n. 293 M. Fachetti allo Stella, Trento, 31 maggio 1563. La Francia in parte per motivi politici, (doveva tener conto del numero non indifferente di ugonotti) ed in parte per sottrarsi al potere di Roma, aspirava a risolvere la faccenda religiosa con un Concilio nazionale, che di fatto si tenne a Poissy, senza però risolvere il problema; Cfr. x. JEDIN, Il Concilio di Trento, IV, Brescia 1979, pp. 35-94.

18. Archivio Stella: lett. n. 296 Fachetti allo Stella, Trento, 3 luglio 1563.

19. Per il dibattito sulla validità del matrimonio clandestino si veda t. PASTOR, Storia dei papi, VII, Roma 1953, pp. 244-45 e H. JEDIN, op. cit., III, pp. 199-226.

20. Archivio Stella: lett. n. 296 Fachetti allo Stella, Trento, 3 luglio 1563.

21. Ivi: lett. n. 293 Fachetti allo Stella, Trento, 31 maggio 1563.

Mario Caciagli

LA PIANTA DEL PALAZZO DEL PODESTA'
ESEGUITA NEL 1544 DA LEONARDO ISABELLO

Presso l'Archivio di Stato di Bergamo, fra le carte del notaio Girolamo da San Pellegrino dell'anno 1544 (cartella 1278), si trovano i disegni della pianta del palazzo del Podestà eseguiti da Leonardo Isabella, figlio del noto architetto Pietro. Il palazzo, eretto da Zentilino Suardi a metà del Trecento, e conosciuto per lungo tempo con il nome di *Domus Suardorum*, è oggi sede dell'Istituto Universitario di Lingue.

Per l'interesse del documento, essendo rarissime per Bergamo piante di edifici risalenti a tale epoca, e per il rilievo che questo palazzo ebbe nella storia civile e politica della città, la Redazione di *Archivio Storico Bergamasco* mi ha invitato a rendere pubblici questi disegni, accompagnandoli con brevi note storiche e archivistiche.

Lo storico locale Girolamo Secco Suardo nella sua monografia intitolata *Il Palazzo della Ragione in Bergamo ed edifici ad esso adiacenti* (Bergamo 1901), discorrendo alle pp. 212-221 della *Domus Suardorum*, mostra di conoscere la pianta del palazzo eseguita da Leonardo Isabella, tuttavia preferì riprodurre in luogo dell'originale una copia eseguita ai primi dell'Ottocento, contenente fra l'altro molte inesattezze. I disegni vennero eseguiti nell'agosto del 1544 in occasione della divisione della casa, di cui rappresentano la pianta del piano terra e del primo piano, intercorsa tra il Consorzio della Misericordia Maggiore di Bergamo e la famiglia Avogadro.

Per capire come e perché si giunse a questa divisione, e quindi anche all'esecuzione dei disegni, occorre ripercorrere brevemente la storia della proprietà della casa.

Le nostre fonti sono alcuni documenti dell'archivio della Misericordia conservato nella Biblioteca Civica di Bergamo, che citeremo con la usuale abbreviazione MIA seguita dal numero di collocazione del documento.

La pergamena 90 riferisce sul passaggio del palazzo da Giacomo Suardi ai fratelli Giacomo, Felisio e Giovanni Avogadro, avvenuto con atto rogato il 10 dicembre 1434, ove la casa è così descritta: `quadam pecie terre cassate, sollerate, coppate et cum multis ciltris et curtive et cum multis stationibus circumquaque facente in civitate Pergami in vicinia Sancti Maphei, cui coheret a mane sive ab una parte platea nova Communis Pergami, a meridie sive ab alia parte carceres Communis Pergami, a sero sive ab alia parte heredum domini Petri de Suardis, a montibus sive ab alia parte via publica'. In questo documento la casa vien detta essere nella vicinia di San Matteo, ma con il mutamento dei confini vicinali sopraggiunto alla fine del Quattrocento, verrà a far parte della vicinia di San Michele all'Arco; da notare inoltre che la `platea nova' su cui la casa si affaccia, verrà chiamata piazza Vecchia a partire dal 1520, quando piazza Nuova verrà denominata quella aperta a ridosso della Cittadella, oggi piazza Mascheroni.

Ma torniamo a seguire le vicende della casa. Nel 1440 i fratelli Avogadro decisero la divisione del patrimonio (MIA, 17); in quell'occasione convennero che il palazzo avuto dai Suardi, pur rimanendo proprietà indivisa, spettasse per metà a Giacomo e per l'altra metà agli altri fratelli Felisio e Giovanni. Nel 1443 Giacomo Avogadro istituì suo erede la Misericordia Maggiore, ed alla sua morte, sopraggiunta quello stesso anno, questa gli subentrò nella comproprietà della casa (MIA, pergamena 92).

Intanto siamo certi che almeno fin dal 1434 (v. Secco Suardo, p. 213), se non proprio già dal 1428, anno d'inizio della Dominazione veneziana a Bergamo, il Podestà veneto aveva fissato la sua residenza nella Domus Suardorum, la quale principiò da allora a chiamarsi palazzo del Podestà.

Dalla ducale di Cristoforo Mauro del 16 novembre 1462 (MIA, 2982), sappiamo che la Repubblica pagava 60 ducati d'oro di affitto all'anno: 30 alla Misericordia e 30 agli Avogadro. Tale canone restò immutato almeno fino a tutto il Cinquecento (MIA, 1689), nonostante le non poche suppliche inoltrate al governo veneziano da parte dei proprietari perché esso fosse elevato, considerate anche le molte spese di manutenzione che dovevano sostenere. Sempre nell'archivio della Misericordia, al n. 2416, si conserva un fascicolo con annotate le spese

sostenute per `conzar doi camini' nel 1533, per il rifacimento della pavimentazione della stalla nel 1534, per `far solar sopra la sala granda' nel 1540.

Queste spese erano fra l'altro, com'è naturale, motivo dell'insorgere di continui contrasti tra la Misericordia e gli Avogadro intorno a chi spettasse, e in quale misura, la loro copertura. Nel 1544 il Podestà Tommaso Lippomano, dando seguito ad una richiesta della Misericordia, con decreto del 28 febbraio (MIA, 1614) ordinò, per ovviare alle interminabili discordie, che fra i due comproprietari si giungesse a stabilire una divisione della casa in due parti di uguale valore, così che alla Misericordia toccasse `suam dimidiam et aliis consociis alteram dimidiam, ad hoc ut agentes pro Consortio possint et valeant suam portionem separatim ab aliis consociis possidere et de ea ad sui libitum disponere'.

A seguito dell'ordine podestarile, le parti incaricarono di comune in tesa tre periti, scelti nelle persone di Gian Giacomo Olmo, Pietro Andrea Zonca e Leonardo Isabello, di procedere alla stima e alla divisione della casa. Fu allora in questa sua qualità di `divisore' che l'Isabello approntò i disegni della pianta del palazzo, assistito dall'agrimensore Marco da Verdello, i quali disegni furono allegati all'atto di divisione, rogato il 29 agosto 1544 dal notaio Girolamo da San Pellegrino. Per estrazione alla Misericordia toccò la parte della casa rivolta a nord, così descritta nell'atto divisionale: `se intende essere la sala grande con le doi camere contigue, la giesiola et lobie dal pilastro di megio qual è ne la corte andando verso monte con la corte e loza sotto e schale et altre comodità poste nel dito sito'. Agli Avogadro toccò l'altra metà della casa verso mezzogiorno, così descritta: `la saletta con le doi camere contigue, cosina et camera da massare, con la lobia avanti da lo pilastro di megio chi è ne la corte andando verso megio giorno con la corte, lozza, stalla, camera phiscale et lochi contigui posti nel ditto sito'. Le parti inoltre convennero che, qualora la casa fosse stata in seguito lasciata libera dal Podestà (cosa che in realtà non avvenne che nel 1797 con la caduta della Repubblica) si sarebbe dovuto elevare un muro divisorio nella corte e a metà della loggia, come era stato disegnato nella pianta dell'Isabello.

Osserviamo ora meglio i disegni. Il primo, che misura cm. 43,8x58,5 rappresenta la pianta del palazzo a piano terra. Si notano due ingressi: uno conduce alla camera fiscale; attraverso invece la `porta nova', aperta nel 1529 in sostituzione dell'ingresso di Corsarola (oggi via Colleoni) indicata nel disegno dell'Isabello `porta vecchia murata', si accede alla corte interna; sul fianco destro, sotto la loggia, una scala permette l'accesso al primo piano.

Il secondo disegno misura cm. 43,5x59 e rappresenta la pianta del primo piano, sul quale si sviluppa tutto l'appartamento del Podestà: la cappella, un ampio salone con finestra e tre balconcini (pozzetti), una camera con camino e studiolo, tre camere con finestre sulla piazza, una saletta, locali di servizio con cucina, due servizi igienici nella pianta nominati `necessario'. In basso ai due disegni a destra è indicata la scala espressa in `bracce': il braccio bergamasco misurava cm. 53.

Nell'archivio della Misericordia abbiamo il documento redatto dai tre periti (n. 1614) con la misura e la stima (espressa in Lire per ogni singolo elemento) delle due parti della casa, Oltre alle misure dei muri, del tetto e dei solai, per la metà rivolta a nord (passata alla Misericordia) si stimano `tre camini cum le coppe', quattro `invedriate', un tavolato (non si dice dove), una scala di pietra et di legno, una `lectera ala venetiana con el camerino', `cornisoni dela sala et camere et banchette a torno la sala', `potetti tre di pietra et due armati di ferro', quattro `ferrate della gesiola', `fenestre et porta de pietra della gesiola', tre `pilastri de pietra et sopra di quadrello (elementi quest'ultimi ancora oggi ben visibili nonostante le molteplici trasformazioni che la casa ha subito quando agli inizi del XIX secolo venne adibita a sede del Tribunale). Per l'altra metà (passata agli Avogadro) si stimano `camini doi di pietra' (ma dal disegno ne appaiono tre), `uno pozzetto armato di ferro et porta di pietra, uno usso di pietra, due invetriate, cornisoni dela saletta, scale due di legno, dieci ferrate, due pilastri metà di pietra cum l'armadura di muro'.

Il palazzo venne complessivamente valutato 8.628 Lire.

Ringrazio particolarmente il Dr. Giulio Orazio Bravi e il Prof. Marino Paganini per le informazioni e i suggerimenti che mi hanno gentil

mente offerto.

MARIO
CACIAGLI

RASSEGNA

FRANCESCO NAZARI E IL *GIORNALE DE' LETTERATI* DI ROMA

Fondato nel 1668, *il Giornale de' Letterati* di Roma, primo nel suo genere in Italia è anche il primo periodico europeo che imita il modello del *Journal des Savants*, e se questo vide la luce a Parigi il 5 gennaio 1665, bisognerà attendere quasi vent'anni per vedere nascere in Germania e in Olanda analoghe iniziative: gli *Acta Eruditorum* di O. Mencke a Lipsia nel 1682 e le *Nouvelles de la République des Lettres* di Bayle ad Amsterdam nel 1684. A Londra le *Philosophical Transactions* erano nate pochi mesi dopo il *Journal des Savants*, anche se, come rivista scientifica, non poteva essere annoverato come gli altri tra i periodici letterari, tutti con intenti enciclopedici.

La poderosa `thèse d'Etat' di Jean-Michel Gardair *Le `Giornale de' letterati' de Rome (1668-1681)*, Firenze, Olschki 1984, (Accademia toscana di scienze e lettere `La Colombaria', Studi LXIX), pp. 403, ha come obiettivo di `restituer le périodique romain à sa vraie place, à savoir aussi bien dans l'espace épistémologique par rapport auquel il se définit, que dans la perspective historique où il a pris naissance'.

La sobria delimitazione della dimensione epistemologica dell'erudizione scientifica seicentesca e la ricca e accurata ricostruzione storica dei protagonisti, ispiratori, autori, collaboratori, editori e protettori, nonché quella del contesto italiano in cui agivano, sono infatti i meriti principali di questo utile lavoro, costruito di prima mano non sulla teoria delle scienze ma sulle lettere, sui libri, sulla `carta' in cui esse si costruivano e circolavano. Non manca un costante procedere comparativo tanto più necessario quanto reale fu l'intreccio europeo della *République des Lettres* e man mano si venga a scoprire il debito sostanziale del *Giornale de' Letterati* nei confronti delle parallele iniziative francesi ed inglesi. Il volume è corredato in apposite appendici, da ricchi indici: *Appendice I*, Index des auteurs d'ouvrages

ou de communications faisant l'objet d'articles originaux dans le `Giornale'; *Appendice 2*, Index des auteurs recensés dans les extraits de périodiques étrangers publiés par le `Giornale'; *Appendice 3*, Index des ouvrages et communications anonymes; *Appendice 4*, Tableau synoptique des emprunts du `Giornale' aux périodiques de Paris et de Londres; *Appendice 5*, Périodicité du `Giornale'; *Appendice 6*, Index topographique des éditeurs italiens dont les publications font l'objet de comptes rendus originaux dans le `Giornale'; *Appendice 7*, Index alphabétique des éditeurs italiens dont les publications font l'objet de comptes rendus originaux; *Appendice 8*, Index géographique des éditeurs étrangers dont les ouvrages sont disponibles à Rome de 1676 à 1681 (d'après le `Giornale' de Ciampini);

Appendice 9, Bibliographie relative au `Giornale de' Letterati'; *Appendice 10*, Editions du `Giornale de' Letterati'.

La dimensione epistemologica del giornalismo erudito ha in Pierre Bayle il suo teorizzatore: la circolazione delle idee, oltre la metà del diciassettesimo secolo raggiunge una soglia di investimento pratico e ideale e una quantità di pubblico tale da costituirsi in disciplina autonoma a fondamento storiografico. Le sue condizioni di possibilità sono legate appunto all'apparizione dei periodici letterari. Allora, senza misconoscere la diversità sostanziale dei contesti politici, economici e culturali dove si iscrive la nascita dei periodici, `l'identité de leurs structures formelles délimite un champ culturel autonome, tout en fournissant à l'historien un instrument d'une remarquable efficacité pour l'étude de ses phénomènes et de ses lois' (11).

Ma, se nel caso delle gazzette d'oltralpe a giustificarne l'impresa e il successo ci soccorre un'immagine potente delle culture e delle istituzioni nazionali dell'epoca, il caso del *Giornale* è in tal senso anomalo e si pone piuttosto come interrogativo più che conferma sull'immagine tradizionale che si ha della cultura italiana della seconda metà del Sei cento.

Proprio il caso di questo Giornale che per qualche anno è riuscito davvero a passare come il Giornale dell'Italia e a trasmettere un'immagine europea del nostro paese ci è utile nel ricostruire una articolazione e una periodizzazione più vera della cultura del tempo e anche

nel precisare meglio la storia del galileismo nelle sue diverse fasi. La precaria e successiva storia dell'editoria giornalistica italiana subito testimonierà di un'Italia frammentata, ricca di iniziative ma povera di razionalità strumentale e di libertà culturale. Nella dispersione si succederanno: il *Giornale Veneto de' Letterati* (Venezia 1681-1689); il *Giornale de' Letterati* di Bacchini (Parma 1686-1690), che risorse a Modena nel 1692, 1693 e 1697; il *Giornale di Ferrara ovvero Atti eruditi de' Letterati* (1688-1689); il secondo *Giornale* di Ferrara del 1691; la *Synopsis Biblica* di Parma nel 1692; la *Galleria di Minerva* (Venezia 1696-1717); il *Gran Giornale de' Letterati* di Forlì (1707-1714); il *Genio de' Letterati appagato* (Forlì 1705-1708); *i Fasti del Gran Giornale Letterario* (Ferrara 1706-1710). Solo con *Il Giornale de' Letterati d'Italia* (Venezia 1710-1740) di Scipione Maffei, Antonio Vallisnieri e Apostolo Zeno i dotti italiani dimostreranno di aver ritrovato la possibilità di una qualche identità. Anche questa volta però il progetto vivrà e fiorirà proprio per quanto di autolimitante contiene: lo strumento sarà aperto solo agli autori e ai dibattiti italiani e solo attraverso essi arriverà talvolta a dar conto di quelli europei.

Diverso era stato l'intento del primo *Giornale de' Letterati*, concepito come intermediario tra l'Italia e le altre provincie della Repubblica Letteraria. Il rapporto con le pagine dei giornali confratelli muterà rapidamente fino a configurarsi come rapporto di dipendenza, di tradotta imitazione, ma non di meno nei suoi primi anni il *Giornale* di Roma costituisce il luogo ove ritrovare il primo esempio di un certo ritorno in Italia della grande cultura europea, quasi una anticipazione delle teorie ottocentesche sulla circolazione della filosofia e del pensiero. Perché guardando ai quindici anni che precedono l'uscita del *Giornale*, dopo la morte di Cassiano del Pozzo, ultimo dei grandi Lincei, l'isolamento dei galileiani è tale che Michelangelo Ricci, promotore del *Giornale*, a più riprese esprimerà scoramento e senso di impotenza: a Roma la scuola galileiana scompare mentre si impone, per mezzi e menti, il gruppo dei gesuiti del Collegio Romano con Kircker, Casati e Zucchi.

Solo l'accendersi, per pochi anni, in Firenze, nel Cimento, di un nuovo modello galileiano di organizzazione scientifica, consentirà al Ricci di veder riannodate le fila della spezzata stagione galileiana. Il primo

numero del *Giornale* però se voleva presentarsi con una professione di fede nel metodo galileiano, recensendo 1 *Saggi di naturali esperienze* (1667), Atti della accademia del Cimento, ne recensisce quasi il `canto del cigno'. Ma questa vicenda sola non basterebbe a spiegare come potesse l'iniziativa continuare, tra alti e bassi, per tredici anni, ed anzi si cadrebbe allora « nella miopia di considerare la cultura romana dell'epoca solo `sub specie scientiae' » (19). In realtà nella città papale gli eruditi potevano allora ritrovare - come afferma Jacob Spon - `de quoi se satisfaire en toute manière'. Roma ha la Biblioteca Vaticana, la biblioteca degli Agostiniani, della Sapienza, del Collegio di Propaganda Fide e conta una trentina di stampatori in attività tra il 1668 e il 1681; infine anche la censura e lo slancio riformistico per qualche decennio hanno i riflessi appannati.

Promotore del *Giornale* fu Michelangelo Ricci, prelado e matematico, `il Mersenne italiano'. Nel suo programma, tracciato in una bella lettera al Magliabechi del 14 luglio 1673, troviamo la cura di `abbracciar la causa comune de' nostri italiani, et amici, come sono stati il Sig.r Galileo e'1 Torricelli... contro questo pessimo costume notato in alcuni virtuosi oltramontani, di appropriarsi le invenzioni altrui'. La presenza del motivo nazionalistico, antifrancese, documenta la nascita di quello speciale complesso di inferiorità dei dotti italiani che nella prima metà del secolo successivo assumerà toni esasperati e talvolta piagnucolosi anche contro la realtà dei fatti, tessuti da non piccola schiera italiana di dotti e scienziati universalmente riconosciuti e cercati. Ma vi è da scorgere - secondo il Gardail - anche la preoccupazione per un altro e più insidioso plagio: quello del recupero ideologico delle esperienze galileiane a favore della scuola aristotelica, rilanciata dai Gesuiti. Il fatto poi che Ricci ricorra a Magliabechi e che lo preghi di sostenere l'iniziativa la dice lunga sul `realismo' del prelado: si tratterebbe di < réalisme historique: conscience aigué de la distance qui sépare le temps present de l'age d'or des Galilée et des Torricelli, dont la défense est désormais du ressort. des archivistes et des historiens. Réalisme géo-politique: reconnaissance de la dette de l'Italie savante à l'égard du mécénat des Médicis, et nostalgie de celui-ci. Réalisme épistémologique enfin: la science expérimentale ne saurait être l'unique objet du `Giornale de' Letterati', lequel, fût-il placé

idéalement sous le signe de Galilée et de Torricelli, se doit, sur le modèle du 'Journal des Savants', de rendre compte, 'indifféremment', 'delle scritture et opere curiose, che vanno uscendo alla luce' » (40).

Sarebbe però un errore immaginare il *Giornale* del Ricci come uno strumento di battaglia mascherato per leggerci in cifra chissà quale progetto scientifico. Il disordine della sua storia corrisponderà alla difficoltà con la quale la comunicazione tra i dotti esce dal privato delle corrispondenze e affronta il lento processo di istituzionalizzazione. È tutto un modello di organizzazione culturale che sta cambiando: si doveva prendere atto della crisi delle università e dell'insegnamento orale: a ciò si contrapponeva il Libro come segnale della vitalità diffusa della ricerca: del *Libro* si vanno scoprendo tutte le virtualità pedagogiche; ad esso si affiancherà il commento, la recensione, l'intervento agile. 'Togliere via gli abusi dagli studi' e 'ampliare i confini di tutta l'Erudizione': sono i due punti di forza della riforma del Muratori e le parole chiave per afferrare 'la mutation épistémologique qui conduit de la révolution galiléenne à l'Encyclopédie' (46). Mutazione di orizzonti e insieme di figure sociali: passaggio dal cenacolo ristretto al pubblico borghese, dalla figura dello Scienziato all'idea del Letterato. < Lancée par F. Cesi avec la mélange de pragmatisme et d'utopie, qui caractérisent l'âge héroïque des Lincei, c'est à travers l'expérience du 'Giornale de Letterati' que cette idée prend forme, avant d'être érigée en théorie par B. Bacchini et articulée par Muratori en un programme étendu à l'ensemble de la République des Lettres » (47).

Non si dovrebbe per altro parlare di un solo *Giornale de' Letterati*: « Il serait plus juste de parler de plusieurs *périodiques* en un seul: On peut en compter au moins trois. Loin de refléter quelque vue de l'esprit, cette distinction correspond en fait à l'*histoire* matérielle du 'Giornale', qui se dédouble en 1675 en deux organes autonomes, bien qu'identiques par le format, le titre et la disposition typographique, dont l'un, dirigé par l'archéologue Mgr. Giovanni Giustino Ciampini, poursuit ses livraisons jusqu'en 1681, tandis que l'autre, qui est l'œuvre exclusive du professeur de philosophie à la Sapienza Francesco Nazari, s'interrompt à la fin de 1679. Même si Nazari et Ciampini, en effet, appartiennent à l'équipe de collaborateurs d'abord mise en place par M. Ricci - Nazari

deviendra même dès avant 1670 le rédacteur unique du premier 'Giornale' -, les publications distinctes, dont ils assument respectivement la responsabilité à partir de 1675, se différencient aussi nettement entre elles que l'une et l'autre par rapport au 'Giornale de' Letterati' des années 1668-1675 » (49).

Il primo *Giornale* di Nazari è votato alla difesa della nuova scienza galileiana e l'impronta del Ricci è forte e precisa: l'attenzione per la storia e la filologia è ancora molto letteraria. L'originalità più vera sta nella enunciazione ripetuta di una riforma filosofico-democritea del galileismo, nell'intento ben ambizioso 'de substituer l'atomisme à l'aristotelisme comme fondement officiel de la doctrine catholique'. Non va dimenticato che il *Giornale* trattò -anche attraverso le traduzioni dal *Journal des Savants* o dalle *Philosophical Transactions* - con maggior libertà che nel resto del paese di correnti e di autori eterodossi, per lo più cartesiani, generando attese e plauso tra molti.

La prima crisi coincide con l'avvento di Innocenzo XI e con il rinnovato rigorismo di curia ed è accelerata da una cronica mancanza di mezzi: i galileiani italiani emigravano o morivano, come Alfonso Borelli, in miseria. Nel 1675 allora Ciampini dispone del suo *Giornale*: l'uomo è un buon organizzatore. Capisce l'utilità di legare il giornale ad una istituzione e fonda nel 1667 l'Accademia Fisico-Matematica, patrocinata da Cristina di Svezia. Rinnova anche la formula limitando la traduzione dei giornali d'oltralpe alle curiosità, alla descrizione delle esperienze o ai libri letti e disponibili in Roma; ne risulterà una scelta di interessi che, senza scadere nel clericalismo, porterà comunque alla accentuazione della erudizione sacra e alla sordina per ogni discussione teorica sulla nuova scienza e sulle nuove filosofie. In realtà anche Ciampini fallisce: naviga più accorto, ma la sua Accademia naufraga nell'eclettismo e talvolta nella chiacchiera. *Il Giornale* si interrompe nel 1681: resta da ricordare però anche per la sua esaustività bibliografica e per il suo intento sistematico.

Il secondo *Giornale* del Nazari sarà altra cosa: disordinato, discontinuo nei tempi, è opera di un uomo solo che maneggia e copia con cura - talvolta senza confessarlo - i materiali delle altre riviste europee, anche se non riesce sempre a trarne tutto il profitto possibile e magari non

coglie e non dà conto del dibattito europeo intorno a nomi come Newton o Leeuwenhoeck. Anche questo tentativo chiuderà nel 1679, dopo sedici numeri.

La storia del *Giornale* è dunque la storia di un triplo fallimento. 'Un échec aussi brillant que paradoxal, eu égard à la qualité et aux ambitions intellectuelles des collaborateurs du Giornale, à leur compétence scientifique, à la modernité de leur culture, à la variété de leurs intérêts, à l'étendue de leurs relations et à la relative liberté que leur assurent leur propre position ou la couverture des plus hautes protections' (55). Anche in questo caso le cause interne, contingenti, romane, non bastano da sole a giustificare questo fallimento: vi concorre la condizione strutturale della cultura italiana, denunciabile e denunciata ancora per vari decenni. La condizione di una regione culturale e sociale ricca di individualità e di genio ma impotente nel far fiorire intorno ad essi scuole ed istituzioni forti e autonome, non siano esse quelle degli ordini religiosi.

Venendo ora alla storia dei protagonisti, vogliamo qui soffermarci sulla figura di Francesco Nazari, autore del *Giornale*, bergamasco. Il Gardail ne ricostruisce la figura e l'opera utilizzando anche alcune fonti archivistiche presenti a Bergamo; Biblioteca Civica, *Miscellanea Serassi 67 R9/1*.

La principale fonte a stampa è un passaggio della *Vita* di Ciampini scritta dal Leonio (Cfr. G. Crescimbeni, *Le Vite degli Arcadi illustri*, Roma 1708-1751), ripresa dal Moreri nell'edizione 1759 del *Grand Dictionnaire Historique*.

Fu il Serassi, rettore del 'Collegio della nazione Bergamasca' che alla fine del Settecento pensò di scrivere una biografia del Nazari. Nella miscellanea citata troviamo infatti una breve nota sul Nazari, l'inizio di una cronologia della vita, un estratto di battesimo, la menzione del notaio che redasse in Roma il suo atto di successione, una nota del Greppi al Serassi e la copia di cinque lettere del cardinal Barbarigo, inviate tra il 1663 e il 1690, quattro al Nazari e una al cardinal D'Estrées. Il cardinale Gregorio Giovanni Barbarigo fu infatti il protettore del Nazari che era nato da famiglia benestante a Borgo di Terzo il 13 dicembre 1638. Francesco fu a Roma nel 1663, raccomandato dal vescovo Barba

rigo al bergamasco Marco Antonio Foppa, editore del Tasso nel 1666. Nel 1668 il Nazari, ormai introdotto e protetto anche dal cardinal Ricci, succede allo slavo Giovanni Pastrizio alla presidenza della Stamperia del Collegio Urbano di Propaganda Fide e ottiene nel 1670 una cattedra di lettore di filosofia all'università della Sapienza. Nel 1678 uscirà dalla stessa Stamperia la sua traduzione di Bossuet, *Esposizione della dottrina della Chiesa Cattolica...*, in 12, 181 pp. In università il Nazari insegnava Aristotele in un commento non degno di grande nota, che rifletteva per altro la decadenza della sede stessa: dedicava al suo *Giornale* le riflessioni sulla scienza sperimentale e sull'atomismo, tollerate e anzi lette con attenzione da larga schiera di prelati. Per qualche anno divenne segretario del dalmata Giovanni Lucius, ma l'amicizia che più gli gioverà intellettualmente è quella con il matematico Adrien Auzout, arrivato a Roma nel 1669. A tal proposito le biografie parlano di un viaggio che insieme avrebbero fatto in Francia nel 1678, -il che spiegherebbe l'interruzione del *Giornale* nel 1679, ma mancano fonti ed elementi per confermare l'informazione. Nazari compì numerose missioni diplomatiche sul territorio italiano per il cardinal D'Estrées del quale sfrutterà per il *Giornale* le molte e dotte relazioni.

Tramite l'Auzout e il di lui amico Justel, cercò di stringere amicizia con Oldenbourg e comunque si mise a studiare l'inglese per poter leggere, e copiare, le *Philosophical Transactions*. Tra le opere del Nazari, soprattutto articoli del *Giornale*, bisogna segnalare anche una edizione delle *Lettere Discorsive* di Diomede Borghesi, Roma 1701. Nel 1966 in un breve articolo apparso su *L'Eco di Bergamo* Gianni Barachetti parla di alcuni lavori del Nazari su Vitruvio, ma non dice da dove proviene tale informazione, finora non attestata in nessun'altra fonte. Sul carattere del Nazari le testimonianze sono concordi nel dipingerlo come un uomo molto civile, piuttosto austero e che conduceva vita sempre dignitosa ed anzi non priva di una certa signorilità. Morendo lasciò una rilevante biblioteca che, stando al Moreri, sarebbe stata legata alla Arciconfraternita dei Bergamaschi in Roma; insieme probabilmente furono raccolte le lettere e le carte, ma finora mai nessuno ha condotto una seria ricerca nei caotici archivi della Arciconfraternita. Non disperiamo di poter presto riferire di nostre personali indagini.

Francesco Nazari muore in Roma il 19 ottobre 1714 dopo molti anni di insegnamento, ben trentacinque anni dopo la fine di quel *Giornale* a cui il suo nome resterà legato.

GIUSEPPE
TOGNON